2

DICHIARAZIONE

DEGLI

ANTICHI MARMI

MODENESI

CON LE NOTIZIE DI MODENA

AL TEMPO DEI ROMANI





MODENA

PER G. VINCENZI E COMPAGNO

M. DCCC. XXVIII.

Digna illa plane forent, quae ob reverentiam Antiquitatis, atque ad usum eruditionis sollicite custodirentur, atque ad ornamentum reipublicae aut privatarum aedium, in Museis, in Conclavibus, in publicis Locis fixa et immota servarentur.

MURATORI, Praef. in Thesaur.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR CANONICO

FILIPPO SCHIASSI

PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA

NELLA PONTIFICIA UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

Il providissimo nostro Principe **Francesco** *IV d' Este Arciduca d' Austria, che tanto protegge le arti buone e pel favore che presta alla sua R. Accademia, e per l'incoraggire liberalmente la gioventù studiosa di esse, e per li tanti e magnifici edifici che viene di continuo erigendo ad utile ed ornamento delle città tutte dello stato e della Capitale*

singolarmente, non poteva non pregiare molto e curare insieme gli avanzi dell' arti antiche. Sarà ora in fatti un forse sette anni, ch' egli, con l' aggiungere alla R. Biblioteca Estense un Museo d' Antichità ricco di mille pezzi di bronzo minori, e di venticinque e più mila medaglie, ventimila delle quali greche e romane, crebbe splendore non pure alla Biblioteca medesima, ma a Modena nostra, nella quale forse non si vide un Medagliere cotanto insigne nè manco prima, che per le ultime infauste vicende andassero disperse le cose rare ed antiche raccolte dagli antecessori di lui. Questo amore per le antichità gli è comune co' Reali suoi Fratelli gli Arciduchi MASSIMILIANO *e* FERDINANDO, *il primo de' quali dal ch. Sestini fu meritamente chiamato* splendore e luminare tra i colleghi dell' arte nostra (Lett. Numism. cont. T. III. p. 72). *Ella ben ricorda, ch. Signor Professore, ed io certo il ricorderò sempre come fortunato e felice quel giorno, nel quale Ella mi volle presente,*

quando le loro RR. AA. visitarono codesto insigne Museo Pontificio delle Antichità, e seco Lei ragionarono a lungo del pregio, varietà e copia degli oggetti ivi raccolti, e sì bene da Lei disposti ed illustrati.

Nell' Aprile di questo anno il Principe nostro ha dato una nuova e luminosa prova del suo amore per le cose antiche, con decretare che l' Iscrizioni e Monumenti Romani, ed altri ancora meno antichi, ma pur pregevoli, che finora si stettero dispersi e poco conosciuti in diversi luoghi della città e dei dintorni di essa, venissero raccolti e disposti in ben adatto e magnifico locale; cioè nell' ampio porticato che segue l' atrio della gran fabbrica dell' Opera di Carità presso la Porta a S. Agostino. Ivi fanno singolarmente bella e maestosa mostra di sè tredici de' più grandiosi sarcofagi, e due belle colonne milliarie, e tre insigni monumenti ornati di sculture dei tempi dell' arti risorte. Anche assai prima avrebbe l' ottimo Principe adempito sì nobile suo pensamento;

ma differiva pure dubbioso nella scelta di luogo sufficiente e convenevole. Con tale provvedimento mostrò il Principe di ricordare l' esempio de' suoi gloriosi antenati; poichè, com' Ella ben sa, Monsignor Bianchini in un coi Farnesi, coi Medici e coi Colonnesi celebrava pure gli ESTENSI *che nei secoli scorsi trassero di sotterra le antichità di Roma, e a vista di tutto il mondo le collocaron sopra i suoi sette colli, richiamando così in vita le arti più nobili.* (Camera dei Liberti, ecc. p. 11).

La cura della raccolta e collocazione dei nostri marmi venne degnamente affidata a S. E. il Signor Marchese Luigi Coccapani Imperiali Governatore della Città e Provincia di Modena, il quale diede prova anche in questo del suo amore singolare per tutto ciò che torna ad ornamento della patria, e di quella rara saggezza che risplende in tutte le azioni che sono dell' autorità di lui. E direi quasi che, anche per rispetto alle antiche usanze, egli fu convenientemente e-

letto a tale ufficio, sapendosi già, ed Ella certo meglio d'ogni altro, che sotto i primi Imperatori Cristiani la cura de' pubblici edifici e monumenti, e della loro maggior bellezza ed ornamento occupò moltissimo i Prefetti di Roma (Marini, Iscr. Alb. p. 43.).

Ella, ch. Signor Professore, che quant' altri mai conosce e stima le belle e rare cose antiche, son certo che si rallegrerà insieme con noi: e può bene pensare quale e quanta sia la nostra consolazione in vedere raccolti e posti in sicuro que' monumenti dell' antica nostra gloria, specialmente considerando che, solo dai giorni del Muratori venendo a noi, alcuni de' più pregiati andarono guasti e dispersi. Io poi ho ragione anche maggiore di consolarmi, potendo ora più facilmente satisfare ad un mio dovere e desiderio suo. Nello scorso inverno per mezzo dell' amico mio, che costì si erudiva e beava nell' ascoltare le dottissime ed eleganti sue lezioni di Archeologia, Ella mi fece sapere,

che doveva io porre insieme le Iscrizioni e l'altre memorie che trovar potessi della condizione di Modena al tempo de' Romani, e comprovare coi monumenti la grandezza di essa accennata dagli scrittori antichi. Io non potei non fare subitamente il piacer suo, e mi posi fin d'allora al lavoro; pure mi sgomentava assai il vedere alla prova la pochezza così dell'ingegno come delle cognizioni mie; ed insieme il non potere aver tutti sott'occhio i nostri marmi, e doverne accennare molti dispersi in luoghi oscuri ed incerti. Ma di presente sono quasi astretto per questo riguardo medesimo a vincere ogni mia dubbiezza e timore; poichè i monumenti raccolti sembrano per sè dimandare una qualche dichiarazione, e la vanno pur dimandando le persone tutte che vengono sovente ad osservarli, e chiedono quanto sia antico il tale o tal altro, che significhi questa o quell' altra abbreviatura o voce oscura nell' epigrafi, che importi quell' ornamento o quella figura, e via dicendo. Mi crebbe

poi coraggio l'incontrarmi in alcune delle nostre iscrizioni, le quali, per quanto pare, sono inedite, ed il sapere che, per avviso del Fabretti e del Marini, queste possono, quasi altrettante gemme, dare pregio ed ornamento ad uno scritto.

Così avessi io potuto, seguendo le traccie di Lei, descrivere ed illustrare i marmi Modenesi, com' Ella già i suoi di Bologna. Ma nel considerare la rara eleganza del suo libro, ben vidi di non poter tanto: e mi stetti contento a dare le iscrizioni tolte dagli originali con quella maggior diligenza ed accuratezza che per me si potè, e dichiararne pure alcuni luoghi, ed accennarne i pregi, riportandomi alle sentenze de' più lodati archeologi, i quali appresi da Lei a conoscere ed ammirare. Credei bene ancora toccare le notizie che di Modena s' incontrano negli antichi scrittori, per adempiere il disegno di Lei, e perchè mi parve che per esse meglio si potessero intendere e pregiare le lapidi Modenesi; tanto più che m' accorsi

come per questa parte della storia di Modena facea mestieri di un nuovo e più diligente riscontro de' luoghi degli scrittori medesimi.

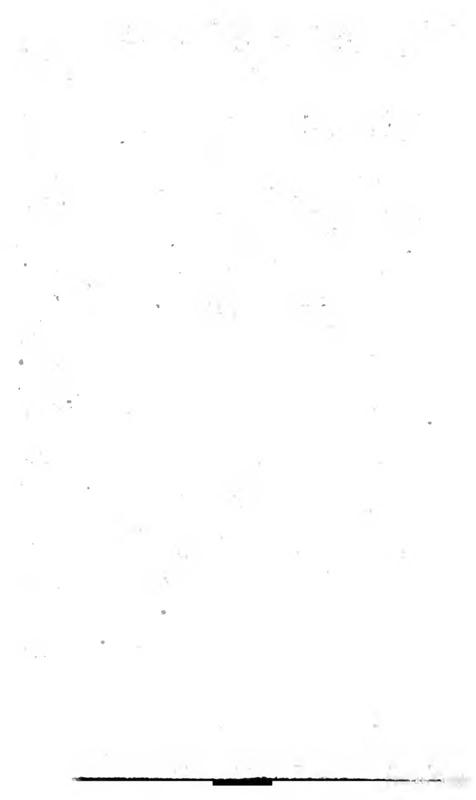
Che se nella nostra raccolta, siccome Le diceva, hanno luogo anche altri monumenti meno antichi de' Romani, non estimai però dovere io di essi discorrere, sì per tenermi entro i termini del lavoro da Lei prescrittomi, sì perchè altri intende a scrivere di tutti e dei suddetti in particolare.

Questo mio libricciuolo viene a Lei, ch. Signor Professore, e vuole essere offerto a Lei, che mi diede eccitamento a scriverlo, e che m'insegnò a coltivare ed amare questi studi da' quali mi viene il mio vivere lieto e riposato. Ella si compiaccia riceverlo con quella cordialità e benignità, con cui sempre accoglieva me stesso negli anni che passai nella sua sempre colta Bologna, e mi accoglie ogni volta che torno costì tratto dal desiderio che nella mente e nel cuore mi crea

,, La cara e buona immagine paterna ,, di Lei e del ch. Signor Professore Giuseppe Mezzofanti, unito a quello di que' luoghi sì cari anch' essi ove io soleva ascoltare gli insegnamenti loro. Il benedetto Iddio li conservi ambidue lungamente a gloria della lor patria, ed a benefizio delle lettere e della Religione. Le bacio le mani, ed alla sua buona grazia sempre mi raccomando.

Modena dal R. Museo Estense delle Medaglie il 1 Agosto del 1828.

Devmo ed Obblmo Servitore
CELESTINO CAVEDONI



NOTIZIE

DELLA

CITTÀ DI MODENA

DAI PRIMI TEMPI DI ESSA

A TUTTO IL SECOLO IV DI CRISTO

La città di Modena si trova primamente ricordata dagli antichi scrittori nell' anno di Roma 536, essendo consoli P. Cornelio Scipione e Ti. Sempronio Longo. „ Era già pervenuto a Roma l' annunzio che Annibale avea passato l' Ebro, quando, non altrimenti che se avesse egli superate le Alpi, i Galli Boi, sollicitati gl' Insubri, di conserto si ribellarono, non tanto per l' antica ira contra il popolo romano, quanto perchè

molestamente sopportavano che Piacenza e Cremona colonie intorno al Po fussero state di poco condotte nei campi gallici. E però subitamente pigliando l'arme fecero assalimento in quella parte medesima, e tanto fecero di tumulto e di paura, che non solamente la moltitudine agreste, ma gli stessi triunviri romani, li quali erano venuti ad assegnare li campi, non fidandosi delle mura di Piacenza, si fuggirono a Modena, cioè C. Lutazio, C. Servilio e T. Annio. Il nome di Lutazio è certissimo, ma in luogo di C. Servilio e T. Annio in alquanti annali fu posto Q. Acilio e C. Erennio, in altri P. Cornelio Asina e C. Papirio Masone. Questo ancora non è certo se li legati che furono mandati a' Boi a richiamarsi di loro, fussero violati da essi, ovvero se questo impeto fu fatto contra i triunviri nel partire de' campi (1). Essendo questi assediati in Modena,

(1) T. Livio narra di poi, che C. Servilio console dell'anno 551, niuna cosa memorabile fatta nella provincia di Toscana e di Gallia, riavuti dopo il sestodecimo anno dalla servitù C. Servilio padre di lui, e C. Lutazio, i quali da' Boi presso il vico Taneto erano stati presi, col padre da un lato e Catulo dall'altro, più per privato onore che per pubblico

e la gente nella oppugnazione delle città imprudente e rozza, e nelle opere militari pigra e negligente, stando intorno alle mura senza combattere, cominciò a simulare di fare pace; e chiamati gli ambasciatori da' principi de'Galli a ragionamento, non solamente contra la ragion delle genti, ma rotta la fede che in quel tempo era stata promessa, furono tenuti da' Boi, negando lassarli, se prima non fussero a loro dati nelle mani i loro ostaggi. Intese queste cose de' legati, e che Modena ed il presidio stavano a pericolo, L. Manlio pretore acceso d'ira mosse a rotta le sue schiere verso Modena. Le selve e' boschi folti erano in quel tempo intorno alla via, e i più dei luoghi inabitati. Quivi passando Manlio senza le antiguardie, fu assalito dalli nemici che stavano in agguato, e con molta occisione della gente sua, si ritrasse a grande pena in luogo aperto,

ragguardevole, ritornò a Roma (*Liv.* xxx. 19). E su la fine dell'anno decimo della guerra punica, racconta che essendo edile C. Servilio, si negava che fosse a diritto, perchè il padre di lui, il quale era opinione che fosse stato morto da' Boi intorno a Modena essendo triunviro agrario, a bastante constava che era vivo ed in potestà dei nemici (*Liv.* xxvii 21).

afforzando ivi gli accampamenti. E perchè i Galli non ebbero animo di assalirli, si riposarono e ricrearonsi gli animi de' soldati, benchè manifesta cosa era, che essi erano divenuti allo estremo. Di poi avendo già cominciato a camminare, non essendo ancora entrati ne' boschi, non apparivano li nemici; ma quando essi furono entrati nelle selve, assalirono gli ultimi delle squadre, ed ivi con grande spavento di tutti furono morti ottocento soldati e tolte a loro sei militari insegne. Alla paura de' Romani ed agli assalti de' Galli fu posto fine, quando Manlio ebbe passato quella parte ínvia ed impedita: d'indi securamente andando li Romani, pervennero ad un vico appresso Po chiamato Taneto (2): e qui con un afforzamento a tempo, e con la vittovaglia del fiume, e con gli ajuti dei Galli Bresciani si guardavano contra gl'inimici crescenti di dì in dì.

(2) Questo vico, che divenne poscia città (*Cluver. It. ant. p.* 275), era situato in quella che ora dicesi villa di S. Ilario (*Affò, Stor. di Parma, T.* 1. *p.* 9, 76). Ivi intorno all'anno 1794 fu rinvenuta un'antichissima tessera gladiatoria segnata coi nomi di Cn. Lentulo e L. Filippo consoli dell'anno di R. 698, 56 prima della nascita del Redentore (*Marini, Fr. Arv. p.* 823).

Poichè a Roma fu racconto questo subito assalimento, e li senatori ebbero inteso, che la guerra de' Cartaginesi era cresciuta con quella de' Galli, comandaro che C. Atilio pretore con una legione romana e cinque mila uomini de' compagni, nuovo esercito scritto dal console, andasse in aiuto a Manlio. Costui venne a Taneto senza guerra alcuna, però che li nemici impauriti erano andati via „ (3).

Da questo racconto di Livio, e segnatamente da quelle parole *intactis adsideret muris,* chiaro si pare che Modena era fin d'allora una città forte e cinta di mura. Si ha poi da Livio medesimo che i campi intorno a Modena, prima che fosse dedotta colonia romana, erano dei Galli Boi, e da principio furono degli Etruschi (*Liv.* XXXVIIII, 55). D'altra parte sappiamo da Polibio (II, 17) e da Strabone (*p.* 213), che i Galli Boi avean per costume di abitare a borgate e senza difesa di mura, dal che si rende

(3) Questa narrazione è di T. Livio (XXI, 25): ed ho qui seguito l'antico volgarizzamento, per quanto lo permetteva la retta intelligenza del testo latino. Le stesse cose più brevemente narra Polibio (III, 40).

probabile che Modena sia stata fondata non da essi, ma dagli Etruschi, e che fosse una delle città o colonie che questi ebbero di qua dall'Apennino, la principale delle quali era Felsina denominata poscia Bologna (*Liv.* v, 33. *Plin.* III, 20).

Il Tiraboschi si mostrò persuaso che Modena fino dal detto anno 536 fosse già colonia romana. ,, Piacenza, dic'egli, certamente era ,, colonia, e nondimeno essi (Triumviri) non ,, vi si crederono abbastanza sicuri. Dunque ,, doveva esser Modena colonia più antica ,, e di fedeltà più provata che Piacenza. ,, Di fatto, se Modena non fosse stata co- ,, lonia, essa sarebbe stata abitata da' Galli, ,, come il restante di queste provincie; e ,, sarebbe stato perciò troppo imprudente ,, il consiglio de' Triumviri di andarsi a rac- ,, chiudere in una città abitata o da' lor ,, dichiarati nemici, o almeno da tali uo- ,, mini, della cui fede non potevano abba- ,, stanza fidarsi. Finalmente la mia opinione ,, confermasi da Polibio, il quale nel nar- ,, rar questo fatto dà a Modena il nome ,, di colonia: *quumque Mutinam Romano- ,, rum coloniam se recepissent.* E Polibio ,, venuto a Roma circa cinquant' anni soli

„ dopo quel tempo è scrittor troppo auto-
„ revole, perchè non dobbiam crederlo be-
„ ne informato „ (*Mem. Stor. Mod. T.* 1. *p.* 6). Ma con tutta la riverenza dovuta a sì grande letterato e tanto benemerito ancor della storia di Modena, mi sia permesso di scostarmi da questa nuova sentenza, com'egli la chiama (4), e tenermi all'altra seguita pur dal sommo nostro Sigonio, e meglio fondata sul confronto e retta intelligenza degli storici antichi (5).

(4) Il Tiraboschi dice di affermare ciò che niuno avea detto prima di lui: eppure il Cluverio tenne quella particolare opinione (*Ital. ant. p.* 277), e più a lungo si trova dichiarata e difesa in due storie di Modena manuscritte. L'una è di Antonio Minghelli da Vignola, che si conserva nella Estense, e l'altra di Gianfrancesco Soli Muratori, che si conserva presso gli eredi, scritte ambedue sotto la direzione di Lodovico Antonio Muratori. Anche il dotto de Lama asseriva, senza però darne i riscontri, che nell' anno di Roma 535 Modena era *città forte, alleata e ausiliaria dei Romani, de' quali a dispetto del silenzio della storia doveva essere già colonia* (*Tavola legisl. p.* 10).

(5) Il Tiraboschi pare toccasse come di sfuggita quella parte di storia che si ritrae dai confronti degli scrittori più antichi, per venire al forte del suo lavoro che riguarda i tempi di mezzo: e con ciò incorse in qualche difetto. E dovendo più volte in avvenire rile-

È fuor di dubbio, che dall'istoria di Livio non si ritrae altra colonia dedotta a Modena prima dell'anno 571. Egli dice che in questo anno furono dedotte colonie di cittadini romani Modena e Parma, e furono due mila uomini, *in agro qui proxime Boiorum, ante Tuscorum fuerat* (*Liv.* XXXVIIII, 55). Se avesse inteso di accennare qui *una rinnovazion di colonia*, come voleva il Tiraboschi, non avrebbe mai detto che l'agro era stato prossimamente de' Galli Boi, mentre sarebbe stato di altri coloni molti anni innanzi. Livio istesso annovera nominatamente le XXX colonie che nell'anno di Roma 545 erano fiorenti; e nel bel numero delle XVIII che per la guerra di Annibale rimasero fedeli a Roma e le prestarono soccorso, ricorda ancora le vicine di Piacenza e Cremona, ma tace di Modena (XXVII, 9, 10). Altrove narra che P. Cornelio Scipione Nasica console nell'anno di R. 563, *obsidibus a Boiorum gente acceptis agri parte fere*

vare alcuna inesattezza di lui, mi giova ripetere la protesta fatta in simile proposito dal Marchese Maffei: *Id equidem fieri debuisse nollem, nollem etiam factum, sed ad id necessitate quadam me adactum censui* (*Mus. Veron. p.* x).

dimidia eos multavit, quo, si vellet, populus Romanus colonias mittere posset (*Liv.* XXXVI, 39). Prima adunque dell'anno 563 non fu dedotta colonia romana nè Modena, nè altra città posta nelle parti de' Galli Boi. Bensì con questo luogo di Livio meravigliosamente si accorda il vedere poco dopo dedotte varie colonie nell' agro de' Boi, cioè Bologna nel 565 e Modena e Parma nel 571 (*Liv.* XXXVII, 57, XXXVIIII, 55) (6). Ora conviene

(6) Si ha da Livio istesso, che C. Lelio console dell'anno 564: *ut novae coloniae duae in agrum, qui Boiorum fuisset, deducerentur, et retulit et auctore eo Patres censuerunt* (XXXVII, 47). Il Cluverio ne ritraeva un argomento per credere che Modena non fosse primamente dedotta colonia nell' anno 571, e intendeva qui accennate le due colonie di Bologna e di Parma (*Cluv. loc. c.*). Ma questo luogo di Livio non toglie che poscia ne' sette anni che passarono prima delle colonie dedotte a Parma e Modena, non se ne potesse decretare per giunta una terza: e credo che dessa fosse quella di Parma, città che prima non esisteva (*Affò, St. di Parma T.* I. *p.* 8. 16), e ciò per ragione di frequentare la via Emilia nuovamente aperta, dopo quel decreto, l'anno 567 (*Liv.* XXXVIIII, 2). Che se valesse l'argomentare similmente, proverebbe quel luogo, che nè manco potè essere una rinnovazion di colonia in Modena, considerando le precedenti parole: *ex facto absente se senatusconsulto,*

rispondere alle ragioni addotte dal Tiraboschi. I Triunviri non si crederono abbastanza sicuri in Piacenza perchè in quel tempo questa novella città e colonia si stava quasi tumultuariamente fabbricando, e si veniva cingendo allora di mura (*Polyb.* III, 40): e si rifuggirono a Modena, come città più sicura, perchè difesa da mura e munita di presidio (*Liv.* XXI, 25, 26) (7). Le parole poi di Polibio, se ben si considerino, non si oppongono a quelle di T. Livio. Egli dice che i Triunviri agrarii si ricoverarono a Modena

in supplementum Cremonae et Placentiae colonos scripsit. E per dare altro argomento di soprappiù, dirò che Livio all' anno 554 ricorda le due colonie di Piacenza e Cremona; *quae velut claustra ad prohibendos Gallicos tumultus obpositae fuissent* (XXXI, 48). Se Modena era allora colonia, l' avrebbe insieme con queste due rammentata.

(7) Il Tiraboschi, riportate altrove (p. 11) queste parole di Livio: *ad Mutinam agmine incauto ut inter pacatos ducebat*, soggiunge: „parole che provano sempre più chiaramente che Modena fin d' allora era *colonia Romana*„. Se questo argomento valesse, le colonie romane si dovrebbero multiplicare a dismisura, ed anche fuori d' Italia, come si può vedere pel riscontro de' luoghi ove adopera Livio la voce *pacatus*. Vedi anche la ritirata de' Romani a Canusio, anzi che a Venosa che pure era colonia (*Liv.* XXII, 52, 54).

αποικιαν Ρωμαιων υπαρχουσαν; e può intendersi *che al presente* (a' tempi cioè dello storico) *è colonia romana* (8). Così la narrazione de' due sommi storici insieme confronta, e rimane intera la fede di ambidue; e quand' anche si trovasse in conflitto la loro autorità, credo che più presto fosse da seguire lo storico Romano, che il Greco nelle cose che riguardano le memorie di Roma (9).

(8) In prova che Polibio potè usare in questo senso il verbo *υπαρχω*, basta l'accennare un altro luogo delle sue storie (x, 17), dove pone a rincontro le due voci *υπαρχοντας* e *προγενομενων*, cioè *presenti* e *passati*. Anche Guilelmo Xilandro nella sua versione tedesca di Polibio, assai lodata, così traduce le parole in questione: *Mutinam, welches auch ein colonia der Roemer ist* (*p.* CXLI). Livio ebbe certamente il pensiero e forse gli occhi a questo tratto di Polibio, e se vi lesse le parole come stanno ora, le intese nel modo suddetto; altrimenti avrebbe avvertito il suo dissentire dal greco storico, come pur fece in altri simili incontri (XXX, 45. XXXIII, 10).

(9) Mons. Marini osserva che tanta è l'esattezza di Livio nel narrarci le cooptazioni dei primarj sacerdozi, che scrivendo la sua storia dee aver certamente consultati molti cataloghi di essi manuscritti e marmorei (*Frat. Arv. p.* 167, 168). Ed in effetti nel luogo di cui ragioniamo dice espressamente di avere consultati diversi annali. Polibio poi in alcuni piccoli particolari

Per amore del vero mi parve dovermi scostare dall'opinione del Tiraboschi anche dove cerca di provare, che Annibale dalle parti di Piacenza venne in Toscana per le montagne del modenese, e per le paludi ch'erano allora d'intorno a Modena e al di sopra di essa (*T.* I. *p.* 8-10). Egli mostra di non avere osservate per intero le parole di Polibio, le qnali lasciano incerto a primo aspetto il lettore del luogo accertato delle paludi trapassate dall'esercito di Annibale (*Polyb.* III, 80). Ma Polibio, se ben si consideri, le pone in Toscana, con dire, che Annibale, trapassati i luoghi paludosi, e trovato Flaminio nell' Etruria accampato dinanzi la città di Arezzo; allora egli pure *si accampava ivi presso le paludi,* a fine che l'esercito suo prendesse ristoro, e poneva ogni cura per avere in prima notizia

delle cose romane si trova avere errato, come uomo greco: quando, ad esempio, nell'istoria appunto della guerra d'Annibale (III, 88) disse che *Fabio Cunctatore* fu il primo a portare il cognome di *Massimo*, essendovi stati altri *Fabii Massimi* più antichi (*Eckhel, D. N. V. T.* V. *p.* 208). Il Sigonio, attenendosi a Livio, così conchiudeva: *Quo fit ut in hoc erratum esse Polybii putem, qui Mutinam coloniam initio alterius Punici belli commemorat* (*de ant. iure, l.* II. *c.* 5).

degl'inimici e de' luoghi (III, 81). Livio poi dice espressamente, che Annibale *propiorem viam per paludem petit qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat* (XXII, 2): e poi dice le stesse cose, anzi quasi le parole medesime, che Polibio (*ib.* 3). Cornelio Nipote narra che Annibale venne in Etruria, passando per mezzo i Liguri (*Hannib.* IV). Pel confronto di queste autorità concordi credo non vi sia luogo a dubitare, che Annibale si tenne lontano da Modena, e partendo dalle vicinanze di Piacenza prese la via più corta pei Liguri, (10) ossia verso l'odierno Pontremoli, e trovò le paludi in Toscana, non già in Lombardia (11).

(10) A conferma del detto di Cornelio Nipote, si ha in Livio (XXII, 33) che l'anno appresso furono mandati legati da Roma ai Liguri, a querelarsi, perchè avessero giovato i Cartaginesi delle loro facoltà ed aiuti; e che poscia l'anno 561 L. Cornelio Merula console venne dalle parti di Pisa nell' agro de' Galli Boi, menando l'esercito *per gli estremi confini dei Liguri* (XXXV, 4).

(11) Il ch. cavalliere Vittorio Fossombroni dimostrò a questi giorni, che sebbene non potessero ai tempi d'Annibale essere tra Fiesole e Arezzo ampli paduli, questo non contrasta con l'ipotesi, che ancora l'ultima cateratta di monte non fosse molto depressa, e che

Or ripigliando a dire de' fatti dei Romani che riguardano la nostra città, si trova all'anno di Roma 561 una insigne vittoria riportata dal console L. Cornelio Merula

vi fossero anco pel Valdarno ristagni d'acque per le non bene corrose inferiori cateratte (*Memor. sopra la Val-di-Chiana p.* 78). Fra l'opere di Lorenzo Guazzesi si legge una lunga diceria (*T.* I, *Dissert.* II) dove, contra l'opinione del Cluverio e del Cini, vuol provare che le paludi passate da Annibale erano d'intorno a Modena. Ma egli nega fede a Livio, e mostra di non avere inteso Polibio, e non ha in favore che un luogo di Strabone (*p.* 217), il quale dice che Annibale passò le paludi intorno al Po: e l'autorità di esso non può valere contro quella di Livio e di Polibio. Egli oppone anche alla nostra sentenza quelle parole di Livio (XXII, 3): *Poenus ... laeva relicto hoste, Faesulas petens, medio Etruriae agro praedatum profectus.* Questo luogo sì controverso può dar molestia anche all'opposta sentenza: ma nella nostra pare si possa intendere così; che Annibale, *essendo già prima venuto a Fiesole, lasciava l'inimico a sinistra, ecc.* Tale è l'ingegnosa interpretazione che dava alla voce *petens* quel raro ingegno del nostro Giambattista Veratti di sempre cara ed onorata ricordanza; e si conforta pel riscontro delle parole di Polibio, che rispondono a queste di Livio, dove si dice che Annibale, *movendo l'esercito da Fiesole, oltrepassati gli accampamenti romani, si gettava sopra le campagne vicine* (III, 83).

sopra i Galli Boi nelle vicinanze di Modena. ,, Il console, poi che ogni cosa con ferro e con fuoco assai guasta fù, escì dei campi degli inimici, e verso Modena, sì come per luoghi pacifici, incautamente la sua gente menava. Come li Boi sentirono che il console era de' loro confini escito, con quietissima schiera il seguitarono, e cercavano di trovare luogo da potere gli agguati porre: e una notte, trapassato il campo de' Romani, si posero in un bosco, per lo quale conveniva alli Romani passare; la qual cosa con ciò fusse che essi poco chetamente facessero, il console, scoperti i loro agguati, con tutto l'esercito ordinato andò verso li Boi. Dopo lunga e dubbiosa battaglia, la vittoria fu de' Romani; e furono morti 14,000 de' Boi, e presi 1,092, cavallieri 721, tre delli lor duci, e segni militari 212, e carri 63. Nè fu alli Romani cotale vittoria senza effusione di sangue, perchè oltre a 5,000, intra di loro e de' compagni, si perderono, e 23 centurioni, 4 prefetti de' compagni, e M. Genucio e M. Marcio tribuni militari della seconda legione ,,(*Liv.* xxxv, 4, 5). Il console venuto a Roma dimandò in senato che si decretasse la supplicazione ed il trionfo per la

sua battaglia fatta felicemente co' Boi presso a Modena, ma non l'ottenne (*ib.* 6, 7). Due anni appresso il console P. Cornelio Scipione Nasica venuto a battaglia con 50,000 Galli Boi, ne uccise più che la metà, ne prese molte migliaja, sì che potè gloriarsi che non rimaneva più a'nemici altro che i vecchi ed i fanciulli: e li multò poscia della metà de'campi loro (*Liv.* XXXVI, 38-40). Il nome de'Boi dopo quell'epoca non si trova ricordato da T. Livio (12): quello però s'incontra de'Liguri, altri perpetui nemici dei Romani intorno le nostre regioni.

M. Emilio Lepido console nell'anno 567, soggiogati tutti i Liguri di là dall'Apennino, venne contra gli altri di qua, tra'quali erano i Liguri Friniati o Briniati, e li vinse; e tolte loro le armi, trasse la moltitudine dai monti ad abitare ne'campi. Pacati i Liguri menò l'esercito nell'agro Gallico, ed una via da Piacenza condusse fino ad Arimino, la quale

(12) Polibio, dice che al tempo suo, cioè circa l'anno di Roma 600, erano stati discacciati dalle pianure circonpadane, eccettochè da pochi luoghi che giacciono sotto le Alpi (II, 35). Strabone aggiugne, che i Boi cacciati dai Romani da' lor domicilii, si ritirarono appresso l'Istro (p. 213).

si congiungesse con la Flaminia (*Liv.* xxxviii, 2): ed essa dal nome del console fu detta Emilia (13). Tolto per questo modo il pericolo degli agguati de' nemici, quando l'esercito, nel passare vicino a Modena, dovesse trovarsi in mezzo a' boschi, come abbiamo veduto accadere sei anni prima; la nostra città ebbe allora comunicazione facile e secura con Piacenza e Bologna, ch' erano già dedotte colonie romane. Quattro anni appresso Modena ancora in un con Parma fu dedotta colonia di cittadini romani, nel consolato di M. Claudio Marcello e di Q. Fabio Labeone: e furono due mila uomini, ne' campi che prossimamente erano stati de' Boi, e prima dei Toscani, ed ebbero otto iugeri di terra per uomo a Parma, e a Modena cinque (14). Li menarono i triunviri M. Emilio Lepido, T. Ebuzio Caro e L. Quinzio Crispino.

(13) Di questa via parla più a lungo il Tiraboschi nel Dizionario Topografico (*v. Via Clodia*), seguendo il dottissimo Figliasi. Nelle Memorie Storiche (*p.* 15) pare non avvertisse che le parole di Strabone: *iuxta radices Alpium*, si vogliono intendere delle *Alpi* che chiudono l'Italia dalle parti d'Aquileia, e non già dell'Apennino, come si pare dal contesto e dal significato che suol dare il geografo alla voce *Alpi* (*p.* 13).

(14) È cosa degna di osservazione il picciol terreno

C. Claudio Pulcro console nell'anno 577 venne con sue legioni dall'Istria contra i Liguri, i quali si erano accampati nella pianura presso il fiume Scoltenna. Ivi si combattè in giusta battaglia, e furono morti 15,000 nemici e presi oltre a 700, parte nella pugna e parte negli accampamenti loro espugnati, e tolti cinquanta e uno segni militari. I Liguri avanzati alla strage si rifuggirono dispersi ne' monti: ed al console, che venne guastando i campi della pianura, non incontrò vedere armi di sorta. Tornato poscia a Roma

che fu assegnato ai coloni di Modena, a confronto di que'di Parma; e vie più se si consideri, che in Bologna furono dedotti tremila uomini, ed i cavallieri si ebbero settanta iugeri di terra, e cinquanta gli altri coloni (*Liv.* XXXVI, 57). Come dice Livio che i tremila coloni con trecento cavallieri dedotti nell'agro Turino, furono troppo piccolo numero in ragione della copia de' campi (XXXV, 9); così credo che i coloni di Modena non avessero più che cinque iugeri, per la pochezza de' campi coltivati. Abbiamo veduto che quando i Triunviri si ricovrarono in Modena, i più de' luoghi intorno ad essa erano incolti, e v'avea selve e boscaglie: Polibio ricorda a' suoi giorni i molti querceti posti nelle pianure circonpadane (II, 14, 15): e paludi e selve dalle parti verso Bologna v'erano tuttavia al tempo della guerra modenese contro Antonio (*Cic. ad Fam.* X, 30).

trionfò nel magistrato suo di due genti insieme, degl'Istri cioè e dei Liguri (*Liv.* XLI, 12, 13). Nel mentre ch'egli menava questo trionfo, i Liguri, inteso ch'era partito l'esercito consulare, sciolti d' ogni timore, raccolsero di nascoso un esercito, e superati i monti per sentieri traversi, discesero su le campagne, e saccheggiato l'agro Modenese, con improvviso assalimento presero la stessa colonia. Come s'intese ciò in Roma, il senato comandò a Claudio di tenere quanto prima i comizii, e creati i magistrati annui ritornare nella provincia, e ricuperare la colonia dagl'inimici: e tanto si fece. C. Claudio venuto di nuovo con l'esercito a Modena, l'espugnò in men di tre giorni, e la restituì ai coloni. Otto mila Liguri vi furono uccisi entro le mura: e subito pervennero lettere a Roma, nelle quali il proconsole non solo esponeva l'avvenuto, ma si vantava ancora che per suo valore e felicità, più non v'era alcun nemico del popolo Romano di qua dall' Alpi, e che tanto si era preso di campi, che bastasse ad essere diviso a più migliaia d'uomini (*Liv.* XLI, 14, 16) (15).

(15) Due anni appresso si trova che per senatoconsulto fu divisa una parte vacante dell'agro Ligustico

Dopo la metà dell'anno suddetto C. Claudio proconsole, udita nuova ribellione dei Liguri dalle parti di Pisa, oltre le schiere che seco aveva in Parma, raccolte altre milizie, menò l'esercito a' confini de' Liguri. I nemici all'arrivo di C. Claudio, dal quale ben ricordavano essere stati poc'anzi vinti e fugati presso il fiume Scoltenna, avvisarono doversi difendere più presto col presidio de' luoghi, di quello con l'armi, contro la forza già sperimentata; e presero i due monti Leto e Balista, e li cinsero di mura: ma sorpresi mentre indugiavano a ritirarsi da' campi, ne perirono da mille e cinquecento. Gli altri si tenevano a' monti, e nè pure fra il timore dimenticata la ferità nativa, incrudelivano sovra la preda già fatta a Modena: uccidevano con disonesto strazio i captivi; ed il bestiame istesso, più presto che a dovere lo sacrificassero, venian trucidando pe'loro fani; e saziati con la strage degli animali le cose inanimate sbatacchiavano per le pareti, vasi cioè d'ogni

e Gallico preso in guerra (*Liv.* XLII, 4): e furono a ciò destinati i decemviri. Forse che allora l'agro coloniale di Modena si accrebbe, oltre quello che era dall'anno 571.

maniera fatti al servigio, piuttosto che per belle forme all'ornamento (16). P. Petillio console, affinchè lui assente non si debellasse, mandò lettere a C. Claudio, perchè con l'esercito a sè venisse nella Gallia, dicendo che lo aspettava a' Campi Macri. Ricevute le lettere, C. Claudio mosse gli accampamenti dai Liguri, e consegnò l'esercito al console vicino ai Campi Macri (17): e quivi venne pochi dì appresso l'altro console C. Valerio. I due consoli sortirono prima le regioni dove assalire partitamente i nemici; e que'di Petillio presero i due monti suddetti, uccisi intorno a 5,000 Liguri, colla perdita di soli 52 de' loro e del console istesso trafitto da un dardo, mentre incautamente s'aggirava dinanzi le insegne. C. Valerio, giunto l'esercito del collega col suo, vinse i Liguri, e ne menò il trionfo (*Liv.* XLI, 17, 18). Tre anni appresso, nel

(16) Questi vasi pare si debbano intendere compresi nella preda fatta a Modena; e mostrano quanto fosse antica l'arte del vasellame nostro ricordato poscia da Plinio con tanto onore.

(17) I Campi Macri erano anticamente in circa dove ora è Magreta, come ben disse il Tiraboschi (*p.* 20-21); e ne vedremo altre prove in appresso.

consolato di L. Postumio Albino e di M. Popillio Lena, avendovi alquanta parte dell'agro Ligustico e del Gallico vacante, fu fatto un senatoconsulto, perchè si dividesse a'cittadini ed a'socii del nome latino (*Liv.* XLII, 4).

Dopo questi fatti non si trova per molti anni alcuna gnerra dei Romani co'Liguri od altri loro nemici nelle nostre contrade: e ciò per mancarci in gran parte le storie di que'tempi, o più presto perchè la virtù e costanza de'Romani domò i sempre ribellanti Liguri e gli allontanò e ridusse a più ristretti confini (18). Quando insorsero poscia le guerre civili, sempre mai più dannose delle esterne, due fatti d'armi

(18) Pietro de Lama scrive, che dopo „sconfitti i Liguri, e ridotto il loro paese in provincia ed aggregato nell'anno di Roma 638 alla Gallia Cisalpina, Modena potè forse ottenere d'essere sede del primo Magistrato della Provincia, che resa più ampia troppo distava da Rimino „ (*Tav. legisl. p.* 11). Pare ch'egli in questa sua congettura non avesse la mente a ciò che scrisse il Marchese Maffei per provare, che nel governo delle provincie loro i Romani non costituirono altrimenti una capitale, e che i presidi non ebber mai residenza particolare (*Verona ill. Lib.* VIII, *col.* 186 *seg.*).

avvennero intorno a Modena, e l' ultimo precedette di poco la rovina della romana repubblica.

Nell'anno 676, essendo consoli M. Emilio Lepido e Q. Lutazio Catulo, il primo tentando di rescindere gli atti di Silla, eccitò la guerra contra il collega suo (*Epit. Liv.* xc). „ Pompeo allora creato venne condottier dell' esercito contro di Lepido, il quale soggiogati avea omai molti luoghi d'Italia, e coll'armata di Bruto teneva la Gallia che è di qua dall' Alpi. Pompeo pertanto agevolmente s'impadronì di tutti gli altri siti ov'ei si portò: ma ben lungo tempo si stette coll'esercito incontro a Bruto presso Modena (19): mandò poscia a Roma l' annunzio

(19) La versione del Pompei, la quale ho seguito nel rimanente, dice che Pompeo *ben lungo tempo si stette ad assediar Bruto in Modena città della Gallia.* Ma me ne sono scostato perchè mi parvero avere altro senso le parole del testo, che sono *Εν δε Μυτινῃ της Γαλατιας* ΑΝΤΕΚΑΘΗΤΟ *τω Βρουτω συχνον χρονον.* L'interpretazione da me sostituita è conforme a quella di alcune versioni latine e della francese del celebre Amiot, ed è confortata dal riscontro dell' uso fatto del verbo *αντικαθομαι* da altri storici greci (*vid. ind. graec. Thucydid. Dion. Dionys.*). Trovo inoltre ne' frammenti di Sallustio le

per lettera, ch'egli senza combattere avea condotta a fine quella guerra con felice esito: imperciocchè Bruto, o tradendo egli la milizia sua, o tradito venendo col passar essa al partito nemico, diede la propria persona in man di Pompeo, e avuti da quello cavalli di scorta si ritirò in una certa piccola città intorno al Po, dove un giorno dopo ucciso fu da Geminio, mandato là per questo effetto da Pompeo medesimo, il quale fu quindi tacciato molto ,, (*Plutarc. Vit. Pomp.*).

Sei anni appresso, nel consolato di L. Gellio Poplicola e di Cn. Cornelio Lentulo, Spartaco autore della guerra dei gladiatori e d'altri fuggitivi, che da tre anni venia crescendo di forze e di ardire, dopo avere vinto più eserciti de' Romani, giunto nelle

parole APVD MVTINAM (*Hist. l.* 1) le quali, se ben si considerino, non potendo riguardare il fatto di Spartaco, mostrano di accennare alla guerra di Cn. Pompeo contra M. Bruto; e paiono rimase per servire d'interpretazione all'altre di Plutarco ΕΝ ΜΥΤΙΝΗ. Anche il Tiraboschi dice che M. Bruto fu *assediato in Modena;* ma egli pare non abbia osservato bene Plutarco, anche perchè supponendo ucciso Bruto in Modena secondo Plutarco, per conciliarlo con Orosio, che lo disse ucciso presso Reggio, avvisa che fosse morto tra Modena e Reggio (*p.* 22.).

nostre parti per andare all'Alpi, s'incontrò in C. Cassio proconsole della Gallia circonpadana, che presso Modena tenea gli accampamenti con dieci mila uomini. La maggior parte di questi furono uccisi da Spartaco in battaglia, ed il proconsole a gran pena ne scampò fuggendo: e gli accampamenti furono presi e depredati. Spartaco inferocito e superbo di queste e d'altre vittorie, meditava già d'invadere Roma: ma le cose de' Romani si voltarono presto in meglio, quando l'impero di quella guerra fu dato a M. Crasso pretore (*Liv. Epit.* XCVI, *Plut. in Crasso, Flor.* III, 20, *Oros.* V, 24) (20).

Ma l'avvenimento che rese più che mai celebre nelle storie romane la nostra città, fu l'assedio che vi sostenne D. Bruto, e la guerra contra M. Antonio, che fu la quinta delle civili (21). D. Bruto, uno de' primi fra'

(20) Orosio dice che C. Cassio fu morto da Spartaco: ma l'autorità sua non vale a confronto di Plutarco, il quale dice che il proconsole potè salvarsi colla fuga. Il Tiraboschi prese abbaglio nel chiamare *console* C. Cassio, poichè egli ebbe il consolato nell'anno antecedente.

(21) Nei racconti particolari di questa guerra s'incontra tanta discordanza degli storici, che non ho

congiurati contra Giulio Cesare, sebbene fosse stato da lui designato console e destinato alla provincia della Gallia Cisalpina, e scritto inoltre fra' secondi eredi, dopo la morte di quello teneva essa provincia confermatagli dal senato; e nella state del 710 guerreggiava coi popoli Inalpini, e presi molti castelli di loro, e devastatine molti, ne scrisse lettere al senato e si ebbe il nome d'imperatore (*Cic. ad Fam.* XI, 4). Intanto M. Antonio, sebbene abbandonato dalle migliori legioni, il dì 28 di Novembre partì paludato da Roma con una legione o poco più (22), aspettando rinforzi da Lucio fratello, e venne per cacciare Bruto dalla provincia (*Ph.* III, 2, 8, 9. V, 9. XIII, 9). Ma Bruto, che ciò prevedendo avea raccolto un forte esercito da' municipii e dalle colonie della Gallia (23), gli si oppose e dalla provincia lo

scorto altro miglior partito, che d'attenermi a quanto se ne può raccogliere dalle Lettere e dalle Filippiche di Cicerone.

(22) Da un altro luogo di Cicerone pare che ne avesse due, sebben non intere, la II cioè e la XXXV (*Phil.* V, 19).

(23) Dice inoltre Cicerone, che la Gallia citeriore confortò i principii della guerra contribuendo

escluse (*Ph.* v, 13. xii, 14). Sul principio di Dicembre s'intese in Roma la risoluzione

volonterosa armi, uomini e pecunia. In questo tempo a parere dell'Eckhel (*T.* v, *p.* 230) D. Bruto, che si denominò anche *Albino figlio di Bruto,* dovette coniare qnei denarii di quattro maniere diverse che hanno la scritta ALBINVS BRVTI F. con tipi allusivi alle peristasi de'tempi. E credo che probabilmente li facesse battere in Modena o non molto lontano; poichè Bruto nella buona stagione fu inteso alle guerre suddette, e non potè tornare a Roma pel trionfo (*Phil.* vi, 3), e sul principio dell'inverno si afforzò in Modena. Dopo la fuga di Antonio non poteva ciò fare perchè tutto dato ad inseguirlo; e poi in uno dei detti denarii si legge C. PANSA, che è il nome del console morto per le ferite il giorno dopo la fuga di Antonio. Pare adunque che li coniasse sul finire dell'anno 710 con le spoglie anche riportate nelle sue vittorie, e quando C. Pansa non era per anco console. Cicerone scriveva a Bruto, che venuto a Roma li 9 Dic. andò da Pansa: *ex quo ea de te cognovi quae maxime optabam* (*Fam.* xi, 5): dal che si vede come Bruto se l'intendeva segnatamente con Pansa; ed a ciò forse accennò col tipo delle *due destre che stringono insieme un caduceo.* Dopo la fuga d'Antonio, Bruto scriveva a Cicerone, che nella guerra avea speso tutto il suo e quello ancor degli amici; e sono ben notevoli queste parole: *Cum ad remp. liberandam accessi HS mihi fuit pecuniae cccc amplius:* cioè quaranta milioni di sesterzi, che rispondono a circa dieci milioni di franchi (*Vedi anche Phil.* vii, 1. *ad Fam.* xi, 26).

presa da Bruto di privato consiglio; ed il giorno 20 dello stesso mese fu letto e comprovato in senato il suo editto inviato da Modena, pel quale prometteva di ritenere la Gallia citeriore nella potestà del senato e del popolo romano (*ad Fam.* XI, 6. *Phil.* III, 4). Intanto Bruto si afforzava in Modena (24); e M. Antonio prese ad oppugnarlo,

(24) Appiano dice ch'era Modena città ricca e fiorente; e che Bruto per provvedersi nell'assedio, oltre i viveri riposti da'cittadini, pensò a prepararsi le carni de'giumenti che fece uccidere e insalare: poichè oltre le tre legioni, due di veterani ed una di novelli, avea seco grande numero di gladiatori (*Appian. l.* III, *p.* 558). Il fatto de'giumenti confronta con ciò che dice Bruto, di non avere cioè potuto inseguire Antonio, per mancare di cavalleria e di giumenti (*ad Fam.* XI, 13): e Plutarco (*in M. Bruto*) dice che D. Bruto alimentava una moltitudine di gladiatori per darne spettacolo al popolo di Roma. Ma dal senatoconsulto proposto da Cicerone pare, che Bruto dovesse avere assai più che una legione di soldati novelli: *Cum D. Brutus... exercitum tantum tam brevi tempore summo studio municipiorum coloniarumque provinciae Galliae optime de rep. meritae conscripserit, compararit* (*Phil.* V, 13). Per questa considerazione si conforta l'argomento del Tiraboschi a provare l'ampiezza di Modena antica pel grande esercito che potè contenere ed alimentare nell'assedio di quattro mesi. Si

e postovi intorno l'assedio, si diede a guastare la provincia e fare raccolta di milizie. Nel primo giorno dell'anno, essendo consoli C. Pansa ed A. Irzio, queste cose furono riferite in senato a Roma; e contra la sentenza di Cicerone, tre giorni appresso si decretò di mandare ambasciatori a M. Antonio, L. Pisone, L. Filippo e Ser. Sulpicio Rufo, i quali a lui denunziassero: *Ne Mutinam obsideat, ne provinciam depopuletur, ne delectus habeat... Ut exercitum citra flumen Rubiconem educeret* (*Phil.* VI, 2, 3) (25).

legge ancora in Dione, che Bruto, sospettando di alcuni intromessi da M. Antonio in Modena per corrompere le sue milizie, convocò quanti v'erano, e fece proclamare al banditore, accennando ad un certo luogo, che di là si ponessero quanti erano in su l'armi, e dall'altra parte i privati: per lo che rimasi sospesi que'di Antonio, vedendosi soli nel mezzo, furono così scoperti e presi (*Dio.* XLVI, 36). Questo racconto, sebbene straordinario ne'suoi particolari, può mostrare, che dentro le mura di Modena vi fosse un assai grande luogo all'aperto: e se ne argomenterebbe sempre più l'ampiezza della città in antico.

(25) Il senato ingiunse inoltre ai legati: *ut D. Brutum militesque eius adeant, eisque demonstrent summa in remp. merita beneficiaque eorum grata esse senatui populoque Romano* (*Phil.* VI, 3).

E allora, nella presenza del senato e del popolo Romano, Modena fu da Cicerone chiamata: *Firmissima et splendidissima... fidissima et fortissima... et florentissima populi Romani colonia* (*Phil.* V, 9, 10. VI, 1. XIII, 9) (26).

Cesare Ottaviano prima ancora del principio dell'anno partì con l'esercito in sussidio della Gallia, e per liberare D. Bruto (*Phil.* VI, 17, 18): e nel giorno 7 di Gennajo il senato gli decretò l'imperio e la potestà di propretore (*Eckhel. T.* VI, *p.* 70) (27). Prima

(26) Cicerone chiama ancora Modena: *huius urbis* (*Romae*) *propugnaculum, coloniam populi Romani praesidii caussa collocatam;* e dice che Bruto afforzandosi in essa: *obsideri se passus est, ex utraque parte constrixit Antonium, progressu arcuit, a reditu refrenavit* (*Phil.* V, 10. XI, 2. XIII, 9). Dalle quali parole pare che Modena fosse in allora la città primaria e meglio difesa della Gallia citeriore.

(27) E perchè la potestà datagli ebbe successo felice e fortunato, quel dì fu poscia segnato ne' fasti dell'imperio di Ottaviano, con dire che in esso PRIMVM IMPERIVM ORBIS TERRARVM AVSPICATVS EST (*Gruter. p.* CCXXVIIII). Ottaviano, in questa spedizione di Modena, come poscia nelle altre, ebbe sempre al suo fianco Mecenate (*Visconti, Iconogr. Rom. cap.* IV. §. 7).

del ritorno de' legati (28) per decreto del senato partì con l'esercito anche A. Irzio l'altro de' consoli, e prese al suo arrivo Claterna, cacciandone il presidio d'Antonio, e messi in fuga i cavallieri di lui alquanti ne uccise (*Phil.* VIII, 2); ed ivi si pose aspettando il cessare dell'inverno, mentre Cesare si stava accampato presso Imola. Antonio con poche forze manteneva l'assedio a Modena, perchè, oltre Parma e Reggio, occupava Bologna con forte presidio (29): e di tutta l'altra Gallia era sommo lo studio per la repubblica Romana (*ad Fam.* XII, 5). Sul finire di Marzo, o sull' entrare di Aprile (30)

(28) Tornarono poi due de' legati (chè Ser. Sulpicio, essendo partito infermo, venuto alla presenza e colloquio di Antonio, tra le stesse cure e pensieri dell'ufficio suo mancò di vita ivi presso gli accampamenti, *Phil.* IX, 1, 7), e riferirono fra l' altre cose, che: *Res geritur, conductae vineae sunt... ante consulis oculosque legatorum tormentis Mutinam verberavit: opus ostendebat, munitionemque legatis, ne punctum quidem temporis, cum legati adessent, oppugnatio respiravit* (*Phil.* VIII, 6, 7).

(29) Antonio avea allora sei legioni, sebbene non intere, e molta cavalleria, ed una coorte pretoria (*Phil.* VIII, 8, 9).

(30) Tanto si raccoglie dalle Filippiche XII e XIII,

Irzio e Cesare mossero con l'esercito verso Modena, temendo oggimai per D. Bruto, non egli fosse espugnato, od astretto a rendersi per difetto di vittovaglia (*Phil.* XII, 3, 4. XIII, 17, 20). Ebbero Bologna, senza combattere, perchè la trovarono vuota di presidio; ed avanzatisi alquanto si scontrarono nella cavalleria di Antonio, e la volsero in fuga: impediti poscia dal fiume presso a Modena e dalle guardie lunghesso disposte, si soffermarono, e con diversi ingegni fecero accorto Bruto del loro arrivo (*Dio.* XLVI, 36) (31).

ove si legge che Cesare ed Irzio avevano lettere di Antonio scritte prima di cominciare le ostilità, nelle quali ragionava dell'assassinio di Trebonio avvenuto alle idi di Marzo a Smirne.

(31) Dione dice che imprima mostrarono i fuochi dall'alto degli alberi; e vedendo che Bruto non comprendeva il segnale, scrissero lettere in sottile lamina di piombo, e le diedero a portare ad un notatore sott'acqua di notte tempo. Frontino dice che queste lettere si avvolgevano al braccio del notatore: ed aggiunge che Irzio sospendeva per una setola lettere al collo (Plinio dice che al piede) delle colombe prima tenute allo scuro e senza cibo, e le lasciava al volo quanto più di presso potea alle mura di Modena; e quelle volando alle parti più elevate degli edifici venivano raccolte da Bruto e rimandate (*Frontin. Stratag.* III, 13, 14. *Plin. H. N.* X, 37).

C. Pansa ch'era rimaso in Roma per fare raccolta di gente e di pecunia, il dì xiv di Aprile (32) si trovava a poca distanza, e

Ancora dice Frontino che Irzio mandava agli assediati vasi pieni di sale, del quale massimamente pativan difetto, e che lo intrometteva pel fiume Saniturno: e da Plinio si ha, che Antonio per ciò distornare tendeva le reti nel fiume istesso. Quale si fosse questo fiume è difficile a definirsi. Cluverio credè che una parte delle acque del Panaro entrasse in Modena per un canale (*Ital. ant. p.* 418). Il Tiraboschi che lesse Scultenna, seguendo l'Oudendorpio, s'avvisava, che Modena ab antico si stendesse verso il levante assai più che non fa al presente, sicchè il Panaro le fosse assai più vicino ed entrasse anche in essa (*Mem. p.* 24). Pure fa difficultà il leggere in Dione, che Irzio e Cesare impediti dal fiume non poterono accostarsi a Modena; ed in Appiano, che Bruto dopo la fuga d'Antonio tagliò il ponte del fiume per separarsi da Cesare (*Dio.* xlvi, 36. *App.* iii, *p.* 573). Il nostro Francesco Panini pensava che le acque dei torrenti denominati Formiggine, Cerca, Gricciaga, e d'altri che una volta venivano diritto a Modena, insieme adunate rendessero un sì grosso e giusto fiume, quanto e quale pare fosse il Saniturno (*Cron. Mss. di Mod. p.* 8).

(32) Ho posto qui il giorno xiv, ossia il dì dopo le idi d'Aprile, perchè Ovidio dice ne' Fasti (iv, 627) che ***hac Mutinensia Caesar — Grandine militia contudit arma sua:*** dove non è da sospettare fallo

doveva nello stesso giorno venire entro gli accampamenti di Irzio, il quale gli avea per

de' copiatori, come credo che nella lettera di Galba a Cicerone (*Fam.* x, 30) si legga per errore de' Codici *xvii* invece di *xviii Kal. Maias*. Il Manuzio credette errata anche la data in fine di questa lettera. L'Eckhel intese che le parole di Ovidio accennino alla seconda battaglia presso Modena (*T.* vi, *p.* 70): ma pel confronto della lettera di Galba è certo, che si debbono intendere della prima; poichè se riguardassero la seconda battaglia, la prima, che la precedette di pochi giorni, sarebbe accaduta un qualche giorno innanzi le idi di Aprile; e bisognerebbe perciò supporre nella lettera di Galba non pure il numero errato, ma che le *calende di Maggio* vi si leggessero in iscambio delle *idi di Aprile*, lo che è fuori d'ogni probabilità.

Il Tiraboschi pone a riscontro la narrazione di Appiano con quella di Galba, e trovandola discorde, a ragione si attiene a Galba istesso: ma a torto poi non vuole credere ad Appiano che dice Pansa essere stato mortalmente ferito in questa prima battaglia, e stima che ciò accadesse nella seconda, perchè Galba non ne fa parola (*Mem. p.* 28). È certo che Pansa fu ferito in questo primo incontro, perchè lo dicevano le lettere consulari mandate a Roma e recitate in senato (*Phil.* xiv, 12, 14); Galba poi non ne parla o perchè scrisse la sua lettera prima d'averne novella (*Conf. ad Fam.* xi, 13), o perchè estimò allora conveniente il tacere di tale sventura.

più sicurezza mandato incontro la legione Marzia e due coorti pretorie. Egli solo e primo di tutti venne a battaglia con Antonio, non potendo rattenere l'impeto e l'ardore della legione e delle coorti che, senz'aspettare il comando, diedero sopra i nemici; e dopo passate l'angustie delle paludi e delle selve, combatterono con ammirabile ed incredibile valore, e con poca perdita de'loro; ma il console, mentre pugnava fra i primi, fu tocco di due pericolose ferite, e venne da'suoi raccolto e salvato. In su la stessa Emilia, ove era la coorte pretoria di Cesare, si pugnò lungamente. E Cesare, poi che i suoi e gli altri si raccolsero, perchè venivano posti in mezzo dalla cavalleria di Antonio, per consiglio e diligenza sua singolare con poche coorti difese gli accampamenti di più legioni, per modo che Antonio, il quale si pensò poterli superare, vi perdè molti e la impresa gli tornò a nulla. A. Irzio, inteso l'avvenuto, trasse fuori degli accampamenti due legioni di veterani, la IV cioè e la VII, e con esse senza cavalleria, egli stesso, in bellissima mostra d'imperatore, portando innanzi l'aquila della IV legione, incontrò Antonio che tornava al suo

campo con tre legioni e la cavalleria; e gli sbarattò e fugò l'esercito in quello stesso luogo ove s'era innanzi combattuto, al Foro de' Galli. Antonio, perduta la maggior parte de' suoi veterani, coi soli cavalli si raccolse alla quarta ora di notte negli accampamenti presso Modena; ed Irzio ritornò in quelli donde Pansa era uscito, con l'esercito suo salvo ed intero. Per questa prima battaglia i due consoli e Cesare furono salutati imperatori dagli eserciti e poi dal senato (*Phil.* XIV, 9, 14. *ad Famil.* X, 30. *ad Brut.* 15. *Dio.* XLVI, 38).

Tra per questa vittoria, e perchè gli animi de' soldati si venivano alienando da M. Antonio (33), Irzio e Cesare si avvicinarono agli accampamenti di lui, e lo provocavano alla battaglia. Pochi dì appresso, vedendo ch'ei non esciva, si voltarono sopra quella parte di Modena, che per la difficultà meno era guardata, mostrando di volere a forza entrare nella città. Antonio oppose da

(33) Fra l'altre cagioni di ciò, Dione racconta che Bruto non pure non si mostrò adirato contra un senatore trafuggito ad Antonio, ma gli rimetteva le suppellettili e l'altre cose di lui rimase in Modena (*Dio.* XLVI, 38).

prima i cavalli: e poi veduto che non giovava, trasse fuora due legioni, e mandò per l'altre. Mentre queste indugiavano, si venne a battaglia; e Antonio fu volto in fuga, ed Irzio entrato nel campo di Antonio combattendo intorno al pretorio stesso, cadde trafitto. Cesare v'accorse e potè raccogliere il corpo del console, e tenere il campo di Antonio, fin che questi sorvenendo ne lo cacciava. E fu allora che il giovinetto Cesare, adempiendo le parti di soldato, non che d'imperatore, presa l'aquila della legione dall' aquilifero moribondo, sanguinoso e ferito com'era, se la portava per lungo tratto fino agli accampamenti (*Appian.* III, *p.* 572. *Sveton. in Octav.* 10. *Florus, Hist. Rom.* IV, 4). La sortita di Bruto da Modena decise della vittoria per Cesare, e della piena sconfitta delle legioni di Antonio, il quale la notte seguente se ne fuggì con la cavalleria, e con pochi a piede inermi (*ad Fam.* XI, 14. X, 33. *ad Brut.* 2) (34).

(34) Sebbene Dione scriva, che quei di Bruto si stettero a riguardar la battaglia d'in su le mura di Modena, e che nulla giovarono la vittoria di Cesare (XLVI, 40), credo che la sortita di Bruto sia a bastante provata pel testimonio di Cicerone, che dice

D. Bruto voleva inseguire subitamente Antonio, ma ne fu impedito per difetto di cavalli e di giumenti; e perdè il primo giorno per venire a parlamento con Cesare, del quale non si fidava (35), e l'altro appresso

a Bruto medesimo: *Tantam spem attulerat exploratae victoriae tua praeclara Mutina eruptio, fuga Antonii, conciso exercitu* (*Fam.* XI, 14. *Vide et ad Brut.* 2). Non è ben chiaro quante forze restassero ad Antonio quando fuggiva da Modena. Bruto scriveva a Cicerone: *Ex fuga cum parvulam manum peditum haberet inermium* (*Fam.* XI, 10). M. Lepido scriveva poscia allo stesso, che Antonio *habebat antea legionem* II, *et ex reliquis legionibus magnam multitudinem, sed inermorum: equitatum habet magnum* (*Fam* X. 34). Ma non vedo come potesse rimanere ad Antonio la legione II, poichè contr'essa ancora combattè Irzio nel primo incontro con Antonio, quando *copias omnes eius delevit, fugavit* (*Fam.* X, 30). Ad ogni modo si vede quanto sanguinose fossero le due battaglie, se Antonio, che prima avea sei legioni (*Phil.* VIII, 8, 9), in fine dovette fuggire con pochi ed inermi. Nel resto pare probabile che i vincitori dedicassero sul luogo della battaglia due o più simulacri della Vittoria, perchè a tre miglia lontano da Modena venendo di Bologna si trova segnato MVTATIO VICTVRIOLAS nell'itinerario Gerosolimitano (*p.* 616 *ed. Wessel.*).

(35) Appiano racconta, che Bruto prima del fare

perchè fu chiamato da Pansa a Bologna, e poi nel viaggio intese la morte di lui. E tornato alle sue piccole forze, estenuatissime, e per mancare d'ogni cosa, in pessimo stato, pure si diede ad inseguire Antonio che lo precedeva di due giornate; ed a' 29 d'Aprile era col campo a Reggio (*Fam.* XI, 13, 9) (36). Si voltarono poi in contrario le cose: e Bruto tradito dal senato e da' suoi, fu preso e morto; ed Antonio congiuntosi a Lepido e pacificato con Cesare, sul finire dell' anno tornò nelle nostre contrade,

del giorno tagliò il ponte ch'era sul fiume presso Modena, e mandò a Cesare chi gli dicesse, che riconosceva da lui la salute, e desiderava di seco venire a parlamento e discolparsi, avendo di mezzo il fiume, e per testimoni i cittadini di Modena. Cesare ricusò di venire alla presenza di Bruto; e questi d'in su la riva del fiume, chiamato Cesare a nome, gli recitò le lettere del senato, per le quali teneva la Gallia come provincia sua, e gl'intimò di non passare oltre senza i consoli (*Appian. l.* III, *p.* 573).

(36) Se Bruto non perdè più che due giornate nell' inseguire M. Antonio che fuggiva, ed a' 29 d'Aprile era a Reggio, e poi a Tortona a' 5 di Maggio (*Fam.* XI, 9, 10); pare che l'ultima battaglia e sconfitta di Antonio presso Modena avvenisse a' 25 o 26 d'Aprile, e perciò un dieci dì dopo la prima.

quando si tenne il celebrato congresso del Triunvirato in un'isola del fiume Reno presso Bologna: ed a lui toccò tutta la Gallia di qua e di là dall'Alpi, eccetto la Narbonese, e perciò Modena istessa rimase sotto il suo imperio (*Dio.* XLVI, 55). Così con la guerra modenese ebbe fine la repubblica Romana, e principio l'Imperio che presto successe al Triunvirato (37).

Al tempo degl'Imperatori poche memorie di Modena s'incontrano nelle istorie antiche. L'anno di Roma 822, e 96 di Cristo, M. Salvio Otone, ucciso Galba il dì XV di

(37) Narra Dione che nell'anno 711, in cui avvenne la guerra modenese, fra gli altri prodigi si vide il sole splendere di mezzo a tre cerchi, uno de' quali pareva cinto da una *corona di spiche affocata:* e soggiunge che manifestamente accennava a quanto era per succedere al Triunvirato cioè di Cesare, di Lepido e di Antonio, fra i quali Cesare dovea poscia avere solo il dominio del mondo (*Dio.* XLV, 17). Per questo racconto si potrebbe render ragione probabile del pari, e forse più che l'altre proposte dal Visconti, del perchè una testa di Augusto nel museo Vaticano sia cinta di una *corona di spiche* (*Mus. P. Cl. T.* VI. *Tav.* 39). Se la corona di spiche fosse ivi indizio del *sacerdozio arvalico,* pare che la testa d'Augusto dovesse essere insieme velata, come l'altre di M. Aurelio e di L. Vero.

Gennajo, occupò l'impero; ma le legioni della Germania poc'anzi avevano salutato imperatore Vitellio, il quale udito l'avvenuto discese con doppio esercito nell'Italia. Otone, dopo avere inutilmente tentato le condizioni di pace, dovette muovere con le sue forze contra il nemico; e venuto nelle nostre contrade, conducendo seco il senato di Roma, che rimase in Modena, si pose a Brescello con parte eletta delle sue milizie. Gli Otoniani da prima combatterono più volte con qualche felicità, ma il dì XV. Aprile furono poi interamente disfatti nella battaglia a Bedriaco presso Cremona. Otone intesa la rotta de'suoi, mostrando volére cessare la guerra civile, si diede da sè la morte il giorno appresso: e gli fu fatto a Brescello un sepolcro piccolo sì, ma da durare (38).

(38) Plutarco, che venuto a Brescello il vide, scrive che l'epigrafe era M· OTHONIS. Il Tiraboschi dopo aver riferite queste cose del sepolcro di Otone a Brescello, soggiunge: „ Le molte medaglie d'oro, che in que'contorni trovaronsi nel 1714, erano forse ivi state sepolte in quell'occasione „ (*Mem. T.* 1, *p.* 33). Nel Dizionario Topografico asserisce le stesse cose con altre parole: e da simile avviso non s'era scostato il Muratori negli annali. Ma se questi due

„ Posata per tutto la guerra, corse pericolo una gran parte del senato uscita con

sommi storici avessero considerata la descrizione di quelle monete, che si ha dal Fontanini e da altri, si sarebbero accorti e convinti, che quel grande tesoro fu riposto sotterra molti anni prima della morte di Otone (*Vedi Montf. suppl. ant. expl. T.* III, *p.* 137). Il Fontanini scrive, che intorno alla fine dell'anno 1714 un agricoltore, lavorando la terra tra Modena e Brescello, s'abbattè in un grande ammasso di monete d'oro antiche, e di nascosto le portava a Venezia ed ivi le vendeva: donde poi si sparsero per tutta Italia non solo, ma per la Francia e per la Germania e per l'Inghilterra. Il numero totale di quegli aurei si computò arrivare ad ottanta mila; che rispondono intorno a due milioni di franchi. In sì grande numero però il Fontanini non trovava più che XXXII differenze di tipi: e sì ch'egli n'ebbe un catalogo assai accurato e sicuro, perchè risultava dal confronto di due descrizioni fatte da persone diverse, e senza che l'una sapesse dell'altra. Il nostro Vandelli intese a dire dall'ab. Panagia, che la relazione del Fontanini era imperfetta; mentre, diceva egli, il sig. Tiepolo ha 14 Bruti di differenti rovesci, e nel museo dell'Imperatore v'erano più che 30 di quegli aurei, de'quali il Montfaucon non ebbe notizia (*Risp. di Ciriaco Sincero, p.* 173). Ma in questo racconto vi è esagerazione od errore. Il museo Tiepolo non avea, nel 1736, più che 5 Bruti in oro (*T.* I, *p.* 53, 95): ed uno di questi è descritto anche nel

Otone di Roma, e rimasa a Modena: dove
quando venne la nuova che s'era perduto,

catalogo del Fontanini, due altri erano conosciuti assai prima: e rimangono solo il quarto coll'epigrafe CASCA LONGVS nel riverso, ed il quinto coll'epigrafe M· SERVILIVS LEG, che si trovano pure nel museo Cesareo, e ponno essere de' scoperti vicino a Brescello ed omessi dal Fontanini. Pare adunque che nel libro del Vandelli si legga 14 invece di 4, per errore di stampa. Nel catalogo del Fontanini credo che fossero omessi alcuni altri aurei del nostro tesoro, quello cioè della Cornuficia ch'egli ricorda nella lettera, e che il Baudelot dice proveniente dal detto tesoro (*Mem. de l'Acad. T.* III, *p.* 187), e si trova anche nel museo Tiepolo; e l'altro col diritto di Ottaviano Triunviro e col bel rovescio della Venere, fatto da P. Clodio, che si ha nel solo museo Tiepolo (*p.* 123), e quelli dell'Arria, della Livineia per Antonio col rovescio di Antillo, della Mussidia per Antonio col cornucopia nel rovescio, della Numonia, e della Vibia colla Nemesi, che sono assai rari, e si trovano sì nel museo Tiepolo che nel Cesareo. Se alle 32 differenze descritte dal Fontanini si aggiungano le nove suddette, se ne avranno 41, e ciò confronta con queste parole di Apostolo Zeno: *Il nostro senator Tiepolo ha fatto acquisto di settanta in ottanta medaglie d'oro bellissime e rarissime, scelte dal gran numero che se n'è trovato n l territorio modanese* (*Lett. T.* I, *p.* 379. 17 *Maggio* 1715): poichè è probabile che ne scegliesse due

i soldati non la credevano, e tenendo i senatori per nemici d' Otone, osservavano le

per ogni differenza, giacchè molte sono descritte due volte in quel museo. Ad ogni modo però, anche il Panagia conveniva nel dire che una delle ultime medaglie era quella coll'epigrafe di Agrippa designato console, e con lui s'accordava il Baudelot (l. c.). Questa è la descritta dal Fontanini al n. 27: e ne darò una più accurata descrizione su quella che si conserva ora nel R. Museo Estense.

IMP· DIVI· IVLI· F· ITER· III· VIR· R· P· C·
Caput laur. ad d. imminente astro.

℞. M· AGRIPPA· COS DESIG *scriptum in area.*

L'editore del museo Tiepolo lesse male per due volte (*p.* 106, 126) TER invece d'ITER, non avvisando bene la I che è trasversalmente addossata alla T. Il Caronni, che in un foglio stampato sotto il nome del Principe di Wiczai pubblicò ed illustrò quest'aureo, mostrava doversi leggere ITER: ma non avvertì che era già stato descritto col detto errore nel museo Tiepolo, ed esattamente dal Fontanini. Quest'aureo dev'essere stato battuto sul finire dell'anno 716 di Roma: non prima, perchè Ottaviano cominciò allora solo il secondo quinquennio del Triunvirato; nè dopo, perchè nell'anno seguente Agrippa procedette console. L'Eckhel fu d'avviso che Ottaviano cominciasse il secondo quinquennio del Triunvirato con le calende di Gennajo del 717 (*T.* VI, *p.* 76): ma il nostro aureo mostra che vi dovette

parole, atti e volti, tirandogli al peggio: e con oltraggi e villanie cercavano occasione

essere qualche ragione di anticiparlo, se si voglia stare allo scritto del marmo Coloziano, considerando inoltre che il primo quinquennio cominciò dagli ultimi di Novembre del 711. Tutti gli altri aurei del tesoro di Brescello, tanto i descritti dal Fontanini, quanto gli altri che si può sospettare fossero da lui omessi, appartengono a qualcuno degli anni che corsero dal 707 al 717 di Roma; come si vede per ciò che ne insegnarono l'Eckhel ed il Borghesi. Quello, ad esempio, di C. Clodio descritto dal Fontanini al n. 7 a parere dell'Orsino apparterrebbe al console del 624: ma il ch. Borghesi avvertì che il denario corrispondente mancava nel ripostiglio di Cadriano, e che si deve assegnare a' tempi di Cesare e de' Triunviri, e probabilmente apparterrà a Clodio, che nel 711 militò nell'esercito di Bruto (*Decad.* XIV, *oss.* 10). E la sentenza del Borghesi si conforta a meraviglia considerando che nel tesoro di Brescello non mancava il detto aureo, sebbene in sì grande numero non ve n'era alcuno anteriore ai tempi di Cesare: e lo stesso si dica dell'altro aureo di M. Clodio (*Fontanini* n. 6), che è dal Borghesi medesimo assegnato al 716. Ora tornando alla sentenza del Tiraboschi, mi pare non pure improbabile ma quasi impossibile che il nostro tesoro sia stato nascosto per la guerra di Otone; poichè non vi sarebbero mancati gli aurei tanti e non rari degl'Imperatori, cominciando da Augusto fino ad Otone medesimo. Come il Tiraboschi

di manometterli. E già essendo la parte di Vitellio gagliardissima, portavano un altro

ritardò di soverchio l'epoca del nascondimento del tesoro, così il Baudelot l'anticipava di troppo, avvisando che fosse parte della cassa militare di L. Antonio per la guerra Perugina del 713. Per non dovere ammettere questa sentenza, basta l'aureo di Agrippa console designato, che fu battuto tre anni incirca dopo la detta guerra. Il dottore Domenico Vandelli inchinò a credere nascosto il tesoro nel 739 per l'invasione de' Reti nella Gallia Cisalpina: ma anche questa opinione non regge, se si consideri che vi mancavano gli aurei di Augusto dal 717 al 739. Gli aurei nostri essendo in sì grande numero, con sì poche differenze, e tutti coniati nello spazio di dieci soli anni, ogni ragion vuole che siano stati nascosi intorno al detto anno 717. Gli è vero che la storia di quest'epoca non racconta alcun fatto d'armi avvenuto nelle nostre contrade: ma o l'ignoriamo per mancare di memorie, o quel tesoro si deve supporre nascoso, quando, al dir di Dione, appunto negli anni 716 e 717 Ottaviano per l'apparecchio della guerra contra Sesto Pompeo fece gravissime imposte di denaro a tutti li cittadini e sccii e sudditi, e fuori e dentro l'Italia (*Dio.* XLVIII, 49). E se non fosse un differire di troppo l'epoca del nascondimento, si potrebbe similmente riportare al 722, quando Ottaviano medesimo, per la guerra contro Antonio, oltre avere gravati i liberti, impose agl'ingenui, che avessero fondi in Italia, di contri-

pericolo i senatori di non parere d'aver indugiato troppo a fare allegrezza per la vittoria. Con questi batticuori si ragunavano, ciascheduno per sè era impacciato, assicuravagli aver molti compagni. Aggravavagli il senato di Modena (39) che offeriva loro armi e danari, del nome di Padri Coscritti fuor d'otta onorandoli... E tutti a Bologna tornarono per fare nuovo consiglio... Finalmente Fabio Valente con sue lettere li cavò di paura „ (*Tacit. Hist.* II, 49, 52, 54).

Pel lungo tratto di due secoli e mezzo, più non s'incontra memoria di Modena nell'istoria Romana. E non abbiamo che le antiche iscrizioni finor conservate, che per la più parte appartengono a questi tempi, le quali possono per qualche modo adempire il

buire la quarta parte dei redditi annui; considerando poi anche, che Antonio avea mandato per tutta Italia molto oro, onde sommuovere e conciliarsi le genti (*Dio.* L, 7, 10).

(39) Il testo latino ha *Ordo Mutinensis*; ed il Davanzati nel porre la voce *Senato* mostrò che l'eleganza dello scrivere era in lui pari ad accurata erudizione; poichè se il marchese Maffei desiderava ulteriori prove del nominarsi anche *Senato* l'Ordine dei *Decurioni* delle colonie e de' municipj, le diede, per tacere di altri, il criticissimo Marini (*Arv. p.* 22).

difetto dell'istorie medesime. Nell'anno di Cristo 312, quando cominciò un nuovo e più felice ordine di cose, per avere già Costantino Magno palesemente abbracciata la Religione Cristiana; venne egli con l'esercito in Italia portando guerra a Massenzio; e sconfisse le forze di lui a Segusio, ora Susa, a Torino ed a Verona. Ridusse in suo potere anche altre città dell'Italia, che gli fecero resistenza: e fra queste oppugnò Modena ed Aquileia (*Zosim.* II, 13. *Nazar. paneg. n.* 27). Il danno però recato alla nostra città e ad altre, non fu grande; e, per fede di Nazario, a questi ed altri luoghi ,, per cagione de' vantaggi incredibili che ne seguirono, piacque altamente l'oltraggio di essere assediati (40). Imperocchè posta in mano del

(40) Pensò il Sigonio che la rovina prima di Modena e di molte altre città vicine, della quale dirò qui appresso, fosse cagionata dall'armi di Costantino (*de Regno occid. ad an.* 312. — *Episc. Bonon. l.* I, *S. Petron.*). Ma vedremo che altre cagioni vi furono di essa rovina; e d'altra parte la storia di quella guerra ci mostra che il danno recato a Modena non potè essere molto grande. Costantino dopo la resa di Verona mosse l'esercito verso Roma con somma rapidità, e per la via più breve: ed in meno di due mesi egli ebbe finita la guerra con la

principe valorosissimo la direzione della loro fortuna, provarono come facilmente si rimettesse in felice stato ogni cosa, che già si stava sul momento o di urtare negli scogli di tutti i mali, o di arenare nelle miserie ,, (*l. c.*). Quali poi fossero questi mali e miserie, e quale il rimedio che Costantino vi pose, si comprenderà dalle seguenti parole del Marchese Maffei nella Verona illustrata. ,, Di nuove e smoderate pensioni furono autori Diocleziano e Massimiano, e non

sconfitta e la morte di Massenzio (*Paneg. Vet.* XI, 2. — *Gibbon, cap.* XIV). Dal che si vede che non potè aver tempo di espugnare e rovinare Piacenza, Brescello, Reggio, Modena, Bologna, Claterna ed altri castelli, come parve al Sigonio. Ma v'è di più. Le città che gli fecero resistenza maggiore, non ne soffersero sì grave oltraggio. Segusio, dice Nazario, con la caparbietà del resistere si tirò contro lo sdegno di Costantino, in guisa però di non fargli sbandir la pietà; poichè allargatosi il fuoco acceso alle porte, procurò colla più diligente sollecitudine l'Imperator benignissimo, che l'incendio subito si spegnesse (*Nazar. n.* 21). In Verona, che più lungamente resistette, non seguì uccisione alcuna, nè altro danno, ma solo ordinò Costantino che fossero i soldati ristretti in vincoli (*Maffei, Verona ill. col.* 151).

caddero queste sopra l'Italia tutta, ma sopra la nostra circonpadana, e non consisteano in denaro ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, le quali o invadevano per la via delle Alpi o minacciavano queste parti, costrinsero gl'Imperatori a tenere armate nella Gallia Cisalpina, e a dimorarvi essi stessi frequentemente. Quinci nacque che nuovo peso a queste regioni si addossò, affinchè non mancasse alla corte e alle milizie la sussistenza. Il libro delle morti dei Persecutori, rammentata l'enormità delle indizioni sotto Diocleziano, dice che si abbandonarono però i campi e la lor coltura. Il nuovo aggravio fu scemato poscia e moderato da Costantino ,, (*Veron. ill. col.* 152). Il rimedio peraltro recato a questi mali e miserie dovette essere non sufficiente o di poca durata; poichè nell'anno 377 le nostre contrade erano sì spopolate ed incolte che Frigerido condottiere delle armi di Graziano imperatore, avendo vinto in guerra i Taifali, popoli barbari associati coi Goti, mandò quelli, che a lui si resero, ad abitare e coltivare le campagne d'intorno a Modena, Reggio e Parma (*Ammian. Marcel.* XXXI, 9).

Se in quel tempo erano sì desolati i nostri campi, che si pensò a trasmutarvi genti barbare e lontane, ognuno può far ragione dello stato della nostra città e dell'altre ad essa vicine; poichè mancando di abitatori ne dovea seguire la rovina degli edifizi, per difetto di riparazione e per lo sregolamento dell'acque, e altre ingiurie del tempo e delle stagioni. Non molto dopo, cioè nel 387, Massimo tiranno col suo esercito calò in Italia, e costrinse alla fuga Valentiniano II; e probabilmente si rese signore di Roma e dell' Italia tutta, e di Bologna certamente, come si vede per una colonna milliaria co' nomi di lui e di Flavio Vittore suo figliuolo (*Guida al Museo p.* 36). Il Baronio ed il Muratori, considerando la fierezza di Massimo e le parole di Pacato, che ricorda le *profonde ferite* che da lui ricevette l'Italia (*Pacat. paneg. Theod. n.* 25), furono d'avviso che a questa invasione seguisse l'estrema rovina di Modena e delle città vicine, quale ce la descrive S. Ambrogio nell'epistola a Faustino, volgendogli queste gravi parole per consolarlo della morte della sorella di lui: *Nempe de Bononiensi veniens urbe a tergo Claternam, ipsam Bononiam,*

MVTINAM, Regium derelinquebas; in dextera erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans; ad laevam Apennini inculta miseratus, et florentissimorum quondam populorum castella considerabas, atque affectu relegebas dolenti. Tot igitur semirutarum urbium cadavera, terrarumque sub eodem conspectu exposita funera non te admonent... praesertim cum illa in perpetuum prostrata ac diruta sint? (*S. Ambr. ep.* XXXIX, 3) (41).

(41) Il Tiraboschi prese abbaglio a questo tratto nel dire che ,, S. Ambrogio scrivendo ***a suo fratello*** Faustino, gli ricorda il fiorente stato in cui ***avea pochi anni addietro vedute queste Città*** ,, (***Mem. p.*** 39, 40). Faustino non era altrimenti ***fratello*** di S. Ambrogio, come si vede da tutta la lettera, e dalle parole sul principio ***sororis tuae.*** Se poi il Santo avesse voluto dire, che ***pochi anni addietro*** erano fiorenti queste città, non avrebbe usata la voce ***quondam***, ma più presto ***nuper*** od altra simile. E con ciò resta ferma l'osservazione del Maffei, per la quale si pare che il decadimento di Modena cominciar dovette quasi un secolo addietro. Anche le due colonne milliarie, che si conservano nel Museo, coi nomi di Costantino e di Licinio, mostrano di avere prima servito a qualche edifizio probabilmente abbattuto o rovinato fin dal principio del secolo IV.

APPENDICE

Qui finisce quella parte delle notizie su le vicende di Modena, le quali servir possono al proposto di dichiarare le nostre Iscrizioni antiche. A compimento però del fin qui detto, giova il ricordare ancora ciò che s'incontra negli scrittori antichi intorno alla condizione del territorio Modenese e ad altri particolari, che possono dar luce alle Iscrizioni medesime. E primieramente dirò di un fenomeno naturale, che meritò di essere ab antico notato ne' libri della Disciplina Etrusca, e poscia da Plinio nella sua storia (II, 83). „ Nel consolato, dic'egli, di L. Marcio e di Sesto Giulio, che fu l'anno di Roma 663, avvenne un portento grande nell' agro Modenese; imperocchè due monti fra lor s'accozzarono, rimbalzando con forte fragore ed a vicenda scostandosi; e di mezzo ad essi, benchè di giorno, si vide fiamma e fumo levarsi a cielo. Per cotale commovimento tutte le ville intorno rimasero sfracellate, e spenti molti animali che v'erano. E questo portento si stettero a riguardare molti cavallieri Romani con la loro gente, ed altri viandanti d'in su la

via Emilia „. Tutti i nostri buoni scrittori di cose naturali, cioè il Frassoni, il Ramazzini, il Vallisneri e lo Spallanzani, convengono nel dire che questo racconto si vuole intendere di una straordinaria eruzione della Salsa di Sassuolo, distante da Modena un 10 miglia; la quale perciò, se avesse arso nel modo descritto da Plinio, stata sarebbe visibilissima dalla via Emilia (*Spallanzani, Viaggi, T.* v, *p.* 305 *ecc.*) (42). Ed alla Salsa istessa pare che accenni Plinio in altro luogo, ove dice che „ nell'agro Modenese esce una fiamma ne' giorni sacri a Vulcano „ (II, 107). Più difficile sarebbe il definire il

(42) Lo Spallanzani dubita peraltro, che nel racconto di Plinio, uomo dic'egli portato al meraviglioso, siavi dell' esagerato: ma tale difetto si dovrebbe piuttosto attribuire a'libri della Disciplina Etrusca, dai quali il Naturalista latino prese la sua descrizione. D'altra parte poi sappiamo dal Tassoni (*Rer. It. T.* XI, *col.* 86) che a' 5 di Giugno del 1501, per un grande tremuoto, il castello di Montezibio vicino alla detta Salsa rovinò pressochè dalle fondamenta: e quando si supponesse un simile tremuoto combinato ab antico con una straordinaria eruzione della Salsa medesima, non è inverisimile, che secondo la narrazione di Plinio, vi fossero spenti gli animali ed abbattute le ville intorno.

sito dell' agro Modenese, ove, al dire di Plinio medesimo, si vedeva una o più isolette galleggianti e sempre natanti: *Quaedam insulae semper fluctuant, sicut in agro Caecubo et in eodem Reatino, MVTINENSI, Statoniensi* (II, 94).

Riguardo al nostro territorio conviene considerare in prima ciò che scrissero gli antichi intorno alla condizione della Gallia citeriore, e poi in particolare de l' agro Modenese. Polibio adunque, il quale fioriva sul finire del secolo VI di Roma, dice che al suo tempo, la parte d' Italia chiusa tra l' Apennino, l' Alpi e l' Adriatico, si vedea, come per estensione di pianure così per fertilità, la più ragguardevole di tutta Europa. Non è facile, dic' egli, a narrarsi qual sia la virtù di codeste terre, perocchè il grano tanto vi abbonda, che a' nostri giorni vendesi sovente il moggio siciliano di frumento per quattro oboli e quello di orzo per due: una misura di vino si cambia con una eguale di orzo; ed il panico e 'l miglio oltre ogni modo soperchiano. La copia delle ghiande, che traggonsi da' querceti sparsi per le campagne a varie distanze, può arguirsi da questo, che moltissime bestie porcine vengono uccise in

Italia, per esser mangiate e per riporsi ad uso degli eserciti, e quelle pianure forniscono loro tutto il bisognevole nutrimento (43). La moltitudine poi degli uomini, e la grandezza e la bellezza de' loro corpi, siccome il lor coraggio in guerra, per le geste loro appieno son manifeste „ (*Polyb.* II, 14, 15) (44).

(43) Polibio, il quale avea viaggiato per tante parti, aggiugne le cose seguenti. „ Ma ciò che più esattamente fa conoscere la viltà e la ridondanza delle cose al vitto necessarie, si è che chi viaggia in quel paese, negli alberghi non si accorda del prezzo d'ogni cosa in particolare, ma chiede a quanto si alloggia la persona; ove comunemente i locandieri ricevono gli ospiti e li proveggono di tutto l'occorrevole per mezzo asse, che è la quarta parte di un obolo; ed è ben di rado questo prezzo sorpassato „. Il Marchese Maffei intese questo luogo di Polibio de le *pianure traspadane* (*Veron. ill. col.* 169): ma dal contesto, e dal confronto di Strabone (*p.* 218) è troppo chiaro che si vuole intendere de le pianure tutte *circonpadane*, e perciò anche delle nostre contrade.

(44) Giova qui ricordare i longevi delle nostre regioni, de' quali si ha memoria negli scrittori antichi. Plinio ove parla de' longevi trovati nel censo fatto da Vespasiano e da Tito, e fu dall' anno di Cristo 71 al 74, sceglie a preferenza gli esempi dell' ottava regione dell' Italia, ossia del paese posto tra l'A-

Quasi le stesse cose, che Polibio, dice Strabone intorno alla fertilità di questa parte d'Italia; ed aggiugne che l'abbondanza del vino si poteva argomentare dal vedervi le botti di legno più grandi ancor delle camere (*Strab. p.* 218) (45). E Plinio, ove

pennino e il fiume Po; e furono LIV che giunsero a C anni, XIV a CX, II a CXXV, IV a CXXX, altrettanti a CXXXV o CXXXVII, e III a CXXXX. Fra essi v'è uno di Brescello vissuto CXXV anni (*Plin. H. N. VII*, 49). Flegonte Tralliano, che scriveva a' tempi di Adriano Imperatore, nel suo libro de' longevi non ricorda quasi altri uomini, che di questa regione ottava dell'Italia: e fra gli altri, tre di Brescello, cioè L. Vezzio e C. Nonio Massimo vissuti fino a C anni, e Giulia Modestina liberta del Primipilario di CXX e tuttor superstite quand'egli scriveva; e sei di Reggio, cioè P. Nevio, T. Antonio, Q. Cassio Rufo, Q. Lucrezio Primo, vissuti fino a C anni, Q. Cornelio fino a CII, e Munazia Procula fino a CX (*Phleg. Trall. de long. c.* I-III). E forse furono Reggiani alcuni altri detti da lui *πολεως Βασιλειας*. Nel novero di Plinio e di Flegonte, benchè siano ricordati altri assai più di Bologna, di Parma, di Piacenza e d'altre città vicine, Modena non si trova mai rammentata: dal che si vede che in antico per la sua posizione, e per le paludi intorno ad essa, non dovea essere d'aere a bastante salubre.

(45) Ho tradotto *camera* la voce *οικος*, seguendo la sentenza di Gio. Federico Gronovio, e degli

parla delle viti proprie di particolari regioni, dice che, come a Pisa provava felicemente l'uva Faria, così a Modena la Prusinia, ch'era di acino nero, ed il vino di essa venia sbiancando nello spazio di quattro anni (*H. N.* xiv, 3). Strabone dice, che i luoghi intorno a Modena ed al fiume Scoltenna davano, al tempo suo, lane le più morbide e molto bellissime fra tutte l'altre (*l. c.*). Dice ancora il Geografo, che tra Modena e Reggio v'era una cittadetta o castello posto su la via Emilia, denominato Campi Macri, ove soleva tenersi ogni anno un mercato (*p.* 216) (46). Questo mercato era di pecore

Ercolanesi a questo luogo (*Ved. Pittur. d'Ercol. T.* II, *p.* 77, *not.* 19), e perchè questa voce alcuna volta ha il senso di *cubicolo* tanto presso i poeti che li prosatori greci (*Hen. Steph. Thes.*). Il traduttore latino ha *dolia aedibus maiora,* cosa che parrà ad ognuno poco credibile; il Guarino nella sua versione più discreto pose *domiciliorum magnitudinem excedunt;* ed il Marchese Maffei tradusse *grandi come case* (*Ver. ill. col.* 170).

(46) Il testo greco ha NAKPOI; ma tutti i comentatori, pel riscontro de' luoghi di Columella, di Varrone e di Livio (XL, 18), convengono che si debba leggere sicuramente *Macri*. Ho reso *mercato* la voce greca *πανηγυρις*, perchè risponde al *mercatus* di Var-

e d'altro bestiame, e prima si faceva più di frequente, come si apprende da M. Varrone; il quale intitolava il suo libro II *de re rustica* a Turranio Negro suo amico, perchè molto si piaceva del bestiame, e se n'andava sovente a piede al mercato dei Campi Macri, e venia comperando, per temperare le spese sue, ch'erano molte e grandi (*Varro, de R. R. l.* II, *proëm.*) (47). Ma poco appresso quel mercato dovè andare in disuso per la ruina degli edifizi de' Campi Macri: poichè in un senatoconsulto scritto in tavola di bronzo, dissotterrata ad Ercolano nel secolo XVII, si legge che l'anno di Cristo 56, essendo consoli Q. Volusio Saturnino e

rone, e pel riscontro di questo luogo di Tullio: *Erat in eo ipso loco illo die nundinarum πανηγυρις* (*ad Attic.* I, 14). La versione latina ha ora *solennis conventus;* e meglio forse tornava pel senso il ritenere le parole del Guarino *quotannis forum conficitur.*

(47) Ecco le parole stesse di M. Varrone. *Niger Turrani noster, qui vehementer delectaris pecore, propterea quod te empturientem in CAMPOS MACROS ad mercatum adducunt crebro pedes, quo facilius sumptibus multa poscentibus ministres.* Pare per le voci *adducunt pedes*, che l'amico di M. Varrone abitasse allora, cioè a' tempi d'Augusto, nelle nostre contrade.

P. Cornelio Scipione, i necessarii di Alliatoria Celsilla moglie di Attilio Luperco, uomo ornatissimo, esposero al senato come Alliatorio Celso padre di lei avea comperato nella regione Modenese, fondi con edifici, così detti Campi Macri, ne' quai luoghi solea per l'innanzi tenersi mercato; e che da qualche tempo non più vi si teneva, e che gli edifici per lunga antichità venian cadendo, nè rifatti tornerebbero ad uso, poichè nè v' abitava persona, nè vi sarebbe chi volesse portarsi ad abitare luoghi rovinosi e deserti (48). Ciò non ostante le pecore e le

(48) Questo insigne bronzo fu pubblicato dal Capacio (*Hist. Neap. l.* II, *c.* 9), dal Reinesio (*Class.* VII, *n.* 11) e dal Doni (*Class.* II, *n.* 66); ed è citato dal Fabretti (*p.* 172, L) e dal Morcelli (*de Stil.* III, *p.* 52). Qui riferirò la parte che riguarda i nostri Campi Macri. ET · NECESSARII · ALLIATORIAE CELSILLAE · VXORIS · ATTIL · LVPERCI · ORNATISSIMI · VIRI · EXPOSVISSENT · HVIC · ORDINI · PATREM · EIVS · ALLIATORIVM · CELSVM · EMISSE · FVNDOS · CVM · AEDIFICIS IN · REGIONE · MVLINIENSI · QVI · VOCARENTVR · CAMPI · MACRI · IN · QVIBVS · LOCIS MERCATVS · · · · SVPERIORIBVS · SOLITVS ESSET · TEMPORIBVS · IAM · PER · ALIQVOD DESISSET · HABERI · EAQVE · AEDIFICIA · LON-

lane Modenesi si mantennero in onore, poichè Columella, che scriveva ai tempi di

GA · VETVSTATE · DILABERENTVR · NEQVE REFACTA · VSVI · ESSENT · FVTVRA · QVIA NEQVE · HABITARET · IN · IIS · QVISQVAM NEC · VELLET · IN · DESERTA · AC · RVENTIA COMMIGRARE ·

Ho seguito la lezione del Doni, che è secondo le sue schede autografe. Il Reinesio seguendo il Capacio pose CAMPI MATRI, ed osservò poi doversi leggere Macri; e come egli, peraltro sovente troppo libero nell'emendare, colse nel segno in questa voce, come si vede pel riscontro del Doni, così credo che a ragione mutasse l'altra MVLINIENSI in MVTINENSI; tanto più che in certe scritture antiche, e specialmente sui bronzi, dubbie sono e confuse le lettere T ed L (*Marini, Arv. p.* 816). Mi sembra per altro che non fosse necessario il cacciare la I ch'è innanzi la E, potendosi ritenere MVTINIENSI simile a CARTHAGINIENSI. Nel resto non dee far caso che Alliatorio Celso, benchè si voglia supporlo Romano od Ercolanese, avesse fondi ed'edifici nel territorio di Modena; poichè, ad esempio, il municipio Atellano, ch'era vicino a Napoli, aveva un agro vettigale nella Gallia, del quale scrive Cicerone a Cluvio (*Fam.* XIII, 7): *locutus sum tecum de agro vectigali municipii Atellani, qui esset in Gallia.* E sono da notare le voci QVI ESSET, che pel modo e passaggio de' tempi rispondono all'altre del senatoconsulto QVI VOCARENTVR.

Nerone, dice che, sebbene gli antichi Romani tenessero per esimie le pecore di Mileto e della Magna Grecia, pure a' giorni suoi erano più pregiate l'altre della Gallia, e segnatamente le Altinati, e quelle del pari che stanziavano e pascevano intorno a Modena e Parma ne' Campi Macri (*Colum.* VII, 2). E per Campi Macri Columella pare intenda le campagne che prima poteron dare il nome al castello, e ritenerlo dopo ch'esso rimase rovinoso e deserto (49). Abbiamo da Marziale che un fullone, o purgatore di panni, diede in Modena uno spettacolo di gladiatori (50); e dovea essere ricco perciò

(49) A ragione il Tiraboschi opinò che i Campi Macri fossero ad un di presso dove ora è Magreda, e per la simiglianza del nome, e perchè Livio li dice non lontani dai monti (*Memor. T.* I, *p.* 20-21). In conferma di tale sentenza, si vuol notare che a Magreda si vanno scoprendo diverse arche sepolcrali fatte di cotto, e con coperchio a foggia di tetto fastigiato; ed ho veduto monete ivi intorno trovate, che sono da Augusto fino a Giulio Nipote. Il Vedriani ed altri hanno pensato che i Campi Macri fossero dov' ora è Carpi: ma non osservarono che Strabone li pone su la via Emilia, e quindi a molta distanza da Carpi.

(50) Le parole di Marziale sono queste (III, 59):

almeno di quattrocento mila sesterzi, per ragione di un decreto del senato, che ricorda Tacito (*Annal.* IV, 63). Le lane modenesi erano tuttor celebrate, per ragion del colore, a'tempi degli Antonini, come si ha da Nonio Marcello (*cap.* XVI, *n.* 3), che dice: *Impluviatus color, quasi fumato stillicidio implutus, qui est MVTINENSEM quem nunc dicimus* (51). Le Iscrizioni antiche

Sutor cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus,
Fullo dedit Mutinae: nunc ubi caupo dabit?

„ Questo passo di Marziale, dice il Tiraboschi, potrebbe darci indicio a credere che Modena avesse il suo anfiteatro „. Sebbene il numero degli anfiteatri di pietra, non si debba cotanto ristringere come parve al Maffei (*Labus, Ant. Mon. Bresc. p.* 69); pure sarà più probabile che il nostro fullone desse il suo spettacolo in un anfiteatro di legno, come fu quello eretto a Fidene da un Atilio di stirpe libertino, a'tempi di Tiberio (*Tacit. An.* IV, 62). Il poeta accenna la sconvenienza della condizione della persona con la spesa dello spettacolo, che dato negli anfiteatri temporarii era assai più dispendioso (*Morcel. Stil.* I, 117, 120, 122).

(51) „ Roberto Stefano, dice il Tiraboschi, nel suo tesoro della lingua Latina, alla voce *Mutinensis* reca queste parole di Varrone, ch'io però non ho potuto trovare: *Color Mutinensis, idest pullus a Mutinensibus lanis, ex quibus nativo colore panni fiunt* „. Ma queste sono evidentemente parole di Stefano,

Modenesi confermano il detto degli scrittori: poichè troviamo in esse un Q. Alfidio Ila negoziante di lane, e tre vestiarii, cioè L. Lucrezio Primo, L. Lucrezio Romano e Nonio Anio: e fra quelle del vicino Brescello un sodalizio di cardatori di lane, ch'ebbe un assai ampio cimiterio. E pare che pel commercio specialmente delle lane e delle vesti, Modena venisse in molta ricchezza: poichè Pomponio Mela, che scrisse a'tempi di Claudio, annoverava Modena insieme con Bologna e Padova tra le città ricchissime di questa parte d'Italia (II, 4); e Strabone ci apprende che Padova a'suoi giorni era sì popolata e ricca, che vi furono censiti cinquecento uomini equestri, e manteneva un continuo e grande commercio di vestimenta con Roma (*Strabo, p.* 213).

Per altra maniera di merci Modena antica divenne non pure ricca ma celebrata per ampio paese fino oltre mare; voglio dire

che pare le dettasse con la mente al passo di Nonio; e quelle di Varrone ch'egli intese citare sono le seguenti: *Nam et ludere alacrem vidimus Mutinensi tunica*. Nè queste pure ho io potuto trovare nelle opere di Varrone; ma saranno forse di qualche frammento di lui letto dallo Stefano in altro antico scrittore.

dei vasi fittili, de' quali Plinio, dopo averne ricordati altri, dice: *Habent et Tralles opera sua, MVTINA in Italia: quoniam et sic gentes nobilitantur. Haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotae officinis* (XXXV, 12). Le lodi che diede Plinio alle figuline Modenesi sono confermate per ciò che scrissero il Muratori ed il Baruffaldi intorno ad un frammento di esse scoperto in Modena l'anno 1727, e che si conservava presso il conte Giambattista Scalabrini. Questo, dice il Baruffaldi, è tirato così politamente, e gentilmente invernicato, col segnarsi di finissimi circoli e di spessissime linee, che meglio far non potrebbesi colla diligenza e sicurezza del tornio. La materia è durissima e finamente impastata, e condotta a tale spessezza, che d'un duro e consistente sasso rassembra. Quanto al colore, che tinge detto frammento, è egli rosso oltrecarico, e col moderno buchero assai lo avvicina; ma ciò che lo fa considerabile è l'intonacatura, la quale apparisce così lucida e pulita, che vaghissima cosa a vedere lo rende. Il diametro è di circa oncie cinque; e nel vano più largo del semicircolo si veggono impressi

due sigilli a lettere rilevate ed abbreviate in nessi, che dicono: L · TETI · SAMI, e saranno probabilmente i nomi dell' artefice (52). Da questa descrizione chiaro si vede,

(52) Così Girolamo Baruffaldi in un suo scritto, colla data in fine: *Ferrara 7 Gennaro* 1728, pubblicato poscia l'anno 1733 nella prima Raccolta degli Opuscoli Calogeriani (*T.* VIII, *p.* 305-322). Il nostro Muratori descrisse di nuovo quel frammento e lo diede inciso nelle antichità Italiche (*T.* III. *Diss.* XXXV, *col.* 121, *an.* 1740), e poi nel Compendio di esse (*T.* II, *p.* 422, 423) pubblicato dopo la morte di lui: e mostra di non avere avuto notizia dello scritto del Baruffaldi. Egli tenne quel frammento per un *coperchio* di vaso; ma il Baruffaldi meglio si appose con dire che ,, quell'orlo circolare ben grosso, che al di sotto lo circonda, per non essere di tanto fino lavoro e di dilicato artificio, fa chiaramente vedere che era il *piede di una tazza* ,,: lo che si conferma dal sapere che anche ne'vasi Aretini le iscrizioni si trovano notate per lo più nel fondo di essi (*Inghirami, l. c. p.* 10). Ambidue poi s'accordano nel credere, che quel *Lucio Tezio Samio* fosse dai Modenesi chiamato dall' isola di Samo sì celebrata per simiglianti lavori. Oltre il luogo di Plinio ricordato da essi, ho già notato, come per un altro di Livio pare che Modena avesse officine di vasi, benchè di lavoro non molto elegante, fino dall' anno di Roma 577, quando fu presa dai Liguri: *Vasa omnis generis, usui magis,*

che i vasi Modenesi per la materia, pel colore e pel lavoro erano simili agli Aretini cotanto celebri presso l'antichità (*Ved. Inghirami, Monum. Etr. S.* v, *p.* 3, 5, 10).

Conviene da ultimo accennare gli antichi avanzi della nostra città, che si vennero di tempo in tempo scoprendo, e parte tuttor si conservano, i quali sono una prova della grandezza di essa al tempo de' Romani.

quam ornamento in speciem, facta (*Liv.* XLI, 18). Il detto frammento fu scoperto 12 e più braccia sotterra: e a molto maggiore profondità ancora si trovano le vestigia dell' antico suolo di Modena (*Ramazzini, de font. Mut. p.* 19, 51); il perchè non è meraviglia se altri non se ne sono trovati, mentre ad Arezzo in tanta copia si vennero scoprendo gli avanzi degli antichi vasi fittili, ed i luoghi stessi delle officine e fornaci (*Inghirami l. c.*). Nel resto anche sul finire del secolo XV si fabbricavano in Modena vasi fittili di pregio singolare; poichè Urceo Codro ne mandava in dono alcuni a Luca Ripa con un epigramma, nel quale li fa parlare così (*Oper. p.* 145):

Non sumus externis manibus fabricata, nec ullis
Ex hoc externis arte minora sumus.
Nos Mutina, herculeo felix dum recta ducatu,
Effinxit manibus materieque sua.
Et, si de proprio laus non vilesceret ore,
Diximus, nobis praemia prima dari.

L'autore anonimo della vita del nostro santo Vescovo e Protettore Geminiano, il quale scriveva intorno all' anno 910, dice che Modena: *magna quondam effulsit et inclita inter Aemiliae urbes, locuples et fertilissima, aedificiis murorum, et turrium propugnaculis admiranda, fecunda terris, planicie incomparabilis et gloriosa, montanis vicina, et per omnia fructifera, navium quoque conventiculis undique decorata.* Che se altri richieda, dic'egli, perchè più non si veggano gli operosi edifici di essa e degni di meraviglia, e il Campidoglio ancora, come in altre città (53); si risponde, che la ma-

(53) L'autore con l'usato stile degli scrittori dell' età di mezzo, dice *Capitolia triumphalia.* Parve al Maffei che Sidonio Apollinare attribuisse *più Campidogli* a Narbona; forse perchè fu detta da lui, nel numero del più, *potens Capitoliis* (*Mus. Ver. p.* CVII): ma anche i poeti classici dissero similmente *Capitolia* quello di Roma (*Forcellini ad h. v*). Avverte il Maffei medesimo, che in moltissime città crederà che Campidoglio fosse, chi darà fede a' scritti del basso secolo, che i nomi degli edifizi antichi confondono (*Verona ill. col.* 121). Il nostro anonimo peraltro merita fede particolare, perchè vedremo che i monumenti confermano ciò ch'ei dice del culto singolare di Minerva e di Apollo in Modena antica.

gnificenza e bellezza degli edifici di Modena si raccoglie dal considerare, che sebbene il suolo della città sia stato dalle acque soverchianti d'ogni parte occupato, pure fino a' suoi giorni: *multimoda lapidum monstratur congeries, saxa quoque ingentia praecelsis quondam aedificiis aptissima, aquarum crebra inundatione submersa* (*Rer. It. T.* II,

D'altra parte Modena era colonia di cittadini Romani, e floridissima; e per avviso dello stesso Maffei, l'affetto delle città Romane alla lor matrice operava, che anco in tutti i pubblici edifizi e nel nome loro cercassero di rendersi altrettante piccole Rome; e perciò non pare da porsi in dubbio, che, secondo il racconto dell'anonimo, la nostra città avesse il suo Campidoglio. La detta simiglianza delle colonie con Roma si prova anche da queste parole di Varrone: *Coloniae nostrae omnes in litteris antiquis scribuntur VRBES, quod item conditae ut Roma* (*L. L.* IV, *p.* 35). Pare ancora che Virgilio avesse il pensiero a tale costume delle colonie, quando fa ch'Enea, venuto alla nuova città di Eleno in Epiro, dica (*Aen.* III, 349):

Parvam Troiam, simulataque magnis
Pergama, et arentem Xanti cognomine rivum
Adgnosco, Scaeaeque amplector limina portae.

Per queste ed altre ragioni pare, che non bene il Tiraboschi togliesse a Modena l'onore del *Campo Marzio* (*p.* 18).

P. II, *col.* 691). Quando nel 1099 la pietà dei Modenesi prese ad inalzare ad onore del santo Protettore la Chiesa Cattedrale, che tuttora si vede fabbricata di marmo, il lavoro era avanzato alquanto sopra terra, e si cominciò a temere che non mancassero i materiali. Allora, dice lo scrittore contemporaneo, per grazia del benedetto Iddio che dirige le menti degli uomini, si posero i Modenesi a cercare materiali sotterra; e scoprirono sì meravigliosa congerie di marmi insigni e di pietre, che parve bastante a compire l'opera incominciata (*Rer. It.* VI, 89). Non minore quantità di marmi fu d'uopo che si dissotterrasse per inalzare la Torre di essa Cattedrale, la di cui parte inferiore e quadrata era già da qualche tempo compita l'anno 1224 (*Tiraboschi, Mem. T.* I, *p.* 136). Troviamo in effetti, che nel 1167 fu data licenza al Massajo della Cattedrale di scavare lapidi per le strade e piazze della città, e fuori ancora per le strade, vie, paludi, luoghi comunali e fossati, e pe' campi contigui alle vie entro lo spazio di quattro braccia (*Ant. Ital. T.* I, *p.* 477) (54). Si

(54) Il Tiraboschi dice: *pe' campi fino alla pro-*

legge nella cronica di San Cesario, che l'anno 1209 li Modenesi trovarono da Santa Croce dietro la via Claudia fuori della città, nel borgo Saliceto, tutti i marmi del pavimento della Chiesa di S. Geminiano (*Mss. Est.*). Nell'anno 1242 il Vescovo di Modena permise al Massajo della Cattedrale di scavare lapidi e qualunque altra cosa in quella parte di terreno e padule di sua ragione, ch'era fuori di porta Bazzovara (*Archiv. Capit.*).

E per tacere dei magnifici sarcofagi e d'altri marmi sepolcrali, de' quali in appresso, quando si cavarono i fondamenti de' baluardi e delle mura di Modena per ordine del Duca Ercole II, e fu dall'anno 1546 al 1551, si scoperse grande quantità di marmi che mostrano essere stati avanzi di antichi edifici: ma per la più parte furono allora guasti e posti in opera per ornamento delle nuove porte e d'altre fabbriche della città (55).

fondità di quattro braccia (*p.* 24). Ma le parole della carta antica: *et iuxta stratas et vias INFRA campos per quatuor brachia*, mi parvero contenere tutt'altra sentenza: tanto più che, come vedremo, gli antichi avanzi non si trovarono in Modena che ad assai maggiore profondità.

(55) Sarebbe lunga cosa l'annoverare tutti i marmi

Il Lancillotto ricorda pavimenti a mosaico trovati in quattro diversi luoghi intorno alla città, uno de' quali ad opera tessellata, con belli fogliami; vasi di terra cotta d'ogni maniera, uno de' quali era sì grande che conteneva una *castellata* (56); e due condotti

allora trovati alla profondità di 10 in 18 braccia sotterra, de' quali tenne ricordo il Lancillotto nella sua cronica. Fra il numero grande di *prede vive di marmore fino,* ch'egli viene ricordando nel corso degli anni accennati, vi sono basi di colonne scoperte al baluardo di S. Pietro, colonne e mezze colonne fuori di porta Cittanova, un pinnaculo di un edificio di marmo lavorato, ed un selciato a grandi lastre di marmo fuori di porta Saliceto. Noterò i luoghi della cronica per chi volesse vedere i particolari di tali scoprimenti (*T.* VII *e* VIII *carte* 442, 445, 446, 450, 459, 461, 468, 469, 472, 473, 475, 562, 592, 593, 599, 600, 619, 645, 665, 681, 687, 689, 717, 723, 725, 750, 691, 693, 698, 704, 708).

(56) Questi vasi per la più parte sembra che fossero urne cinerarie e vinarie: ma in un luogo nota il Lancillotto, che furono trovati *sei vasi di terra cotta fra grandi e piccoli l'uno dietro l'altro,* e soggiunge che *il Governatore se li fece portare in Castello per appresentarli allo Illustrissimo Duca* (*T.* VII, *p.* 687): e ciò non avendo egli notato di molti altri, pare che questi fossero qualche cosa di raro e bello, e forse simili al bel frammento qui sopra descritto.

di piombo, uno al di sopra di porta Salicoeto, sì grosso che un pezzo solo di esso pesava libbre 150, ed altro dov' era S. Cecilia, grande esso pure e che con molti altri portava l'acqua in diversi luoghi. Altro condotto di piombo scopertosi a caso nel 1625, fu poi scavato pel tratto di un ottavo di miglio; e se n'estrasse migliaja di pesi di esso piombo. E sopra un pezzo vi erano scritte le lettere R · P · MVTINENSIVM (57). Altri

(57) Negli Atti della Comunità di Modena dell'anno 1625 a' dì 28 Luglio si legge, che *i Donzelli pregarono li Signori a volerli concedere che potessero continuare nel cavare il piombo nell' altra strada di dietro del Canale grande, detta la Masone, secondo il modo già concessoli, cioè su le ragioni del pubblico*. E poscia a' dì 15 Settembre dell'anno stesso: *Li Donzelli della Comunità presentarono a' Signori un pezzo d' una lastra del piombo trovato nel condotto sotterraneo, su la quale vi sono queste lettere R · P · MVTINENSIVM. I Signori l' ebbero cara, et ordinarono si mettesse nell' Archivio a perpetua memoria* (*V. anche Vedriani T.* 1, *p.* 138). Ma un sì bel monumento è andato smarrito, e fu delusa la nobile loro intenzione. Non v'ha dubbio che quello non fosse un pezzo di una *fistola aquaria*, ed una prova che in Modena v'ebbero bagni pubblici. In altre simili presso il Fabretti (*p.* 544, *n.* 418, *p.* 543, *n.* 400) si legge REIPVBLICAE VEIENT e MVNICIPI · FALISCI.

marmi ed avanzi diversi d'antichità furono trovati ne' fondamenti della Cittadella intrapresa a fabbricare dal Duca Francesco I nell'anno 1635 (*Muratori, Ant. Est. P.* II, *p.* 539. *Vedriani T.* I, *p.* 123).

Si vede adunque che in ogni parte della nostra città e dei d' intorni d'essa, ove si scavò il terreno a giusta profondità, si trovarono sempre marmi ed altre antiche reliquie. Come la copia singolare di essi mostra la grandezza e magnificenza di Modena antica; così il sito dove si sono a mano a mano scoperti, prova che Modena istessa fu anticamente ad un di presso nel luogo medesimo ov' è al presente, e non già a qualche distanza più verso il monte, come avvisava con Flavio Blondo Leandro Alberti (58). Vedremo in appresso che nel fondare le mura di Modena, venendo dal baluardo di S.

(58) Dice Leandro Alberti che Modena e la via Emilia anticamente eran più in alto verso il monte, *come ancor si veggiono vestigi degli antichi edifici di quella* (*p.* 318). La prova sarebbe convincente se fosse vero il fatto: ma non è credibile che i nostri maggiori avessero cavato il terreno a tanta profondità per rintracciare marmi, se vi fossero stati altrove sopra terra avanzi di antichi edifici.

Pietro fino a quella parte delle mura che chiude i pubblici Giardini, tutt'intorno si venivano scoprendo lapidi ed arche sepolcrali. D'altra parte è cosa nota e provata, che gli antichi posero i monumenti de' trapassati dietro le pubbliche vie e fuori del recinto delle città (*Gothofr. ad Cod. Theod. T.* III, *p.* 147 *seq.*): e perciò Modena ab antico dovea stendersi meno da' suddetti lati, e più dall'altro di levante (59). Ed in effetti non si

(59) Il Tiraboschi, pel sovraccennato scavamento di lapidi dalla parte del mezzodì nel 1242, crede che Modena si stendesse da quel lato assai più che non fa al presente. Ma per ragione delle arche sepolcrali trovate nel fondare le mura da quella parte, e perchè detto scavamento si fece a qualche distanza dalla città, voglio piuttosto credere che ivi fosse un antico fabbricato diviso dalla città medesima. Il Muratori parla della villa detta le *Cadiane*, a tre miglia da Modena dalla parte del mezzodì, e non discrede alla fama volgare, che ivi fosse un tempio sacro a Diana, e soggiunge: *Eo certe in loco ingens marmorum vis olim effossa, et in urbem ad condendum templum maximum advecta fuit* (*Ant. It. T.* III, *col.* 122). Non dà peraltro riscontro di questo fatto; e lo scrittore contemporaneo alla fondazione della Cattedrale non ne diede indizio, ed il Panini scrive, che si cominciò a scavare pietre dalla detta parte solo nell'anno 1252, quando la Cattedrale era già da un secolo e più fabbricata.

ha memoria di monumenti sepolcrali scoperti dalla parte di levante, se non a molta distanza; vi si scoprirono bensì indizii di luogo anticamente abitato, ciò sono pavimenti di marmo a grandi lastre ed altri a mosaico, condotti di piombo in più luoghi, ruderi di antichi edifici, e copia grande di vasi e marmi diversi.

DICHIARAZIONE

DELLE

ISCRIZIONI ANTICHE

NUOVAMENTE RACCOLTE

IN MODENA

Diligenter adverte, quantum intersit monumenta hujusmodi fideliter in manus hominum dare, et locum scire, et ipsa marmora inspicere, et eorum contextum perpendere.

Maffei, Mus. Ver. p. cvii.

PARTE I

DEI SARCOFAGI.

§. I. *Dello scoprimento e vicende dei Sarcofagi Modenesi.*

Monsignor Marini, che venuto a Modena nel 1783 dovette osservare i nostri sarcofagi, ne fu sorpreso per modo, che due anni appresso così ne scriveva al suo amico Tiraboschi (*Mss. Est.*): „ Per le urne modenesi mi contenterei di un mediocrissimo „ disegno, e, in mancanza di questo, di una „ esatta descrizione: mi preme di aver copia „ fedelissima di ciò che v'è scritto „. Pare che il Tiraboschi non soddisfacesse al desiderio del Marini, poichè questi non ne parla in tutta la sua grande opera degli Arvali. Ora procurerò di adempire, in parte almeno e come potrò meglio, l'intenzione del sommo archeologo, col discorrere a parte ed alquanto estesamente di essi sarcofagi, che in verità formano il principale ornamento del nuovo Museo.

La prima inchiesta di chi viene ad osservarli, suol essere del dove e quando furono ritrovati. La più antica memoria dello scoprimento di essi si raccoglie dall'iscrizione scolpita sul coperchio di uno, che fu da principio destinato a contenere le ossa della famiglia Conradi, e fra gli altri di un Azo Cavalliere e Rettore di Modena, morto nel 1118 (1). Similmente dall'iscrizione

(1) Ecco ciò che a fatica se ne può rilevare:
.... Clausa
Nam Conradus Adest Coniuge Banda Iacet
Sed Dolor Inmensus Luctusque Recens Renovandus
Hic Horum Genitus Azo Iacet Dominus
Miles Perfectus Sapiens Generosus Honestus
Urbis Rector Erat Quem Deus Usque Regat
XPIsti Transactis Cum Centum Mille Sed Annis
Cum Medio Plene Iun.... Octodecem
Sol Ierat Clarus Vigesimus Et Pene Quartus
Virginis In Signo Corpus Abest Animo.
In una carta dell'anno 1108 pubblicata dal Tiraboschi (*Mem. Mod.*) è ricordato due volte un *Azo de Cunradus*, e pare che sia la stessa persona. In altra carta del Muratori (*Ant. Ital. T.* IV, *col.* 55) sono più volte ricordati *Consules et RECTORES Mutinae.* Il Muratori medesimo avvertì che i maestrati di que' tempi si eleggevano fra' *Militi,* ossia *Cavallieri* (*ib. col.* 75).

scolpita sul lato destro del sarcofago de' Bellincini si raccoglie, che il grande coperchio il quale è antico, come lo mostra il marmo e la forma, fu scoperto prima dell' anno 1315, in cui Bellincino de' Bellincini Giudice fece fare la cassa che è composta di più pezzi di marmo veronese (2).

Da un ricordo, che si legge nella cronica di San Cesario, impariamo non pure il tempo ma il luogo dove furono trovati due altri sarcofagi. All'anno 1353 si legge in essa notato, che ,, cavando le fosse del Borgo di sopra, fùrno trovate quelle due arche di pietra viva, che sono in piazza appo il Domo ,, (3). Fazio degli Uberti, che intorno a

(2) L' iscrizione, compiute le abbreviature, dice così ✠ *haec SEPuLtura Est Domini BELLInCINI De BELLIhCINIS IUDicis QUAm* FECIT FIERI IN M.CCC. XV. Nelle schede del Muratori su le Famiglie Modenesi, trovo un Bellincino de' Bellincini all' anno 1306 fra' Sapienti, e poi fra i seicento Consiglieri nell' anno appresso.

(3) Tommasino Lancillotto nella sua cronica sotto l' anno 1536 riporta un compendio della storia di Modena, che pare tratto dalla detta cronica di San Cesario, e all' anno 1353 dice: ,, cavando le fosse del borgo di Cittanova dal lato di sopra ge fu trovato quelle doe arche grande de preda viva, che

quel tempo scriveva il suo Dittamondo, accennando Modena dalla sua posizione e particolari, ebbe il pensiero ad uno dei detti due sarcofagi, con dire (*Cantica* III, *Canto* V):

E quella a cui la Secchia bagna l'anca
E 'l Panar, dove alcun quel corpo crede,
Che col suo stil cacciò l'anima franca.

Nel bel codice Estense del Dittamondo, che ha un ampio commento inedito, a questo luogo si trova notato così: „ Alcuni credono che Bruto, che cospirò contro Cesare con Cassio, sia sepolto in Modena, e non è vero, però che Bruto e Cassio furono sconfitti in Grecia ne' campi Filippi da Ottaviano e da Antonio, e lì s'uccisono da lor stessi e lì fu-

sono intestade nel Domo de Modena da domane, sotto alle quale g'è doe botteghe „. Forse di altri sarcofagi, collocati nel sagrato del Duomo, si deve intendere il seguente ricordo aggiunto da Alessandro Tassoni il vecchio negli Annali Modenesi all'anno 1350: *Simon filius quondam Joannis de Tassonis civis Mutin. emit sepulcrum in sacrato Majoris Ecclesiae a latere anteriori fazatae versus palatium Domini Episcopi, cui confinat sepulcrum illorum de Oxelletis ab alia via, ab alia sepulcrum Petri de Rocha*. E da queste parole impariamo dove da prima fu posto il monumento del medico Pietro *della Rocca* ornato di belle sculture nel secolo XIV.

rono sepolti. Ma lo padre di Bruto, chiamato Decimo Bruto, fu morto a Reggio per conto di Pompeo, perchè era Mariano, e poi fu posto in Modena in quella bella arca che oggi si vede in piazza appiè del campanile di S. Geminiano ,, (4).

Aliprando Balugoli, nell' albero della sua famiglia, racconta come l' anno 1356 nel cavare che si faceva le fosse di Modena fu trovato il sarcofago di Clodia Plautilla, e che fu posto alla *regia* del Duomo in piazza per servire di sepoltura a quella nobilissima famiglia (*p.* 116) (5). Altro sarco-

(4) L' anonimo commentatore scriveva intorno all' anno 1436, come si pare da più luoghi dove ricorda le cose ed i fatti del tempo suo (*Cantica* v, *Canto* III, IV *ecc.*). Egli si mostra uomo assai erudito, e a questo tratto cita Plutarco; erra per altro nel chiamare Decimo quel Bruto che fu ucciso per parte di Pompeo, e dovea dirlo Marco, e nel citare Plutarco, invece di Orosio, per crederlo ucciso a Reggio. Nel resto quell' opinione vulgare accennata da Fazio ebbe forse origine dal non avere letto più che la prima voce dell' epigrafe del grande sarcofago di *BRVTT· Aureliana*, e da queste parole di Valerio Massimo intorno a D. Bruto: *fugiens a Mutina, ut ad se interficiendum ab Antonio missos equites advenisse cognovit* (IV, 7, 6).

(5) Il Lancillotto racconta che il fisico Ercole Ba-

cofago, sul coperchio del quale si legge che l'anno 1434 fu posto ad uso di lor sepoltura da' nobili e potenti uomini Albertino e Galeazzo Boschetti, pare fosse scoperto sul principio del secolo XV (6).

lugola morto assai giovine, nell'anno 1548 a' 25 Giugno „ fu seppellito a Domo in la sua sepultura che è fra la porta grande delli leoni e la ringera „. Fino a' giorni del Muratori questo sarcofago si vedeva dattorno la Cattedrale (*Thes. p.* 1330, *n.* 6). Nel resto il nostro Balugoli pose le voci *regia del Duomo,* forse nel senso stesso, che nella cronica Morelli si trova *posti alle reggi di fuori della chiesa* (*Crusca v. Regge*): e tuttora in Modena si usa dire *a la rêza däl Dom.*

(6) L'iscrizione in lettere gotiche è questa: ✠ SEPVLTVRA NOBILIVM AC POTENTVM VIRORVM ALBERTINI ET GALEA... DE BOSCHETIS ET HEREDVM SVORVM ✠ 1434. Il dottissimo sig. Conte Luigi Boschetti mi favorì la seguente notizia ricavata dalle memorie della nobile sua famiglia. „ I fratelli Albertino e Galeazzo Boschetti erano figli di Alberto Signore di San Cesario, Bazzano e Piumazzo. Il secondo, cioè Galeazzo canonico di Modena nel 1409, fece porre un'arca marmorea sulle porte della Cattedrale „. Nel catalogo dei nobili e potenti scritto l'anno 1306 si leggono i nomi di molti della famiglia Boschetti, e fra gli altri v'è un Albertino (*Archiv. Comun.*).

I sarcofagi di P. Vezzio Sabino, di Appeiena Filumena, e di L. Nonio Vero, del quale ora non ci rimane che una parte della facciata con l'iscrizione, s'erano già scoperti fin dall'anno 1442; poichè Ciriaco Anconitano, venuto a Modena in quell'anno, dice che vide non pochi monumenti antichi, e si copiò l'epigrafi di essi e di quello di Clodia Plautilla (*Nova fragm. ed Oliver. p.* 20-22) (7). Nel 1443, al dire di Aliprando Balugoli, la bellissima arca di Peducea Ilara fu posta per sepoltura di sua famiglia nella

(7) In una nota marginale aggiunta alla cronica del Panini, si legge che l'arca di L. Nonio Vero ,, ha scolpiti sul coperchio questi due versi:

Haec est Alexandri, et quicumque vocabitur haeres
Inde Carandinus, tumba suprema domus.

Nel catalogo de' Conservatori della nostra città si trova un Alessandro Carandini dell'anno 1441, che nel 1449 è fra gli Anziani del secondo semestre (*Muratori, schede*). Ciriaco poi non ricorda il sarcofago di Bruzzia Aureliana,, il quale peraltro, giusta l'opinione proposta di sopra, dovea vedersi allora nella nostra piazza: ma pare ch'egli non avesse comodo di trascriverne la difficile epigrafe, perchè era collocato in alto, per modo che non potea leggersi a meno di applicarvi una scala (*Vedriani T.* 1, *p.* 97. *Gruterus p.* 626, *n.* 8).

cappella del Sacramento in Duomo (*Alb. p.* 116) (8). Il sarcofago di L. Peducea Giuliana si vedeva nella piazza presso il Duomo prima dell'anno 1465, in cui Giovanni Marcanova l'avea posto nella sua raccolta di antichità, oltre i già ricordati, ed in ispecie quello di Bruzzia Aureliana (9).

Nel principio del secolo XVI probabilmen-

(8) Egli aggiugne che al suo tempo, cioè nell'anno 1612, era già stata trasportata sotto la scala che mette alla sagristia, dove stette poi fino all'anno presente.

(9) Tanto si raccoglie dal bel codice del Marcanova lodato dal Zeno e dal Tiraboschi (*Stor. Lett. T.* VI, *l.* 1, *c.* 5. *n.* 15), e che ora si conserva nell'Estense. Altro codice dell'opera stessa esisteva nella libreria del Collegio Romano, e lo esaminò il Marini (*Arv. p.* 539) dopo il Sirmondo. In quello dell'Estense il titolo è come segue: *Opus Patavii Incoeptum Bononiae Absolutum In Hanc Formam Redigere Fecit Io. Marchanova Ar. Et Me. Doc. Pat. Anno Gratiae* MCCCCLXV. Il Marcanova, sebbene sia poco esatto, pare che potesse copiarsi le nostre iscrizioni su gli originali in quegli anni che stette in Bologna, cioè dal 1452 al 1465 (*Tirab. l. c.*). E ciò si conferma per l'indicazione che dà del seguente frammento che più non esiste, e non so che sia pubblicato: *In lapide cum figuris versus Mutinam in ecclesia vetusta in campis.* GANIMEDES

: VET · MEM · (*sic*).

te fu scoperto quel sarcofago, che ora si vede in gran parte rimodernato, e fu posto ad uso di sepultura della famiglia Fontana nell'anno 1531, come si legge nell'iscrizione aggiuntavi. L'anno 1535, in cui si diede principio a fare i fondamenti per l'ampliazione della nostra città, verso il borgo Albareto si trovò, al dire del Lancillotto, certe belle sepolture antiche, e fra l'altre un bel sarcofago a sedici braccia sotterra; e lo comperò Alfonso Sadoleto, fratello del Cardinale Jacopo, e postolo nel sagrato del Duomo, per esservi poi seppellito, vi fece intagliare sopra l'arme de' Sadoleti (*Lancil. Cron.* 13 *Gen.* 1536. 17 *Nov.* 1546) (10). Quando il Duca

(10) Alfonso Sadoleto morì nell'anno 1544 (*Tiraboschi, Bibl. Mod. T.* IV, *p.* 414); e quattro anni dopo Giovanni figliò di lui ebbe dissipata al giuoco tutta l'eredità paterna (*Lancil. Cron.* 4 *Nov.* 1548); e forse allora il sarcofago passò in dominio d'altra famiglia modenese. Potrebb'essere quello che mostra avere avuto un'arme gentilizia intagliata sul coperchio, ed ha nel mezzo della facciata l'iscrizione dei Signori Valentini postavi nell'anno 1611, ove probabilmente era prima l'antica di M. Aurelio Processano. Il Vedriani dice che il sarcofago Valentini fu trovato l'anno 1356 nel cavare le fosse della città (*T.* II, *p.* 334): ma egli merita poca fede nei

Ercole II fece fortificare Modena tutta intorno (e fu dal 1546 venendo al 1551), nel cavare i fondamenti della mura e le fosse, oltre più altri monumenti antichi, si scopersero tre grandi sarcofagi. Il primo fu trovato nel cavamento pel baluardo di S. Pietro sul terreno che era del Conte Ercole Rangone, e fu portato subito a casa sua (*Lanc. Cron.* 18 *e* 21 *Ag.* 1546); il secondo nel cavamento pel baluardo fuori di porta Cittanova, ora di S. Agostino, ed il grande coperchio nel levarlo fu rotto in tre pezzi (*ivi* 31 *Luglio e* 3 *Nov.* 1546); ed il terzo all' incontro della Nostra Donna della Fossa (che pare fosse fuor le mura dirimpetto a' pubblici Giardini), circa 20 pertiche verso levante (*ivi* 8 *Luglio e* 15 *Ag.* 1550). Del primo non trovo quale potesse essere di que' che ci rimangono: il secondo, per la particolarità del coperchio rotto in tre pezzi, credo sia quello di Sosia Erennia (11); e l' ultimo pro-

racconti un po' antichi, e riguardo alle nostre iscrizioni fu trascuratissimo. E di più, supposto vero il suo detto, non si comprende come quella mole potesse sfuggire all' occhio di Ciriaco e del Marcanova.

(11) E tanto si conferma dal considerare che il sarcofago di Sosia non si trova copiato da Ciriaco

babilmente sarà quello dove in luogo dell'antica epigrafe pose la sua un Giambattista Pizzaccheri l'anno 1567 (12), e di cui non ci rimane che la parte dinanzi con le figure antiche.

I nostri sarcofagi rimasero lungamente esposti all'intemperie e ad altre offese nei luoghi indicati; ed alcuni di essi furono poi traslocati nel cortile interno delle Canoniche del Duomo sul finire dell'anno 1679 o sul principio del seguente (13), ed i ri-

e dal Marcanova; ma bensì dal Boissardo, che anche ne ritrasse il disegno. Egli poi venne in Italia appunto dopo che si scoprirono i detti tre sarcofagi, cioè nel 1555; e disegnò anche gli altri di P. Vezzio Sabino, di Peducea Giuliana, e di M. Aurelio Processano; ma i suoi disegni furono pubblicati solamente nel secolo scorso da Montfaucon (*Ant. Expl. Suppl. T.* v. *Pl.* XII, XIII, XIV, XXIII, *après* XXIX). In questi si trova quel mancare di accuratezza avvertito dal Visconti nelle cose del Boissardo, e segnatamente riguardo al costume antico delle figure (*M. P. Cl. T.* IV, *Tav.* XLV).

(12) Il cronista aggiugne intorno a questo: *Di chi sarà detta sepultura non si dice.* Un Giambattista Pizzaccheri di quei tempi fattore del Duca, e soprastante alle fortificazioni di Modena, è ricordato sovente dal Lancillotto e dal Vedriani.

(13) Negli Atti della Comunità di Modena si

manenti poi nel secolo passato, ma non saprei dire in quale anno (14). In detto luogo

trova agli 8 Agosto 1678, che „ fu letto un memo- „ riale di alcuni cittadini, che rappresentano aver „ presentito che i signori Canonici Primiceri intendono di servirsi de' cassoni di marmo che sono nel „ sagrato del Duomo; onde supplicano a non permettere che ciò possano fare, atteso il pregiudizio „ che se ne ricaverebbe per perdersi memorie così „ antiche. I Signori ordinarono che se ne partecipasse S. A. S. e Mons. Illustriss. Vescovo „. Pel riscontro del memoriale accennato, si vuol correggere *Primiceri* in *Fabbricieri:* e sono degne d'essere riportate le seguenti parole di esso: „ E dove i nostri „ avi han mendicato sotterra gli avanzi del tempo per „ ornamento della patria, lasciar che altri co'scalpelli „ gli strugga „. Negli Atti poi dell'Archivio Capitolare si legge che a' 5 Luglio 1679 „ fu rimesso a' signori Fabbricieri il procurare che S. A. S. dia braccio che si levino li cassoni dal sagrato del Duomo, e mettervi li palletti e le cattene, essendovi chi vole concorrere con limosine per tal fatto „. Ma per l'iscrizione seguente incisa nell'alto della facciata posteriore del sarcofago di P. Vezzio Sabino, pare che il trasporto non avesse luogo se non sul principio dell'anno 1680.
✣ CINERES GLORIOSOS ET ARCAM PRIMAEVAE CORTESIORVM NOBILITATIS QVAE (*sic*) VIDEBAS PRAE FORIBVS AD LAEVAM IANVAE ECCLESIAE MAIORIS HIC AB ANNO MDCLXXX XI IANVARII MIRABERIS.

(14) I sarcofagi di Clodia Plautilla e di Appeiena

eziandio erano esposti alle ingiurie delle stagioni; e quello specialmente di Bruzzia fu corroso nella parte dell'iscrizione per la neve che gli si addossava, ed altri per le grondaje che vi piovevano sopra: e si stavano ivi poco curati e quasi ignoti (15).

Nel Maggio del presente anno, fausto e felice per le antichità di Modena, i sarcofagi furono prima d'ogni altro marmo trasportati nel nuovo Museo, dove non pur sono difesi, ma fanno bella mostra di lor mole per la convenevole ampiezza di quel porticato.

Filumena si vedevano tuttora dintorno al Duomo a' giorni del Muratori, quando egli se ne copiava le iscrizioni (*Thes. p.* 1330, 6. 168, 5).

(15) In prova di ciò basta riflettere che il Montfaucon, che ricorda altre rarità di Modena nel suo Diario Italico, non fa parola dei sarcofagi; e quando poi pubblicava i disegni di essi fatti dal Boissardo, dice che questa maniera di sepolcri dovette essere assai frequente in Modena ab antico, e ch'egli non saprebbe dire se più v'esistano (*Ant. Expl. Suppl. T.* v, *p.* 35, 58). E pare che non li vedesse neppure il celebre Lalande, che scriveva di non avere trovato in Modena altro avanzo di antichità, che poche iscrizioni inserite nel Tesoro del Muratori (*Voy. d'un François en Italie T.* 1, p. 519). Peraltro non è da tener molto conto del parere di lui, che potè dire, che le miniature del Codice Estense più antico

§. II. *Dell' antichità, forma ed ornamenti dei Sarcofagi in genere.*

Sarcofagi furono dette dagli antichi le arche sepolcrali pe' corpi interi, avendo preso tal nome da que' sepolcri fatti di pietra o di marmo d' Assio, che in greco si chiamava sarcofago dalla proprietà che aveva di rodere la carne de' cadaveri; ma poi chiamarono sarcofagi tutte le casse da morto di marmo benchè ordinario e comune (*Buonar. Vetri, p.* 4) (16). L'età di Augusto, al dir

di Dante sono *sul gusto del Giotto* (*p.*524); chè per verità chi le ha vedute dice subito, che l' Astronomo francese allora mostrò di avere per la pittura un gusto simile all' altro suo di andare in cerca di ragni per mangiarseli saporitamente.

(16) Si può aggiugnere che *sarcofagi* si dissero anche le casse di pietra cotta, poichè nel memoriale di Arrio Alfio si legge FICTILI SARCOFAGO (*Marini, Arv. p.* 8); ed è forse la stessa cosa col *fictilibus soliis* di Plinio (XXXV, 12). Dice anche il Buonarroti, che i sarcofagi comunemente in Roma si chiamano *Pili;* ma non ne dà la ragione. Pare chiaramente voce derivata dal greco *πυελος*, che significò vaso da bagno ed alcuna volta *arca sepolcrale* (*Suida h. v.*).

del Visconti, ci somministra qualche esempio. più frequente del seppellire gl' interi cadaveri, e nel monumento de' Liberti di Livia appariva qualche cassa di marmo, o sarcofago. Dopo i tempi di Adriano sembrano più frequenti i sarcofagi: e solo nel terzo secolo o in quel circa la magnificenza delle sepolture incominciò ad introdurre arche sepolcrali d'una grandezza affatto sproporzionata alla statura degli uomini, e capaci delle intere famiglie, magnificenza che sembra ancora continuata nel quarto secolo (*Mus. P. Cl. T.* IV, *Pref. e T.* VII, *Tav.* XII) (17).

(17) Anche il Morcelli avvertì che l'uso de' sarcofagi prevalse dopo gli Antonini (*St.* I, 181). Il Visconti nell'assegnare al secolo III i sarcofagi di maggior mole, forse si tenne troppo al generale; e venendo poi a' particolari, ascriveva al secolo II il grande sarcofago vaticano col bassorilievo di Diana e di Endimione (*T.* IV, *Tav.* XVI). Trovo inoltre un esempio sicuro dell' uso de' sarcofagi ***capaci delle intere famiglie*** fino dall'anno 155, nel memoriale dato da Arrio Alfio all'Imperatore Antonino, ove diceva: ROGO · DOMINE · PERMITTAS · MIHI.... IN · MARMOREO · SARCOFAGO · QVEM · MIHI MODO · COMPARAVI · EA · CORPORA · COLLIGERE · VT · QVANDONE · EGO · ESSE · DESIER PARITER · CVM · EIS · PONAR. (***Gruter. p.*** 607, ***n.*** I).

Giusta la detta sentenza del sommo archeologo pare che la nostra bellissima arca di Peducea Ilara di dimensione proporzionata alla statura di due persone, e l'altra di C. Tazio Bodorige minore e senz'altro ornamento, ambedue poi con epigrafe semplicissima e di lettere grandi e di buona maniera, si possano riferire al secondo e forse al primo secolo dell'era nostra. Gli altri sarcofagi poi di mole assai maggiore (18), di forma diversa dai suddetti e la più parte carichi d'ornamenti, e di uno stile che mostra la decadenza delle arti, secondo l'avviso del Visconti, si vogliono assegnare al terzo secolo, ed alcuni al quarto (19).

(18) La lunghezza dei nostri sarcofagi è dagli otto palmi fino agli undici e mezzo. I ricordati dal Visconti, e detti da lui grandi sarcofagi, sono appunto lunghi da' sette palmi agli undici o poco più; e quello di S. Costanza, ch'è forse il massimo, ha palmi 11, 3 di lunghezza (*Mus. P. Cl. T.* IV, *Tav.* X, XIV, XVI, XXXIII. *T.* V, *Tav.* VIII, XIII, XXI, XXXI. *T.* VII, *Tav.* XII, XIII).

(19) Per ragione ancora del marmo in che sono lavorati i nostri sarcofagi, conviene riferirli ai tempi suddetti. Il Visconti dice, che i sarcofagi ornati di bassirilievi, per lo più di bassa esecuzione, appariscono scavati in marmi di Grecia (*M. P. Cl. T.* IV.

Le arche sepolcrali del III e del IV secolo, dice il Visconti, imitarono sovente l'immagine di un tempietto (*T.* IV, *Tav.* XLII). E tale si è la forma dei nostri maggiori sarcofagi, che a bene osservarli in ogni lor parte rassembrano a tante edicole (20). I pilastri

Pref.); ed in particolare ricorda un sarcofago di *marmo greco*, altro di *marmo greco durissimo delle cave del monte Imetto*, e due di *marmo greco duro* (*T.* IV, *Tav.* X. *T.* V, *Tav.* VIII, XIII, XXXI. *T.* VII, *Tav.* XIII). I nostri sarcofagi poi diconsi comunemente di marmo greco; ed un giovine Danese, che per dieci anni ha studiato nell'arte in Roma sotto l'esimio Thorwaldsen, e che nel presente anno passando per Modena si pose ad osservarli, mi diceva che sono pressochè tutti di quel marmo che in Roma si suol chiamare *greco duro*. Dissi pressochè tutti, perchè quello di Peducea Ilara mi si dice essere di granito di Milano, l'altro di Bodorige è di un selice; ed altro è di tufo bianco di Verona, e sarà forse delle cave del tufo bianco della Venezia ricordate da Vitruvio (II, 7). L'altro di rosso di Verona pare di forma e lavoro affatto moderno.

(20) Oltre i sarcofagi, anche i cippi e le stesse urne cinerarie veggonsi dagli antichi adornate con colonne, porte, frontispizi e tetti, a guisa appunto di tante edicole (*Visconti, Op. Var. T.* I. *p.* 22). Questa forma osserveremo in molti de' cippi del nostro Museo. E dovea essere sì propria dei sepolcri,

agli angoli, e le colonne che sostengono due archi nella facciata, e altri archi ne' fianchi, risvegliano l'idea di un porticato, che giri intorno ad un tempietto o altro edificio (*Visconti, T.* IV, *Tav.* XXXVIII *e* XLII). Nel mezzo della facciata di quattro de' nostri sarcofagi si vede figurata una porta, composta di due colonne che sostengono un architrave col suo frontone (21). Ma la

che le stesse arche sepolcrali composte di grandi embrici, che si vanno scoprendo di sotterra anche nel nostro territorio, per lo più hanno il coperchio a maniera di tetto fastigiato. Nulla poi di più frequente nelle antiche epigrafi che il dirsi ogni maniera di sepolcri *Domus Aeterna, Aeternalis, Perpetua, Certa,* ed *Aedes, Casula, Aedificiolum,* e via dicendo (*Fabretti p.* 323, *n.* 444. *p.* 732, *n.* 452. *p.* 749, *n.* 562. *Gruterus p.* 678, *n.* 6. *p.* 790, *n.* 5. *p.* 611, *n.* 7. *p.* 809, *n.* 2. *Marini, Arv. p.* 183, *etc.*). Anche gli Egiziani, al dire di Diodoro, chiamavano *Case eterne* i sepolcri (*Diod.* I, 51, *et Wessel. ad h. l.*). *Marmorea Domus* è in Tibullo (III, 2, 22).

(21) Il Visconti nel dichiarare il sarcofago col bassorilievo della morte di Protesilao, dice: „ notabile è la porta quasi di un tempio, e significa la porta infernale, che suole aprirsi nel mezzo di molte arche marmoree.... Spesso ce la presentano anche i bassirilievi Toscanici; peraltro ne' Romani indica talvolta semplicemente la porta del monumento (*T.* V,

somiglianza più manifesta de' sarcofagi con un tempietto, si osserva ne' lor coperchi. Sono questi formati propriamente a modo di tetto, che appare composto ora di embrici e tegole, ed ora di lastre di pietra sovrapposte l'una all'altra e ritondate nella parte che rimane visibile, in guisa che rassembrano ad una squama, e formano quella maniera di coperto che Plinio chiamò *pavonacea,* simile cioè alle occhiute piume del pavone (22). Il coperchio stesso veduto

Tav. XVIII. *Vedi anche T.* VII, *Tav.* XIII). Altrove osserva che in certi sarcofagi solea fingersi un *periptero anfiprostilo,* con la porta in uno de' lati minori (*T.* IV, *Tav.* XLII): e ciò, come pare, con più convenienza e proprietà.

(22) *In Belgica provincia candidum lapidem serra qua lignum, faciliusque etiam, secant ad TEGULARVM et IMBRICVM VICEM; vel, si libeat, ad ea quae vocant PAVONACEA TEGENDI GENERA* (*Plin.* XXXVI, 22): cioè per la più comune maniera di tetto a tegole ed embrici; o per l'altra, come ben dice l'Arduino, *e lapide fissili in squamam secto et composito, in pavonum caudae similitudinem picto.* Altri volle piuttosto leggere *PAVIMENTATA;* ma non conviene mutare nulla, rispondendo sì bene alla lettera *PAVONACEA* ciò che si vede ne' nostri sarcofagi e in altri monumenti antichi. Inoltre si osservi che codesta maniera di tetto è

dai lati rappresenta un frontone o fastigio, proprio veramente de' templi e degli edifici

simile alle antiche loriche a squama, e queste dicevansi *piumate*. Virgilio (*Aen.* XI, 771):

Spumantemque agitabat equum, quem pellis ahenis
IN PLVMAM squamis auro conserta tegebat.

e Stazio (*Theb.* XI, 542),

Qua male iam PLVMIS imus tegit inguina thorax.

Similmente i Greci dissero ΦΟΛΙΔΑ la squama del torace, perchè rappresentava la pelle del serpente; e quindi anche i tetti a scaglie o squame. Il carro funebre di Alessandro Magno, al dir di Diodoro, aveva il tetto di gemme composte a modo di squama: ΦΟΛΙΔΑ λιθοκόλλητον (*Diod.* XVIII, 26). Il ch. Quatremère de Quincy nel disegno di quel carro, (*Inst. Roy. Litt. T.* IV. *p.* 328 *seg.*) ha figurate le squame simili a quelle del coperchio del sarcofago di Scipione Barbato: ma forse ciò non è secondo la mente dello storico greco; poichè al dir del Visconti, nel monumento di Scipione pare un tessuto di frondi a guisa di stuoja, e sembra rappresentare un pulvino o strapunto (*Oper. Var. T.* I, *p.* 33-34). Non saprei dire se alla suddetta maniera di coperto, o all'altra a tegole, accenni Livio (XLIV, 9) col dire: *Scutis super capita densatis... fastigiatam, sicut tecta aedificiorum sunt, testudinem faciebant.* Pare verisimile che la testuggine militare somigliasse, almen più sovente, ad un tetto a tegole, perchè si componeva di scudi quadrilunghi (*Col. Trajan. Sect.* L-LI), e Polibio la dice ΚΕΡΑΜΩΤΩι ΚΑΤΑΡΡΥΤΩι παρα-

più magnifici (*Cic. Phil.* II, 43) (23). Agli angoli poi d'esso coperchio sorgono quattro ornamenti, denominati *corni* dal Visconti (*T.* VIII, *Tav.* XXXV) e comunemente *orecchioni;* e pare rappresentino appunto gli acroterj angulari di un tempio. Questi per lo più hanno scolpito il busto delle persone defunte, ed altri ornamenti diversi (24). Le

πλησιον (XXVIII, 12). Vedi anche Dione (XLIX, 30) e Lipsio (*Poliorc.* I, 5)

(23) Cicerone parlando del tempio di Giove Capitolino: *Utilitatem templi fastigii dignitas consecuta est; ut etiam si in caelo statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videatur* (*De Orat.* III, 46). Antonio Canova, imitando il meglio dell'arti antiche, pose in diversi suoi monumenti una cassa quadrilunga, che nel coperchio forma una specie di frontone.

(24) Gli acroterj erano tre nella fronte, e propriamente erano piedistalli da collocarvi le statue (*Pitt. d'Erc. T.* II, *p.* 117, 118). Nei nostri sarcofagi mancano i *mediani,* perchè la dimensione minore non li comportava, o perchè dovean vedersi dalla facciata che risponderebbe al fianco del tempietto. Gli *angulari* poi sono in essi maggiori dell'altezza del mezzo frontone voluta da Vitruvio; e ciò per potervi meglio ritrarre i busti dei defunti. Un tempietto con tre teste negli acroterj, invece delle statue, si vede nel medaglione di Apuleio (*Morell. Fam. Rom.*).

due persone principali, alle quali appartenne il monumento, si vedono per lo più ritratte a figura intera sotto due archi nella facciata dinanzi; e sono l'una d'uomo e l'altra di donna. L'abito che veste l'uomo è la toga sopra la tunica, sì per additare più chiaramente ch'ei visse cittadino romano, sì ancora perchè la toga, disusata quasi affatto dal maggior numero in Roma a' tempi degli Imperatori, assumevasi tuttavia ne' funerali (*Visconti, T.* IV, *Tav.* XXXV). E secondo il costume ordinario delle figure Romane togate, stringe con la sinistra un rotolo o volume, ed ha ai piedi uno scrinio o cassetta da memoriali ed atti pubblici (*Visc. Iconogr. Rom. p.* 280) (25). La donna poi

(25) Nel rovescio di un denario di C. Mario si vede Augusto ed Agrippa col volume nella s. e lo scrinio a' piedi, e si argomenta perciò che vi siano ritratte due statue ad essi dedicate (*Visc. l. c.*). Nel rovescio ancora di un denario di C. Cassio Longino v'è una figura togata che tenendo nella d. una tabella su cui è scritto V, sta sopra un simile *scrinio;* e l'Eckhel non dovea chiamare questo una *base,* e dubitare di quello dell'altro denario (*T.* V, *p.* 167, 250). Forse per ragione dei riscontri gli artisti posero alcuna volta lo scrinio anche appiè della figura della donna, come nel sarcofago nostro di P. Vezzio Sabino.

veste, sopra la tunica talare, la palla, o altro ammanto che sia, con tanta decenza, che non appare di lei scoperto che il volto e le mani (26). La sinistra distesa e cadente tiene una cosa incerta, o solo accennata nel marmo (27); e la destra raccoglie l'estremità sinistra del manto, e fattala passare sopra il petto la sostiene sull'omero destro (28).

(26) Diresti che le nostre antiche matrone vi siano propriamente ritratte secondo quelle parole di Orazio (*Serm.* I, 2, 94):
Matronae, praeter faciem, nil cernere possis,
Cetera, ni Catia est, demissa veste tegentis...
Ad talos stola demissa, et circumdata palla
Plurima.

(27) La figura di donna del sarcofago di Anreliana, perchè meglio conservata, pare tenga nella s. una cosa simile a quella che si vede in mano di una delle figure sedute a mensa tricliniare in esso sarcofago; e sospetto perciò che sia un *crustulo* o *mustaceo,* che conservava la figura d'una foglia bislunga; poichè i mustacei si collocavano tutti freschi tra le foglie d'alloro (*Visconti, T.* IV, *Tav.* XV).

(28) Tale atteggiamento o esprime la verità del costume antico; o se si voglia è un felice partito dell'artista, per non lasciare in abbandono anche il braccio destro e la mano: e sarebbe così una imitazione dei Greci, che tanto si piacquero di figurare la donna in atto di sollevare colla destra l'estremità

Da queste statue dei sarcofagi, e dai busti ritratti ne' corni dei medesimi, e da altri posti nei cippi sepolcrali, che sono di mariti con le mogli loro, si osserva che la donna tiene sempre la destra dell'uomo; e ciò confronta col dire di Trimalcione, quando ordinava il suo sepolcro: *Ad dexteram meam ponas statuam Fortunatae meae* (*Petr. Sat. c.* 71). Non si può però dire, a parere del Buonarroti, che avendo le donne quel luogo, avessero perciò la precedenza dal marito. La moglie era presso de' Romani costituita come in una specie di servitù, o come essi dicevano, sotto la mano, cioè sotto la potestà del marito: onde per la disuguaglianza dello stato il marito costituiva per se stesso il primo luogo, ovunque egli si fosse, e per questo riguardo il più degno luogo dopo di quello era la destra (*Buonar. Vetri, p.* 160, 161) (29).

superiore del manto di dietro le spalle (*Visc. T.* IV, *Tav.* XXXVI). E cotale gesto è non pure grazioso ma tutto naturale; e Museo Grammatico ci descrive Ero la quale parlando con Leandro (*v.* 162): *vergognosa richiamava su gli omeri la vesta*,

(29) Quando però non vi fosse tale disuguaglianza di stato, pare che ne' monumenti sepolcrali la figura

Nei frontoni laterali dei maggiori nostri sarcofagi, che non siano lasciati rozzi ab antico (30), si vede scolpita la testa di Medusa di belle forme, con i capelli sparsi, e due alette sopra la fronte e due serpenti che di mezzo la chioma vengono ad aggropparsele sotto il mento, e poi voltano le teste in contraria parte. Questa si poneva ai sepolcri, come

posta a destra di un'altra vi stia come in luogo più degno. Così, in un cippo del Museo Veronese, Virdomaro sta alla destra di sua sorella Pama (*p.* 121, *n.* 3); e in uno de' nostri marmi vedremo C. Salvio Aucto stare alla destra di Salvia Prima sua figliuola. Per la stessa ragione nel citato denario di C. Mario la statua di Augusto è alla destra di quella di Agrippa, poichè questi fu quasi agguagliato ad Augusto medesimo per la concessagli tribunicia potestà e per altri onori: ma per ragione della disuguaglianza di stato, Nerone collocò alla sua destra Tiridate Re degli Armeni (*Buonar. l. c.*).

(30) In due dei maggiori nostri sarcofagi si vede questa parte e le altre tutte, che dovevano poi essere ornate di sculture, rimase rozze ed appena abbozzate: e ciò per due ragioni notate già dal Fabretti e poi dal Visconti, perchè cioè gli artisti lasciavano abbozzate le parti delle quali erano incerti, o perchè il monumento non veniva compito per negligenza degli eredi (*Fabret. p.* 124. A. *Visc. T.* IV, *Tav.* XV *e Pref.*).

simbolo del terrore, per allontanare da essi ogni sorta di malefizio (*Zannoni, Gall. di Fir. S. V. p.* 4) (31). Il lavoro poi delle teste di Medusa sembra migliore, che quello dell'altre sculture in uno stesso sarcofago(32).

Mi giova finalmente avvertire la forma interna dei sarcofagi, la quale osservai quando furono aperti per trasportarli. La grande cassa ha una cavità di forma quadrata, eccetto che in quello di Peducea Ilara, e

(31) Dice il giudiziosissimo Archeologo che in ciò si conviene omai da' moderni eruditi: pure il ch. Inghirami, sempre inteso alle allegorie astronomiche, si avvisa di contentare ogni curioso con dire, che la testa di Medusa posta ne' laterali dell' urne etrusche accenna *al punto equinoziale di primavera, che è quanto dire a quel passaggio che le anime calcavano seguendo il corso del sole* (*Mon. Etr. S.* I, *p.* 328). Ma egli fece danno alla sua opinione, recando prima le parole del Lanzi, il quale *credeva che scrivessero per giuoco quelli, che avvisarono il Calendario Etrusco espresso ne' vasi e nelle urne de' morti* (*ivi, p.* 363).

(32) La ragione di ciò sarà forse, che talora la testa della Gorgone, come simbolo comune dei sepolcri, veniva eseguita in Grecia da chi lavorava primamente i sarcofagi; e l'altre sculture lasciate all' arbitrio di chi gli acquistava, erano lavorate dagli artefici municipali (*Ved. Visc. T.* IV, *Tav.* XV).

si affonda fino al livello della base esterna; ma nel fondo di essa, dal lato che rimane a destra di chi legge l'iscrizione, si vede un rialto lasciato nel marmo stesso, forse per servire come di guanciale al cadavere (33). Il coperchio poi è scavato anch'esso alcun poco, facendo un vano triangolare corrispondente alla forma esterna; ma non tanto che le superficie interne siano parallele all'esterne.

(33) Mons. Bianchini notò questa particolarità in alcune arche sepolcrali di terra cotta, trovate nelle camere del sepolcro de' liberti d'Augusto, e in altre ancora (*p.* 10). In alcuno dei nostri sarcofagi fu scalpellato via codesto rialto, e ne rimangono gl'indizi.

N. I. *

Triglifo	Bucranio	Triglifo	Rosone	Triglifo	Rosone	Triglifo	Bucranio	Triglifo	Rosone	Triglifo	Rosone	Triglifo	Bucranio	Triglifo

PEDVCAEA · SEX · L · HILARA · SIBI · ET
SEX · PEDVCAEO · SEX · L · HILARO · FECIT

* *Arca di granito di Milano, con fregio dorico che tutta intorno la cinge; lunga palmi Romani 7, 11 ½, larga 2, 9, alta 1, 8. Le lettere sono grandi e di buona maniera, e distinte da bei punti triangolari.*

Il Grutero (*p.* 987, *n.* 16) diede questa breve e semplice epigrafe con due gravi errori, perchè lasciò il dittongo due volte nella voce PEDVCAEVS, ed indicò il marmo come esistente in Roma (1): eppure la

(1) Fra le infinite cose intralciate del Tesoro Gruteriano, s'incontrano sovente errati i nomi de' luoghi delle iscrizioni; cosa per altro che importa sommamente a sapersi. Così nella nuova edizione (*p.* 553, *n.* 5) si nota esistente *Alisii* la iscrizione di C. Metellio Costante veterano; ma dessa si vede tuttora in Reggio di Lombardia sotto il portico del palazzo comunale: ed è in un bel cippo quadrato, ornato di cornice, e v'è notato da un lato, che fu scoperto ivi presso a S. Maurizio. Nel marmo poi non sono i punti, e si legge VETER come nella prima edizione, e non VETERAN come nella seconda. La figura del Veterano è di prospetto, e tiene l'asta nella d. e con la s. si appoggia al clipeo ovale posato a terra, ed è vestita di tunica succinta al fianco che le tocca a pena il ginocchio, e dal d. fianco ha sospeso il gladio. E qui porrò altra iscrizione probabilmente inedita, che ho letta nel marmo esistente ove il suddetto:

⸱ D ⸱ M ⸱
AGATHYRSI
REG ⸱ CATIA ⸱
IANVARIA ⸱ F ⸱ C
ET ⸱ SIBI ⸱ VIVA ⸱

prese dal Manuzio (*Ortograph. v.* PEDVCAEVS) che la pose per prova del doversi scrivere col dittongo AE questo nome, e la disse esistente in Modena. Il presente sarcofago che pare il più antico, e l' altro di L. Peducea Giuliana ch' è uno degli ultimi, mostrano che la gente Peducea si conservò fiorente in Modena, almeno dal II al IV secolo. Ma ciò che merita considerazione particolare, e rende raro questo sarcofago, si è quella fascia distinta di triglifi e metope, che intorno intorno lo corona a guisa di un ricco fregio dorico. In ambidue i lati maggiori sono otto triglifi e sette metope, e quattro triglifi e tre metope nei minori. I triglifi hanno i loro canaliculi a bastante espressi, ma i semicanaliculi non ben si distinguono. Ognuno di essi ha le sue sei goccie, eccetto tre che ne hanno tre sole, e fra questi uno che ha pure un solo canaliculo. Nei lati maggiori le metope agli angoli, e quella di mezzo, hanno un bucranio vittato; e l'altre quattro a due a due un bel rosone sempre variato, come pure le vitte o tenie de' bucranii. Le metope dei lati minori hanno un rosone, un bucranio ed una patera; e tanto queste che le altre

sono quasi perfettamente quadrate, giusta le migliori regole d'architettura. Altro monumento sepolcrale simile al nostro non trovo, se non se quello di Scipione Barbato, scoperto in Roma nel secolo scorso, ed illustrato e commendato dal Visconti per la rarità e bellezza sua singolare (2).

(2) Egli trova quel monumento così ornato, certamente assai nobile e bello, ma non del tutto ragionevole; pure fra l'altre riflessioni dice, che non è fuor di proposito il fregiare le urne sepolcrali coll'architettura che conviensi a'palagi, poichè sovente il sepolcro è chiamato *Domus Aeterna* (*Oper. Var. T.* 1, *p.* 20-24). E forse per questo riguardo l'arca di Peducea porta quel fregio più ragionevolmente, che l'altra di Scipione; poichè in questa il fregio resta interrotto verso il mezzo del fianco, segno evidente ch'essa era per metà inserita nella sua nicchia (*Visc. p.* 33), ma nella nostra il fregio gira tutt'intorno, e mostra che si dovea anticamente vedere isolata a qualche altezza; ed il coperchio antico, che ora manca, dovea avere il compimento della cornice coi dentelli, e probabilmente andava a terminare a guisa di tetto, come si vede negli altri nostri sarcofagi.

Anche la forma interna del presente sarcofago è singolare, perchè invece della solita cavità quadrata si vede l'ellittica, forse per dare maggiore solidità agli angoli e quindi a tutta l'arca; oppure si volle

N. II. *

C · TATIO · C · L · BODORIGI
MEDICO
DOCILIS · LIB

Molto pregiabile è questa iscrizione, perchè probabilmente è inedita, e per ricordare un Medico della nostra città, e da giugnersi ad altri raccolti dallo Spon (*Miscel. p.* 142) e dal Marini (*Iscr. Alb. p.* 65). È pur notabile il cognome Bodoríge, che, essendo composto di due voci galliche, mostra che il nostro C. Tazio fu probabilmente di origine gallica (1). Si vuol notare anche l'I

imitare la forma dei vasi de' bagni o delle vindemmie, come si trova sovente usato, per lo studio che ponevano gli etnici di spogliare al possibile del suo orrore la morte (*Visconti, T.* IV, *Tav.* XXIX).

* *Arca di selice, lunga palmi 6, 5, larga 2, 3, alta 3, 1: con grandi e belle lettere. Manca il coperchio antico, e parte del lato posteriore.*

(1) Di molti nomi Gallici che si leggono nelle iscrizioni di Milano o d'ivi intorno, è da vedersi il chiar. Labus (*presso Rosmini, St. Mil. T.* IV, *p.* 441).

di esso nome che sovrasta alle altre lettere, come nella voce *LIBertus*; e mostra che la sì frequente escita dei nomi gallici in IGE è lunga per quantità. Il nome DOCILIS è raro ad incontrarsi, pure trovo nel Fabretti un DOCILIS AVG· L· (*p.* 749, *n.* 566) (2). Il lavoro dell'arca è semplice e senz'ornamento di sorta, ma è particolare la picciolezza di essa, a pena capace di una men che mediocre statura (3).

Se il nostro Bodorige si dee credere nativo delle nostre contrade, mostrerebbe che vi rimaneva qualche avanzo degli antichi Galli Boi fin sotto l'Imperio; ma egli poteva esser quà venuto dalle Gallie, come schiavo, e posto poi in libertà. Liberti per la più parte sono anche gli altri medici ricordati nelle iscrizioni Romane (*Conf. Cic. pro Cluent. c.* 16).

(2) A questo nome, molto proprio di uno schiavo divenuto liberto, rispondono gli altri DILIGENS (*Fabr. p.* 298, *n.* 266), OBSEQVENS e FIDELIS (*Bertoli, Ant. d' Aq. p.* 226, 230); e così l'opposito PROTERVA di una Liberta (*Fabr. p.*408, *n.* 333). Nel resto il vedere che C. Tazio, benchè liberto, aveva un liberto suo, mostra come per l'arte era venuto in qualche ricchezza. Si legge nelle *Reliquiae Juris Civilis* pubblicate da Angelo Mai (*p.*40), che i Medici per ogni città non potevano essere più che cinque.

(3) Trovo peraltro che una cassa di pietra cotta,

N. III. *

CLODIA · PLAV
TILLA · SIBI · ET
Q : VERCONIO · AGATHONI
MARITO · OPTIMO
ET · LVCIFERAE · LIB ·
IN · FR · P · XX · IN · AGR · P · XX

H · M · H · N · S

L' iscrizione fu pubblicata dal Muratori (*p.* 1330, *n.* 6) senz' avvertire che l'aveva

col suo rilievo per la testa del defunto, trovata nella camera sepolcrale dei liberti di Augusto, non era più lunga di palmi 6 e un terzo (*Bianchini p.* 10). Nella nostra non si vede il detto rilievo, nè indizio che vi sia stato: e nel mezzo del fondo v'ha una cavità rotonda, che per leggier congettura si potrebbe credere fatta per impostarvi un' urna cineraria.

* *Arca di marmo greco duro, lunga palmi* 10, 2, *alta* 4, 3, *e larga* 4, 9: *ma era più larga di qualche oncie, prima che fossero segate via, non è molto, diverse lastre dalla facciata posteriore.*

data il Grutero (*p.* 773, *n.* 5), e prima di tutti dall'Appiano (*p.* 160) (1). Questo è il solo de'nostri sarcofagi che abbia segnata la misura del terreno sacro al sepolcro con quelle voci abbreviate IN FR*onte* P*edes* XX IN AGR*o* P*edes* XX; ed il solito divieto H*oc* M*onumentum* H*eredem* N*on* S*equetur*, scritto nella base (2).

L'epigrafe è posta entro una tabella, o cartella a coda di rondine ornata di due rosoncini nel mezzo delle estremità (3): e

(1) Se l'era copiata anche Ciriaco Anconitano nel secolo xv, e poi il Marcanova (*Mss. Est.*); e tutti e due posero le sigle V · F ·, cioè V*iva* F*ecit*, in principio, e così pure l'Appiano. Ma ora non vi sono, nè si vede indizio che vi fossero mai; si può peraltro sospettare che si leggessero allora nel listello del coperchio, il quale si può dubitare che non sia ora il suo, perchè è di marmo diverso da quello dell'arca, nè giugne a coprire tutta la lunghezza di essa; è ancora di forma diversa da quello degli altri sarcofagi, e nel ripiano di sopra v'è indizio che appartenesse ad altra famiglia, mentre nell'arca è scritto: SEPVLCRVM NOBILIVM DE BALVGOLA.

(2) Petronio fa dire a Trimalcione (*c.* 71) che ordina il suo sepolcro: *Ante omnia, adjici volo:* HOC MONVMENTVM HEREDEM NON SEQVATVR.

(3) Questa forma si vede in ogni maniera di monumenti antichi e fino su le monete (*v. Eckhel*,

di qua e di là sorge un albero, non saprei dire di quale specie, perchè di lavoro poco diligente e mal conservato (4). L' uno e l'altro lato del sarcofago è ornato di un

T. v, xii. *etc.*). I rosoncini pare faccian le veci dei chiovi con che si affiggevano simili tabelle in pubblico. In questa di Clodia, e nell'altra coll' epigrafe di Peducea Giuliana, sopra le due code di rondine seguono due appendici semirotonde, come servissero per appicagnoli della tabella. Antonio Canova con somma semplicità e vaghezza nel monumento Berio pose l'epitaffio in una cartella, la quale mostra di rimanere sospesa da due nastriere, che la pigliano e stringono appunto nelle due estremità a coda di rondine.

(4) Potrebbero essere le *invisae cupressus* di Orazio (*Carm.* ii, xiv, 23). E Virgilio (*Aen.* iii. 63):

. . . . . *Stant manibus arae*
Caeruleis moestae vittis atraque cupresso.

Il Morcelli ricorda una medaglia di Druso Seniore, nella quale è, dic'egli, *funebris arcus conspicuus, cuius fastigium hinc tropaeo inde CVPRESSV ornatur, mediumque exhibet Drusum in equo, qui labenti similis apparet, nempe ut Drusi mors significaretur* (*St.* i, 158). Il non trovare ricordata dall'Eckhel cotale medaglia, e la stranezza del tipo mi dà grande sospetto, che lo scarpello di un falsario mutasse in un *cipresso* l'altro de' trofei, che si vedono nell'arco di Druso sulle medaglie, e ritoccasse anche la figura di lui.

festone sospeso da larghe vitte che passando per due anelli tornano a ricadere in giù: e dalla parte più bassa di esso festone pende un grappolo d'uva mezzo coperto dalla sua foglia (5). Sul festone poi del fianco sinistro sta un cane accosciato e con una zampa levata; e sopra esso è scritto CITO (6).

(5) Il festone od encarpo pare rappresenti come una grande corona sciolta e con le sue vitte. Appulejo dice (*l.* III): *Individuo nexu corona TOTIS FLORIBVS TOTISque constructa POMIS adhaerebat.* E Trimalcione all'architetto del suo sepolcro (*Petr. c.* 71): *Omne genus etiam POMORVM volo sint circa cineres meos et VINEARVM largiter.*

(6) Questo cane sarà stato la delizia di alcuno dei tre a' quali appartenne il sepolcro, e più probabilmente di Plautilla. Su questo particolare è da vedersi Marini (*Iscr. Alb. p.* 78), Fabretti (*p.* 384, *n.* 219. *p.* 574, *n.* LX), Visconti (*M. P. Cl. T.* IV, *Tav.* XV) ed il ch. Labus (*presso Rosmini, St. di Mil. T.* IV, *p.* 437). CITO parmi sia il nome del cane e che accenni alla sua velocità, come l' altro AVRA presso il Fabretti, che dalle iscrizioni raccolse più nomi di cani (*p.* 330, *e Zannoni, Gal Fir. S.* V, *p.* 188). Senofonte voleva i nomi de' cani da caccia piuttosto corti, e ne diè molti in esempio tutti disillabi, come il nostro, ed uno di significazione simile, cioè ΣΠΟΥΔΗ (*De Venat.* VII, 5). Nel Grutero si legge notato a questa iscrizione: *Altera parte lapidis adest*

N. IV. *

Manca l'antica iscrizione, che dovette essere cassata quando il sarcofago fu posto ad uso di sepolcro di famiglia, dopo che si scoperse, come tante altre. Nella facciata dinanzi ha la tabella a coda di rondine con due rosoncini, e ne' due lati i festoni ma senza il grappolo d'uva: e per ragione dei riscontri parve bene collocarlo dirimpetto all'altro di Clodia Plautilla.

quasi molis in altum ascendens cum inscriptione CITO. Vuol dire che non avrà letto bene l'*animalis* delle sue schede. *Risum teneatis amici?*

* *L'arca è lunga palmi* 8, 4, *larga* 3, 10 ½, *alta* 3, 8: *il coperchio è a foggia di tetto, ma liscio, lungo palmi* 8, 9, *largo* 4, 2, *alto* 1, 9.

N. V. *

SOSIAE · Q · F · HE
RENNIAE · MATRI · ET
SOSIO · FELICIANO
ALVMNO · EIVS
SOSIVS · PTOLEMAEVS
FIL

È riferita dal Grutero (*p.* 1160, *n.* 10) dal Malvasia (*p.* 240) dal Montfaucon (*Ant. expl. Suppl. T.* v. *Pl.* XII) e dal Muratori (*p.* 1279, *n.* 2). I primi hanno l'errore PTOLOMAEVS; ed il Muratori vi appicca dietro queste parole:

LICINIVS · L · L · HERMES
MAG · VIC ·

che la renderebbero mostruosa, nè mai sono state nel marmo certamente (1). La famiglia

* *Arca lunga nella base palmi* 10, 5, *nel mezzo* 10, 1; *larga nella base* 5, 4, *nel mezzo* 5, 2; *alta con la base* 5, 2, *senza la base* 4, 3. *Coperchio a squama lungo* 10, 9, *largo* 5, 8, *alto* 3, 7.

(1) Egli la prese così dal Panini: ma nell'autografo del Panini, ch'è nell'Estense, quelle parole sono divise da una lineetta, che mostra appartenere esse ad

Sosia si trova in più lapidi modenesi (2), e questo grandioso sarcofago mostra che era distinta per ricchezze nel III secolo. Intorno al significato della voce ALVMNVS è da vedersi il Fabretti (*c.* V, *p.* 349-354) (3).

altro marmo (*Conf. Mus. Ver.* 95, 1). Nel resto il Muratori, che per altro fu a bastante esatto nelle nostre iscrizioni da lui copiate da' marmi, se si fosse fidato meno alle copie fatte da altri, non avrebbe il Marini dovuto riprenderlo della „ negligenza, nella quale si fa sorprendere ad ogni tratto in quel suo novello *Tesoro*, dove i poveri antiquarj trovan carboni soventemente „ (*Arv. p.* 85).

(2) Oltre quelle che si conservano, se ne ha una ora smarrita, riportata dal Grutero (*p.* 1160, 6); e che si legge nel mss. del Panini così: Q · SOSI · EVPREPETIS · SOSIA · IVCVNDA · FIL · PIENTISSIMA. In altro nostro marmo era una *Sosia* figlia di *Sosibiano* (*Montf. Ant. expl. Sup. T.* V, *Pl.* XIV).

(3) Vedi anche il Morcelli (*St.* 1, *p.* 167). Marziano dice che *Alumnos magis mulieribus est conveniens manumittere* (*l.* 14 *D. de Monum. Vind.*): e se il nostro Feliciano fu servo manumesso conferma la verità della detta sentenza, come alcune altre lapidi dove gli Alunni si trovano col nome della moglie anzi che del marito (*Fabr. p.* 352, 46. *Marini, Arv.* 214). Nel resto il nome *Feliciano* è analogo a quelli di *Felice, Felicissimo, Felicione* e *Felicità* (*Fabr. p.* 283, *n.* 183. 350, 32. 352, 46. 353, 55, 60. 354, 63, 67).

L'iscrizione si legge nel mezzo della facciata tra due colonne che sostengono un architrave con timpano: e di qua e di là si vede un arco sostenuto da due colonne, ed ivi entro un rialto di marmo per farvi le due statue; ma è rimaso rozzo ed abbozzato, come pure le altre parti del sarcofago. Plinio si lamentava d'aver trovato *imperfetto* il monumento di Virginio Rufo (*l.* VI, *ep.* 10).

N. VI.*

D M
APPEIENA · C · F · PHILV
MENE · FLAM · MVT ·
SIBI · ET · P · TITIO · SABI
NO · MARITO · VIVA
POSVIT

La diedero il Grutero (*p.* 322, *n.* 10), il Muratori (*p.* 168, *n.* 5) e l' Olivieri nei frammenti di Ciriaco (*p.* 22). È insigne

* *Arca lunga nella base palmi* 10, 6, *nel mezzo* 9, 8 ½; *larga nella base* 5, 5, *nel mezzo* 4, 6; *alta con la base* 4, 10, *senza la base* 4, 2. *Coperchio a tegole lungo* 10, 5 ½, *largo* 5, 2 ½, *alto* 3, 2.

questa iscrizione per averci conservato il nome di una *Flaminica in Modena:* e la sontuosità del sepolcro mostra qual fosse la condizione di essa, che sarà stata anche *reverenda municipali purpura* (*Pacat. in paneg.*). Pare che la nostra Appeiena (1) fosse Flaminica in Modena dell'Augusto o della Casa Augusta del tempo suo, giusta un' osservazione del Morcelli (*St.* 1, 92), come Lucrezia Campana in un marmo Astigitano è detta FLAM*inica* PERP · DOMVS AVG · (*Marini Arv. p.* 419 *a*); se pure non era Flaminica di qualche Deità particolare della Colonia nostra (*Noris, Cen. Pis. Diss.* 1, *c.* 4) (2).

(1) Per la simiglianza del nome e del sacerdozio è notevole un'iscrizione Pesarese dedicata ABEIENAE · C · F · BALBINAE · FLAMINICAE · PISAVRI ET · ARIMINI (*Olivieri, n.* XXVIII).

(2) Fra le nostre iscrizioni ora perdute v'erano quelle di un Flamine e Patrono della Colonia, e di un Duumviro Quinquennale e Flamine Diale. La prima si legge così nel mss. Panini:

L · FAIANIO · L · F · SABINO
AED · FLAM · PATR · COL
TRIB · COH · PRIM · LIGVRVM

Il Grutero (1160,3) pose FAIANO, che poi nell'Indice diventò *Facianus;* il Muratori la ripetè dal

Il sarcofago presente è simile in tutto all' altro di Sosia, anche per avere molte parti rimase abbozzate, tranne che il coperchio rappresenta un tetto a tegole.

Vedriani (1112,5). I Flamini dovevan prima avere sostenute le magistrature municipali (*Noris*, *p.* 58): e perciò il nostro Faianio è detto in prima *Edile*. La seconda veduta dal Muratori comincia così (*p.* 168, *n.* 1):

D M
T · VETTIVS · T · F · POL · NEPOS MILIT · · ·
II · VIR · QQ · FLAM · DIAL · SIBI ET · · ·

Raro assai è l' incontrare Flamini Diali ne' marmi delle Colonie e de' Municipj. Nella base Tivolese illustrata dal Marini (*Arv. Tav.* LX) P. Elio Cerano, uomo consulare, è detto anche PATRONO · ET FLAMINI · DIALI · TIB · Il nostro T. Vezzio dovette, secondo che dice Varrone del Flamine Diale (*L. L. l.* V), *auspicare vindemiam: et, ut iussit vinum legere, agna Iovi facere.*

VII. *

D M
M · AVRELIO
PROCESSANO · VE
EX CENT · PRAET
COHORT · VI
PROT · DVCENARIO
BONONIA · METRODORA
CONIVGI · KARISSIMO
CVM · QVO · VIXIT · ANN · XI
M · XI · D · XV · B · M

Così leggesi questa iscrizione nella cronica del Panini (*Mss. Est.*): e nel margine di rincontro v'è notato di mano posteriore il seguente ricordo: *Sepultura dei Molza. Al destro corno della fronte evvi un capo di donna, al sinistro quello d'un uomo: dai lati v' è scolpito il capo di Medusa. Dal lato destro della iscrizione v' è una donna in piedi in abito antico, dal sinistro*

* *Arca lunga nella base palmi* 11, 6, *nel mezzo* 10, 8 ½; *larga nella base* 6, 10, *nel mezzo* 5, 8; *alta con la base* 5, 3, *senza la base* 4, 2. *Coperchio a tegole lungo* 11, 5, *largo* 6, 6; *alto* 4, 1.

un uomo in toga, stringente nella s. un involto come un antico volume: vi sta a' piedi una misura come di un modio o cosa simile. Da ciascuna parte vi son due fanciulli nudi alati, che tengon fra mani festoni fatti di fiori e frutte. Questa descrizione confronta esattamente con le sculture che adornano un sarcofago, nel quale ora in luogo dell'antica iscrizione si legge quella che vi posero i Signori Valentini l'anno 1611; ed intesero con ciò di *ristaurarlo*. Pare adunque da non doversi porre in dubbio che non sia desso il sarcofago di M. Aurelio Processano, disegnato anche dal Boissardo con la facciata simile, e col coperchio a tegole (*Montf. Ant. expl. Suppl. T.* v. *Pl.* XXIII) (1).

Ciò si conferma dal vedere che solo in questo sarcofago il busto dell'uomo, che si

(1) Si potrebbe opporre, che il Vedriani (*T.* 1, *p.* 136) dice che al suo tempo era già cassata l'iscrizione del sarcofago Valentini, e riporta poi come esistente tuttavia in un sarcofago l'iscrizione di Processano (*p.* 111): ma si è avvertito ch'egli merita poca fede in questo particolare; e mostra di aver tratta l'iscrizione da una copia d'altri fatta prima, anzi che dal marmo, poichè, oltre alcun'altra inesattezza, omise una linea intera di essa.

vede nel corno destro della facciata, ha la clamide, o paludamento che sia, fermato con fibula sull'omero destro, il che si addice appunto ad un Centurione (2). È pur notevole il busto della donna nell' altro corno del sarcofago, che la rappresenta coronata di rose, e con un indizio di manto sull'omero sinistro, e scoverta nel rimanente. Il petto in parte discoperto, dice il Visconti, si deve considerare come proprio delle effigie di Venere; e nulla più comune, che vedere de' ritratti antichi femminili sotto la sembianza di Venere (*M. P. Cl. T.* II, *Tav.* XXIII. *T.* III, *Tav.* VIII) (3). Pare adun-

(2) È secondo il costume Romano, poichè avverte il Fabretti, (*p.* 400) che *paludamenta Romano more super dexterum humerum... Graecanico super sinistrum fibula comprehensa.*

(3) Una bella statua antica con testa di ritratto, e coronata di rose, con la particolare nudità accennata, fu creduta dal Winkelmann il ritratto di una danzatrice; ma al parer del Visconti è un ritratto di donna sotto le sembianze di Venere. Le immagini di Venere Vincitrice per lo più mostrano scoperta la parte sinistra del petto, pel cadere della tunica da quella parte; alcuna volta però, come nel busto di Bononia e in altri due del sarcofago di P. Vezzio, rimane discoperta la parte destra (*Visconti, T.* II,

que, che in questo busto possiamo vantare un assai buon ritratto e ben conservato di Bononia Metrodora in età giovanile anzi che no, e sotto le sembianze di Venere (4). Delle

Tav. XXII. *Pittur. d' Erc. T.* III, *Tav.* V, XIII. *T.* IV, *Tav.* XLIX, *ecc.*). Si potrebbe ancora pensare che nei nostri ritratti le donne siano rappresentate sotto l'effigie di alcuna delle Ninfe (*Visconti, T.* III, *Tav.* XLIII) o d'altra Dea (*T.* II, *Tav.* XLVIII).

(4) In una bella iscrizione greca del Fabretti, la moglie morta giovane è dal marito paragonata a Venere e ad un'Amazone (*p.* 723). In molte altre latine le donne sono dette *Dee*, e *Divine*, e *Santissime:* e Giulio Orfeo pone una lapidetta alla figliuola Orfita d' anni XIV: VIRGINI · VENERI CVPIDINI · INFEROR · (*Fabr. c.* IV, *n.* VIII-119). Per questi e tanti altri esempi, si comprova la verità del principale fonte della Idolatria indicato nella Scrittura Santa (*Sap.* XIV, 15); e quanto sconsigliato fosse Calvino, anche considerata la cosa umanamente, in negar fede per ciò al libro divino della Sapienza (*Ved. Calmet, de Orig. Idol.*). Anche le sembianze di alcune delle Muse divennero il più ordinario tipo dei ritratti delle matrone (*Visconti, T.* III, *Tav.* XXV). Nel Museo sono due gran pezzi di marmo, che si vedono fatti per essere collocati di riscontro l'uno all'altro, ed hanno intagliati due busti, uno d' uomo e di donna l'altro; onde sembra fossero anticamente in qualche monumento sepolcrale di due coniugi. La donna è modestamente vestita, ma l'uomo è nudo il petto,

due statue che si veggono nella facciata, sotto archi sostenuti ciascuno da due colonne, e delle teste di Medusa poste nei timpani laterali, si è già detto qualche cosa (*p.* 103): e i due genj nudi ed alati, che da ciascuna parte laterale dell'arca sostengono un festone, si vedono in molti monumenti anche sepolcrali (5).

tranne un indizio di manto sull'omero sinistro. Pare perciò che la moglie facesse così ritrarre il marito suo premorto a lei, sotto le sembianze di qualche Deità; come s'incontra in altri monumenti (*Buonar. Vetri, Tav.* XXX, XXXI). E mostra il Buonarroti come nel secolo III e IV si erano accumunate col volgo le stesse pubbliche apoteosi (*l. c. p.* 217). Apulejo (*lib.* VIII) dice che una donna dedicò il simulacro del marito morto, sotto la sembianza di Bacco, e gli tribuiva divini onori. Nel resto i due detti pezzi di marmo si volevano forse collocare in contrario di quel che sono, sì che la donna rimanesse alla destra del marito, come costantemente si trova usato dagli antichi (*v. sopra p.* 102).

(5) Ricorderò pure il coperchio di un sarcofago vaticano intagliato con festoni e genj che li sostengono (*Visc. T.* IV, *Tav.* XVI), e quei fregi che compongono la lunghezza di palmi 52, ornati similmente di festoni sostenuti da putti, che parvero al Visconti avere appartenuto al fregio esteriore di un qualche Mausoleo (*T.* VII, *Tav.* XXXV *a*).

Merita poi singolare attenzione l'Ascia sepolcrale intagliata nella base dinanzi del sarcofago, che è cosa rara a vedersi, e subbietto di tante dispute degli archeologi(1).

(6) La nostra somiglia nella forma alla prima delle tre disegnate nel Museo Veronese (*p.* 164, *n.* 6, 7, 8), ove avverte il Maffei: *quod in Gallia decantata illa formula* SVB ASCIA DEDICAVIT, *in Italia sola instrumenti figura, etsi raro admodum, significabatur.* Credo poi che sia anche più raro il vederla in un sarcofago, e specialmente posta *al basso* di esso; poichè dice il Maffei medesimo che *summo lapide insculpi solet: al basso* peraltro si vede anche in un piccolo marmo Parmense (*Lama, p.* 109). La mole del nuovo sarcofago, che avanza quella degli altri tutti, può fare diffcoltà contra l'avviso del Fabretti intorno all'Ascia (*p.* 205). Il Maffei pensò che l'Ascia sepolcrale rappresentasse quell'ordegno con cui si stempera e si rimescola la calcina (*Oss. lett. T.* IV, *p.* 224, 225), e similmente il Fabretti. Aggiugne il Maffei, che per l'angustia delle pietre non si potè rappresentare *la lunghezza del manico* di essa: ma nella base del nostro sarcofago il manico figurato orizzontale sulla lunga base poteva prolungarsi per più palmi a piacimento; onde si può dubitare ragionevolmente che l'Ascia sia da tenersi per tutt'altro ordegno. Il Morcelli peraltro diede il suo assenso all'interpretazione data dal Maffei alla formola SVB ASCIA DEDICAVIT, con dire (*St. T.* II, *p.* 76): *litem equidem a Maffejo diremptam arbitror,*

Intorno all' iscrizione non si può con tutta sicurezza discorrere, perchè manca l'originale; e le copie non sono uniformi. La maggiore difficoltà è nella terza linea dove il Boissardo ha PRAEF (7), ed il Grutero e le schede del Briani e del Vioni hanno PRAET (*Grut. p.* 530, *n.* 9). Questa lettera, confortata dal manuscritto della cronica del Panini, mi pare da seguire, ed intendere così:

M · PROCESSANO · VE*terano* (8) EXCEN-

nec aliud ea significari, quam novum intactumque addixit, sive ab Ascia statim tribuit, adsignavit. Per questa controversia converrebbe fors' anche considerare bene la voce EXASCIATOR, che manca nei lessici ed è in una bella lapide pubblicata dal Marini (*Giorn. Pis. T.* XVI, *p.* 192), e le formole degli epitaffii: *Si Quis Hanc* ARCAM EXACISCLARE *Voluerit : Si Quis Hanc* ARCAM *Aperuerit Aut* EXACISCLAVERIT (*Bertoli, Ant. d' Aquil. p.* 221, *n.* 270, *p.* 222, *n.* 271).

(7) Stando alla lettera del Boissardo, potrebbe leggersi PRAEF*ecto* COHORT*is* VI; ma non saprebbesi di qual maniera di coorti, sebbene s'incontri qualche raro esempio di ciò (*Grut.* 55, 7. 524, 1), e rimarrebbe pur solitario ed incerto il titolo EXCEN-T*urioni*.

(8) Separando le lettere, si potrebbe leggere V*iro* E*gregio*, anche riguardando a quella legge di Co-

Turioni (9) PRAET*oriano* COHORT*is* VI PROT*ectori* DVCENARIO. L'EXCENT*urioni* PRAET*oriano* COHORT*is* VI, invece di EXCENT*urioni* COHORT*is* VI PRAET*oriae*, ha esempio simile nel MILITI PRAETORIANO COH· I e COH· IV presso il Fabretti (*p* 131, *n.* 69, *p.* 134, *n.* 99). In altro dei nostri marmi troveremo VETERANO EX PRAETOR*ianis*. Nel Grutero si ha un Aurelio Romano detto *ολογραμματος* PROTECTOR DVCENARIVS (531, 2): e ben si conviene che il nostro Processano sia detto Veterano insieme e Protettor Ducenario (10)

stantino: *Primipilaribus, post emeritam militiam, Perfectissimatus, vel* DVCENAE, *vel Centenae, vel* EGREGIATVS *dari dignitas potest* (VIII. *Cod. Theod. t.* 4, *l.* 3).

(9) Altri potrebbe amar di supplire piuttosto EXCENT*enario*, perchè dice Vegezio che a' suoi giorni il Centurione si nominava *Centenarius* (*R. Mil.* II, 13): oppure EXCENT*urionibus*, cioè *Ex Numero Centurionum* (*Marini, Arv.* 267).

(10) Il Gutherio (*Off. Dom. Aug.* II, 15) argomenta da un luogo di Vegezio (II, 8), che PROTECTOR DVCENARIVS *armatae militiae nomen est, et pro eo accipitur qui duas centurias, seu ducenos milites ducebat in acie. Hinc Protectores Ducenarii, qui ceteros et ipsos Protectores Praetorianos regebant.*

poichè si legge in Simmaco (III, 67) che: VETERANIS *praerogativa debetur, ut illis* PROTECTORVM· *dignitas, tamquam pretium longi laboris, accedat.*

N. VIII. *

D : M

P · VETTIo
P · FIL · CAM · SABINo
EQ · P · IIII VIR · AED · POT
ET · MAG · MVN · RAVEN
CORNELIA · MAXIMINA
MARITO · INCOMPARAB
ET · SIBI · *VIVA* · POSVIT

È nel Grutero (486, 7), nel Montfaucon col disegno del Boissardo (*Ant. expl. Suppl.*

* *Arca lunga palmi* 10, 1, *larga* 5, 3, *alta* 4, 8. *Coperchio a squame lungo* 10, 4, *largo* 5, 7 ½, *alto* 3, 2.

T. v, *Pl.* xii) e nei frammenti nuovi di Ciriaco (*p.* 20) e in altri libri a stampa, e nel manuscritto del Marcanova (*Mss. Est. p.* 135). La maggiore difficoltà di questa epigrafe sta nella quarta linea. Prima del Muratori, tutti intesero MAG*istro* MVN*icipii* RAVEN*natium*, ma egli amò meglio spiegare MVN*eris* RAVEN*natis, scilicet ludorum, qui Ravennae celebrabantur.* Io però credo si deggia stare alla vecchia interpretazione per le ragioni dell' Olivieri (*ad fragm. Cyriaci l. c.*) approvate dal Zaccaria (*Inst. Lapid. p.* 443), e per l'altre che qui soggiungo. La più sicura regola per interpretare le sigle incerte di un marmo, si è il confronto di altri dello stesso luogo (*Marini, Arv. p.* 542). Nei marmi di Ravenna troviamo le sigle R · P · M · R · spiegate per R*ei* P*ublicae* M*unicipii* R*avennatium* o R*avennatis* dal Maffei (*Mus. Ver.* 364, 1), e similmente dal Marini (*presso lo Spreti, Vol.* ii, *P.* ii, *p.* 264) e dal Muratori medesimo (780, 3): e nessuno per fermo vorrà pensare a R*ei* P*ublicae* M*uneris* R*avennatis*. Lo stesso Muratori diede un C. Oclazio Zosimo VI· VIRO M· R·, ed interpretò S*evir* M*unicipii* R*avennatis* (1116,1),

un C. Giulio Alessandro ed un M. Vibio Felice, l'uno e l'altro AVG· M· R·, ch'egli spiega AVG*ustalis* od AVG*ur* M*unicipii* R*avennatis* (1115, 8. 2053, 4); e poi un M. Secario Lauto PRAEF· M· R·, ch'egli interpreta PRAEF*ectus* M*unicipii* R*avennatis* (2053, 5) (1). Che se altri ne volesse di più pel *Municipio Ravennate,* veda l'opera del ch. Cav. Spreti; e se vuole anche Sidonio Apollinare, che scherzando col suo Candidiano gli ricorda la turba loquace *Municipalium Ranarum* di Ravenna (*l.* 1, *ep.* 8). Ancora il Muratori non avvisò la sconvenienza che farebbero le Magistrature civili di P. Vezzio col Magisterio de' ludi gladiatorii. I

(1) Egli chiama questo *insuetum munus,* ma non lo è per le cose avvertite dal Marini intorno ai *Prefetti* delle Colonie e dei Municipii (*Arv.* 175, *b*). Se ad altri facesse difficoltà il MAG*ister* MVN*icipii,* perchè dice il Morcelli (*St.* 1, 53) che MAGISTRI *pagorum et vicorum erant;* abbiamo per noi il Marini, che nell'abbreviatura MAG· del digesto Vellejate intese ricordato *Magister Municipii* (*Arv. Ind. gen.*), e riferendo il SVMMVS MAGISTRA*tus* CIVITATIS BATAVOR·, sospetta che sia da leggere MAGISTER (*Arv. p.* 55): e Svetonio dice che l'avo di Augusto si stette contento *Municipalibus Magisteriis* (*Aug.* 2).

Magistri gladiatorum, ossia lanisti di professione, non toccavano le cose del foro (*Cic. de Orat.* III, 23), ed erano di vil condizione (*Svet. in Aug.* 42) (2); e perciò non dovea confondersi con esso loro il nostro P. Vezzio stato Quatuorviro con Edilizia Potestà (3), ed onorato dall'Imperatore del Cavallo del Pubblico (4).

(2) Mi parve da prima, che la sentenza del Muratori potesse sostenersi pel confronto dell'iscrizione posta ad un L. Runzio Gemello AEDILI · II · QVINQVE · QVOD · CVRAM · MVNERIS · PVBLICI SPLENDIDE · ADMINISTRAVERIT (*Morcelli St.* I, 112); ma L. Runzio come Edile veniva ad essere *Munerarius*, ossia *Curatore* dei ludi, cosa ben diversa dal *Magister Muneris* o *Gladiatorum* (*Conf. Morcel. St.* I, 417).

(3) Su questa magistratura vedi il libro dell'Ottone: *De Aedilibus Coloniarum et Municipiorum.* Credo poi che P. Vezzio Sabino fosse di Ravenna, come lo mostra la tribù CAM*ilia* (*Marini, Giorn. di Pisa, T.* VII, *p.* 167), e sia stato ivi MAG*ister* MVN*icipii*, e poscia *Quatuorvir Aedilicia Potestate* in Modena: e ciò pel confronto di una lapida simile, trovata nelle ruine di Ruge illustre patria di Ennio, nella quale Tuccio è detto EQ · PVB · · · PATRONO MVNICIPI · IIII VIR · AED · ITEM · AEDILI BRVNDVSI (*Marini, Arv. p.* 21). E la particola ET della nostra epigrafe pare avere lo stesso valore che l'ITEM di questa (*Conf. Grut.* 351, 1).

(4) Così vogliono intendersi le sigle EQ · P · se-

Ora dirò della parte figurata di questo sarcofago, ch'è per tale riguardo il più adorno di tutti gli altri, ma di stile che mostra la decadenza estrema. Nella facciata principale son tre archi sostenuti da due sole colonne, e quel di mezzo molto schiacciato ha sotto di sè l' epigrafe: sotto gli altri due stanno le statue di Vezzio e di Cornelia, e questa ancora ha lo scrinio a' piedi (5).

condo il Morcelli, il quale insegna che da principio i Censori in Roma davano il Cavallo del Pubblico a' giovinetti ragguardevoli, figliuoli di Senatori; e che poscia gl' Imperatori, per la censoria potestà in lor derivata, lo diedero anche più di rado (*St.* 1, 91). A questa distinzione di Cavallieri ***Equo Publico*** pare non ponesse mente il Maffei, quando disse che „ erano ancora nelle città Cavalieri come a Roma, cioè persone che aveano il Cavallo dal Pubblico, e che per facoltà erano mezzani tra Curiali, o sia Senatori, e popolari „ (*Ver. ill. col.* 90).

(5) Se è veramente uno scrinio, si vuole intendere posto per arbitrio dell' artista a cagion de' riscontri: ma potrebbe anche credersi un canestro; poichè se ne vede uno pieno di frutti, od altro che sia, nel bel sarcofago di Aurelia Eutichia che si conserva in Ferrara, come mi assicura per lettera il mio amico Tenente Girolamo Negrini, giacchè presso il Frizzi quel monumento ne' particolari è male disegnato (*T.* 1, *Tav.* III, *n.* 18)

Nel lato destro P. Vezio montato sul suo cavallo, e vestito della trabea o altro ammanto che sia, si avanza da destra a sinistra, e con la mano manca tiene la briglia di esso cavallo, e con la diritta protesa sostiene una corona lemniscata (6). Nell' altro lato del

(6) Si legge in Dionigi d' Alicarnasso, che a' giorni di lui i Cavallieri *Equo Publico* erano cinque mila in Roma, e passavano in pompa un giorno dell' anno coronati d' ulivo e vestiti della *trabea*, portandosi ciascuno in mano i doni avuti dai loro duci nella battaglia (*Ant. Rom.* VI, 13). Anche nelle Colonie i Cavallieri procedevano *trabeati* (*Tacit. An.* III, 2). Non saprei dire se la corona che ha in mano il nostro Cavalliere sia trionfale, agonale od altra. Nè dal vestire di P. Vezzio, sia nelle figure, sia nel busto di lui ritratto sul sarcofago, si può argomentare ch'egli avesse carica militare. Il Buonarroti poi mostrò che le corone lemniscate erano di maggior merito, e che, sebbene Servio dica delle corone: *Agonales idest lemniscatae,* pure lemniscate furono anche le trionfali (*Medagl. p.* 122). Nel resto egli avverte che i *lemnisci* o vitte delle corone con altra greca voce si dissero ΣΤΛΕΓΓΙΔΕΣ (*Athen.* IV, 1): e ciò si conferma per gli Scolii Platonici citati dallo Schneider (*Lex. gr.*), che spiegano la detta voce per *χρυσουν στεφανιον*. E credo che pel confronto dei citati luoghi, si debba interpretare *corone* o *coroncine d'oro* anche le *στλεγγιδες χρυσαι*, che Senofonte (*Anab.* I, 2, 10) dice date per premio de' ludi

sarcofago stanno i due coniugi l'uno di faccia all'altro, e si stringono la destra all'estrema dipartita in segno dell'amore e della fede coniugale (7). L'uomo che rimane a destra dello spettatore, veste la toga e

Licei; e non mica *strigili d'oro*, come hanno i traduttori e lo stesso Sturz: tanto più che lo Scoliaste di Pindaro ricorda espressamente la *corona* di essi ludi Licei dell'Arcadia (*in Olymp.* xiii, 150).

(7) In simile atteggiamento Omero descrive Ulisse al momento di lasciar Penelope, e fa dire ad Andromaca che il più fiero dolore per lei fu, che il suo Ettore non le porgeva in morendo la destra dal letto. E un sì affettuoso momento si vede ritratto assai spesso dall' arti greche, etrusche e romane (*Visconti, T.* v, *Tav.* xix. *T.* vii, *Tav.* xiii. *Labus, presso Rosmini, St. Mil. T.* iv, *p.* 460. *Inghirami, S.* i, *Tav.* xv, xx-xxiii). Ma il ch. Inghirami, osservando che *la mano si porge a soggetti di sesso costantemente diverso*, ha creduto che tali due figure *potessero significare l'anima e il corpo nell'atto di separarsi* (*Ser.* i, *p.* 296, 724). Prima di opporsi al Visconti, egli doveva considerare meglio i monumenti; ed avrebbe trovato che le due figure che si danno la destra non sono *di sesso costantemente diverso*. Senza cercare in più libri, trovo notato dal ch. Labus, che in un marmo di Milano Magio Liciniano stringe la destra al suo Patrono Magio Turpione per mostra della trista dipartita di lui (*Rosmini, l. c. e T.* iii, *p.* 281).

tiene il solito volume nella s. La donna ha la tunica talare, e la palla che le lascia scoperto il braccio destro per modo, che appare la manica della tunica che le giunge al gomito, ed un'armilla intorno al polso (8); con la sinistra poi sostiene una corona lemniscata simile a quella che si vede in mano dell'uomo dall'altro fianco del monumento. Appiè delle due figure si osserva il solito scrinio de' volumi, o altro che sia (9).

(8) Le armille appartengono ancor esse alle nozze (*Buonar. Vetri, p.* 200). La corona potrebbe credersi simbolo della concordia coniugale, secondo Claudiano, che nelle nozze di Onorio dice (*v.* 202):

Tu geminas Concordia necte coronas.

Ma la corona che tiene qui Massimina può essere un pegno e ricordo lasciatole dal suo marito, come di cosa a lui sopra tutte cara e pregiata.

(9) In un sarcofago della Roma sotterranea ai piedi dei due coniugi si vedono tre volumi legati insieme (*Bottari, T.* I, *Tav.* XX, *p.* 77). Anche nel citato sarcofago di Aur. Eutichia in Ferrara, ove sono i due coniugi che si danno le destre, lo scrinio ripetuto a' loro piedi è simile a quello posto appiè dell'uomo nella facciata principale, ove ha indicata la *serratura* nel dinanzi, quale si vede chiaramente nel Codice Virgiliano (*Visconti, Icon. Rom. Tav.* XIII *D.*). Ivi la donna ha nella sinistra un fiore a quattro foglie aperto, e non mica un fiore di giglio

Nella facciata posteriore del sarcofago si vede rozzamente scolpita una caccia, soggetto di che tanto si piacquero i Gentili nelle cose sepolcrali (*Vedi Buonar. Vetri*, *p.* 171, 172). Questo bassorilievo si può considerare come distinto in tre spartimenti. Nel primo a destra sono due uomini che vengono portandosi un cinghiale ucciso, e sospeso per molte legacce ad una pertica alla quale essi sottopongono gli omeri, ed il secondo si regge con la destra ad un grosso bastone (10). Nello spartimento di mezzo si veggono due alberi e due animali l'uno addossato all'altro, e quello che meglio si

all'uso moderno come è inciso nel Frizzi (*Tav.* III, *n.* 18), ove per altro abbaglio del disegnatore la Medusa invece delle due alette ha sulla fronte una luna crescente.

(10) Per questo modo pare volesse l'artista indicare l'enorme grandezza e peso della fiera uccisa. Così nell'arco di Tito coloro che portano le spoglie del tempio di Gerosolima hanno i bastoni per meglio sostenere il peso, e similmente i portatori dei *ferculi* trionfali in un sarcofago vaticano (*Visc. T.* V, *Tav.* XXXI, *e M. Ver.* 227, 3). Nel resto al banchetto di Trimalcione fu appresentato *aper primae magnitudinis* (*Petr. c.* 40), e Seneca ricorda *aprum millenarium*, cioè a dire del peso di mille libbre (*Ep.* 110).

scopre pare un grande vitello, ed è addentato da un cane: e gli viene sopra un uomo che si protende per afferrarlo, e sovr' esso è la scritta GREGO (11). Nel terzo spar-

timento a sinistra vedesi un cervo, che fuggendo s'incontra nella *indagine* o reti grandi (12), ove si arresta, e con la lingua fuora

(11) Può esseré nome proprio, oppure l'imperativo del greco *γρηγορω*, che varrebbe *sta desto, sia tu pronto:* e pare un grido di eccitamento, come il VINCAS e NIKA nei contorniati (*Eckhel, T.* VIII, *p.* 292-97), o come presso Senofonte (*de Venet.* VI, 18) ΑΥΤΩι ΠΑΙΣ e ΠΑΙ ΔΗ.

(12) L'*indagine* così detta dai Latini e *στοιχισμος* dai Greci, si vede anche nelle pitture del sepolcro de' Nasoni (*Tav.* XXVI): ma nel nostro marmo si discerne meglio che dessa è composta di stagge ficcate in terra, sulle quali si stende una grossa fune e bene attorta, ed altra fune s'incrocicchia per tutta l'altezza e forma le maglie. Oppiano (*trad. del Salvini, p.* 164):

„ Quegli in furia piantar gagliarde stagge,
„ E piantar reti, e reti grosse intorno „.

Virgilio (*Aen.* IV, 121):

Dum trepidant alae, saltusque indagine cingunt.

E Falisco (*v.* 31):

Et bis vicenos spatium praetendere passus
Rete velim. (*Conf. Aen.* XII, 749).

mostra l'affanno estremo dalla fatica del correre: due cani l'hanno raggiunto, ed uno è per addentarlo nel fianco, l'altro gli è salito sopra le schiene; e dietro ad essi sta un uomo con la destra stesa in atto di averli liberati da'guinzagli o d'aizzarli alla preda (13). Gli uomini sono vestiti di tunica succinta per modo, che scopre il ginocchio (14): hanno poi i calzari, ed attaccate a quelli le fasce che intralciate insieme coprono mezza la gamba (15). Nei cani si vuole osservare il collare che hanno tutti e tre; e quello di mezzo, meglio degli altri,

(13) Senofonte insegna le acclamazioni da farsi ai cani: ΙΩ ΚΥΝΕΣ, ΚΑΛΩΣ ΓΕ ΚΥΝΕΣ (*de Venat.* VI, 17). Nelle pitture del sepolcro de' Nasoni si vede un cane libero inseguire due cervi, ed altro è tuttavia rattenuto pe' guinzagli del canatiere (*Tav.* XXVI).

(14) I cacciatori vestono semplicemente la tunica succinta anche nelle citate pitture (*Tav.* XXVI-XXVIII). Oppiano (*trad. del Salvini, p.* 10):

„ E acconciamente
„ Tragga tunica in fin sovra il ginocchio
„ Fermata, e sì la stringa con correggie „.

Vedi anche il Bottari (*Rom. Sott. T.* 1, *p.* 50)

(15) Falisco (*v.* 339): *Tegat imas fascia cruras.* Queste *fascie crurali* erano usate anche dai pastori per difendersi dalle spine (*Buonar. Vetri, p.* 27).

lo mostra distinto da'capi de'chiovi (16). Sospettai dapprima che la descritta caccia si dovesse riferire ad uno spettacolo pubblico dato da P. Vezzio per l'onore della Edilizia Potestà, come si ha di un P. Clodio Flacco, il quale diede *Tempore Honorum Curarumque Suarum In Foro...* VENATIONEM (*Gudius*, 106, 1), e di un L. Vibio Severo, *Edile*, che per *l'onore dell' Edilità* del suo figlio VENATIONEM *Edidit* (*Murat*. 367, 1). Pure se l'artefice vi ha avvisatamente scolpito que'due alberi nel mezzo, mostra che è dessa una caccia alla foresta; e con simile intendimento, per avviso del Lanzi, in altro bassorilievo rappresentante una caccia si vede figurato un canneto (*Guattani, Notiz. delle Ant.* 1784, *p.* LV), e così pure diversi alberi nelle pitture de'Nasoni. Molte cacce di privati, dice il Lanzi, esistono in diversi sarcofagi che

(16) Varrone, ove parla dei cani de' pastori, avverte che, *ne vulnerentur a bestiis, imponuntur his COLLARIA, quae vocantur maelium, idest cingulum circum collum ex corio firmo cum CLAVVLIS CAPITATIS; quae intra capita insuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri* (*R. R.* II, 9, 15). Vedi anche le Pitture d' Ercolano (*T.* II, *Tav.* LII, *p.* 279).

fan congetturare, essere stato frequente tal tipo nelle urne de' cacciatori (*l. c.*): e ne vedremo altra nel nostro sarcofago di Bruzzia Aureliana (17).

Ora venendo alle sculture del coperchio del presente sarcofago, oltre i due busti principali dalla facciata dinanzi, se ne veggiono altri due dalla facciata posteriore, e sono di due giovanette, probabilmente figliuole di Vezzio e di Cornelia; ed hanno ambedue quella particolar nudità avvertita qui sopra, e l'una è coronata di rose, e l'altra di una corona che pare di spiche con una gemma rotonda nel dinanzi (18).

(17) Quanto fosse in onore la caccia e la destrezza di uccidere fiere, intorno all'età dei nostri sarcofagi, si argomenta anche dalle scritture di Oppiano, di Nemesiano, di Grazio Falisco e d'altri. I cervi poi ed altri animali, che ora non sono nelle selve vicine, vi saranno stati a que' tempi: poichè narra il Buffon, che i cervi, una volta comuni per la Francia, a' giorni suoi erano mancati in certe contrade (*T.* XII, *p.* 85); ed il nostro Lancillotto notò, che il Duca Ercole II mandava dodici cani grandissimi per ammazzare orsi ed altri animali selvatici che stavano nelle selve di Monte Fiorino (1550, 12 *Settembre*).

(18) Forse s'intese di dare così alla giovanetta le sembianze di Proserpina denominata anche ΚΟΡΑ,

Oltre le teste di Medusa scolpite ne' due frontoni laterali, ne' corni del sarcofago veduti dai lati si osservano i simboli delle quattro Stagioni (19); l'estate cioè e l'autunno

cioè *Fanciulla*, e coronata di spiche (*Eckhel*, I, 261) come la madre Cerere. Dice Stazio a Priscilla di Abascanzio defunta (*l.* v, *Silv.* I, *v.* 231):

... mox in varias mutata novaris
Effigies; hoc aere CERES, *hoc lucida Gnossis,*
Illo Maia tholo, VENVS *hoc non improba saxo.*

Nel resto la gemma orbicolare nelle corone fu avvertita ed illustrata dal Visconti (*T.* vi, *Tav.* xl) e prima anche dal Buonarroti (*Medagl. p.* 120).

(19) Scrive il Buonarroti che le Stagioni furono adoperate da'Gentili negli ornamenti sepolcrali, per segno della vicendevolezza delle cose, e per esprimere l'opinione Platonica del periodo delle cose, e che i loro cari defunti tornati sarebbero all'essere di prima (*Vetri, p.* 6). Ma trovo che fra' pagani i soli Magi al riferire di Laerzio speravano la risurrezione de' corpi (I, 9), e si dubita degli Egizj (*Wessel. ad Didor.* I, 93): i Greci e Romani pare certo non ne avessero generalmente idea (*Antoninus Imper.* xii, 5. *Corsini, App. ad Notas Graec. p.* xv). Si vede poi dalle iscrizioni, che i Gentili nell'antico errore altra migliore consolazione non avevano che quel ripetuto ΟΥΔΕΙΣ ΑΘΑΝΑΤΟΣ, NEMO IMMORTALIS (*Marini, Iscr. Alb. p.* 98. *Morcelli, St.* I, 162. *Ind. Grut. p.* lxxii). Dice Orazio (*l.* iv, *Od.* vii, *v.* 7):

Immortalia ne speres monet annus, et almum
Quae rapit hora diem.

dal lato destro, simboleggiati da un fascetto di spiche posto diritto, e da un uccello posato sopra un grappolo d'uva con parte del suo tralcio; e dal lato sinistro l'inverno e la primavera, figurati per due uccelli che si riguardano, e sembrano stare in mezzo all'acque e vicino a pianticelle od erbe palustri, con sotto un ordegno a modo di asce (20),

Frigora mitescunt zephyris, ver proterit aestas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit; et mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:
Nos ubi decidimus
Quo pater Aeneas, quo Tullus, dives et Ancus
Pulvis et umbra sumus.

E M. Varrone avvertiva, che *sepulcra ideo secundum viam sunt, quo praetereuntes admoneant et se fuisse et illos esse mortales* (*L. L. lib.* v). Per le quali cose tutte parmi si possa conchiudere, che le stagioni furono da' Gentili effigiate su i lor sepolcri non per altro, che per consolarsi, sebbene miseramente, della perdita de' loro cari defunti, pur col riflettere, e mostrare ad altri eziandio nel simbolo suddetto, che ogni cosa di quaggiù passa e non dura.

(20) Credo che nel corno a sinistra (*Tav.* II, *f.* 4) sia figurato l'inverno per ragion delle acque, e perchè l'ordegno a foggia di asce, diverso però dall'ascia sepolcrale, si vede con altri per figurare l'inverno anche nel sarcofago di Bruzzia Aureliana.

e per altro uccello che sembra voler beccare ad un paniere pieno di frutti, con sopra un simbolo incerto (*Ved. Tav.* II, *fig.* 4-5).

N. IX. *

BRVTT ▿ AVRELIANAE ▿ C F ▿
FILIAE · MVSOLAMI PATRON · ET · ASTE
RIAE · C F · NEPTI · MARCELLIN · EXCOMIT
ET · MARINAE · ET · GALLICANI · CONSS
ORDINARI · QVAE · VIXIT · ANN · XXXVII
MENS · X · DIES · XVIIII · OB MERITA ·
HONESTATIS · ET · CONCORDI AE ·
CONIVGALIS · FL · VITALIS · V C · PROTEC ·
ET · NOTARIVS · VXORI · AMANTISSIMAE

ET · SI BI ▿

È nel Grutero (626, 8) ma troppo deformata, e nel Muratori che la copiò dal marmo, non però fedelmente del tutto (374, 3) (1).

* *Arca lunga nella base palmi* 9, 10, *nel mezzo* 8, 9; *larga nella base* 5, 4, *nel mezzo* 4, 5; *alta con la base* 5, 2, *senza la base* 4, 2. *Coperchio a squame lungo* 9, 11, *largo* 5, *alto* 3, 6.

(1) Egli ha MVSSOLAMI invece di MVSOLAMI

Se ben si considerі lo stile delle sculture, la forma delle lettere, e le persone ricordate nell'epigrafe e i titoli loro, pare che il sarcofago sia da riferirsi al secolo IV, e più verisimilmente alla fine di esso. Si vuole primamente notare la scrittura CONSS nella quarta linea, invece dell' antico COS · Ciò parrà poco di cosa, ma se ben si consideri ci porta dopo il mezzo del III secolo (2). Quindi il *Gallicano console ordinario*, di cui si dice nipote la nostra Bruzzia Aureliana, non deve essere alcuno dei due consoli

che è nel marmo, omette la foglia ed altre particolarità qui notate. Nel marmo i punti sono quasi tutti a foggia di un ▽: ma tali non capivano sempre nelle linee dello stampato. Nella seconda edizione del Grutero il consolato di Gallicano è notato come dell'anno 994, ed è forse per errore di stampa invece del 904 o 903: meglio fece il Muratori, che intese qui nominato il Gallicano console ordinario del 330 di Cristo N. S.

(2) ,, Solo da'tempi di Gallo e di Volusiano, dice il Fabretti, si cominciò a scrivere COSS e CONSS per *Consules e Consulibus*. Non ricordomi di avere negli originali trovato il COSS, se non circa il tempo fissato dall'Urbinate ,, (*Marini, Arv. p.* 621). Il CONSS del nostro marmo si deve forse riferire a tempi anche più tardi, perchè mostra maggior barbarie, standovi invece di CONS*ul*i*S*.

di tal nome, che si hanno ne' Fasti sotto gli anni 127 e 150, perchè troppo lontani dal tempo sovraccennato: ma con tutta verisimiglianza sarà uno dei Gallicani consoli nel 317 e nel 330 (3). E tanto si conferma pel titolo d' *Uomo Chiarissimo* o *Consulare* (4) dato al marito di Aureliana Flavio Vitale (5) *Notario* e *Protettore;* poichè in

(3) Di un Gallicano console ordinario si hanno gli Atti del Martirio, detti dal Papebrochio di non molta fede, ma pure assai antichi, e da lui ammessi con diverse correzioni, e riferiti al Gallicano console del 330 (*Act. SS. Jun. T.* v, *p.* 35-39). Secondo gli Atti, Costantino avea promesso in isposa a Gallicano tuttor gentile la propria figliuola Costanza o Costantina; e di questa è da vedersi il Visconti (*T.* VII, *Tav.* XI).

(4) Dico questo perchè per lo più si trova C. V. per *Clarissimus Vir,* e qui V. C. potrebbe intendersi *Vir Consularis,* come certamente il V. CONS. dell'altra nostra iscrizione di L. Nonio Vero. Vedi però il Marini (*Arv. p.* 673).

(5) Il Corsini, seguendo il Bouherio, avverte che nel secolo IV: *Imperatores et horum exemplo primarii Romae viri suo nomini FLAVIVM adiungebant* (*de Praef. Vrb. p.* 228). Ma nel nostro marmo *Flavio* potrebbe essere nome di famiglia semplicemente. Nel resto un *Vitale* è detto *Praefectus Annonae* in una legge di Onorio del 403 data in Ravenna (*Gothofr. Prosop. Cod. Theod.*).

una legge del 381 Graziano, Valentiniano e Teodosio dicono: *Domesticos et NOTARIOS CONSVLARIBVS simili ratione componimus* (*VI Cod. Theod. t.* 10, *l.* 2), e in altra di Onorio e di Teodosio del 414, si concede a' Domestici e *Protettori,* che oltre il Primicerio di essi, *Decem sequentes senatoriam vindicent dignitatem, seque cum Adlectione CLARISSIMOS nostro iudicio gratulentur* (*VI Cod. Theod. t.* 24, *l.* 7). Nel secolo IV si trovano ancora più *Marcellini Comiti* (6), quantunque non saprei dire di quale fra essi più probabilmente si debba riputare nipote la nostra Aureliana. Anche il nome di *Asteria Chiarissima Femina,* madre di Aureliana, fa intravedere alcuna attinenza di essa con la gente dei *Turcii Aproniani Asterii*, nobilissima in Roma nel IV e V secolo per consolati, prefetture urbane, e dignità militari e palatine (*Noris, Cen. p.* 432, e *Visc. T.* II, *Tav.* XII) (7).

(6) Il Gothofredo annovera un Marcellino *Comes Sacrarum Largitionum* sotto Costante, ed altro *Comes Orientis* sotto Costanzo (*Prosop. Cod. Theod.*). Si dubita ancora se Ammiano Marcellino sia stato *Comes Rerum Privatarum* (*Hen. Vales. Praef. in Ammian.*).

(7) Dice il Noris, che Rufina e Seconda sorelle,

MVSOLAMI (8) PATRON*i*. Il semplice nome di *Patrono*, senza l' usata aggiunta *Coloniae*, mi fa sospettare che il padre di Aureliana sia stato *Patrono dell' Ordine* o Senato di Modena (sia che fosse tale *Ab Origine*, sia che venisse eletto per meriti ed a cagion di onore) (9); e sarà stato probabilmente *Clarissimus Vir*, come i primi trenta Patroni del bronzo Canusino (*Fabr.* 598, *n.* 9), e perciò di dignità senatoria.

NEPTI MARINAE. Il Morcelli è d'avviso che la voce NEPOS (e il simile si dica di

Martiri nel 257, diconsi negli Atti avere avuto *Patrem Clarissimum Asterium, Matrem item Clarissimam Aureliam.* Egli le crede della gente Turcia Aproniana anche per ragione de' nomi usati in quella: così parmi si possa congetturare, che il nome di Aureliana sia derivato dalla detta Aurelia, od altra donna di tal nome della gente Turcia.

(8) Questo nome, se è derivato da quello di un popolo, come tanti altri, può servire a sostenere la lettera MVSVLAMI di Tacito voluta dal Pichena (*ad Ann.* II, 52) e troppo arditamente esclusa dall'Oberlino (*ib.* IV, 24).

(9) Su la distinzione dei *Patroni onorarii delle Curie* dagli altri delle Colonie e Municipii, si vegga il Morcelli (*St.* I, 292) ed il Gothofredo (*ad Cod. Theod. l.* 61 *de Decur. et l.* 46 *de Cursu publ.*).

NEPTIS) intorno a' tempi di Gallieno, si trovi anche posta per figlio di fratello o di sorella (*St.* I, 174). MARCELLINI EXCOMIT*is*. Chi saprebbe mai dire di quale *Comitiva* propriamente, in tanta varietà di Comiti dopo Costantino? (*Maffei, Ver. ill. col.* 179. *Guther. de Off. Dom. Aug. etc.*). PROTEC*tor* ET NOTARIVS. De' Protettori Domestici e d'altri diversi parla il Codice Teodosiano (*de Dom. et Protect., Vid. Gothofr. ad l.* 9 *seq.*). Dei diversi onori ed officii de' Notarii, detti *Militia Nobilis* e *Praeclarum Collegium* nel Codice, e da Claudiano (*Epith. Pallad.*) *Militia qua non illustrior exstat altera*, vedasi il Gothofredo (*ad Cod. Theod. tit. de Primic. et Notar.*) ed il Gutherio (*Off. Dom. Aug.* III, 9).

Nella facciata anteriore dell'arca si vede nel mezzo una semplice cornice quadrata, entro la quale è l'epigrafe, e di qua e di là le solite due statue, d'uomo l'una e l'altra di donna, ciascuna sotto il suo arco sostenuto da due colonne. Nel fianco destro dell'arca medesima, sotto un arco che manca di sostegno, sono due persone vestite della tunica discinta e della veste cenatoria

o *sintesi* (10), e adagiate sopra due letti discubitorii o convivali, che hanno nel mezzo il *sigma* ossia *suggesto semirotondo;* e sotto quello a sinistra si vede anche il *gradus tricliniaris* (*Varro L. L.* VII, 16). La figura a destra dello spettatore, che pare sia del marito, steso il braccio diritto dietro le schiene dell' altra che gli è *infra,* le posa la mano sull' omero: questa poi tiene colle estreme dita della destra un oggetto di figura ovale, e concavo e torto nel sommo (11). Dinanzi ad esse, e dirimpetto al sigma, è posta una mensa rotonda a tre piedi, e sovr' essa un piattello con tre pani rotondi, ed altro con vivande. A destra dei discum-

(10) Nell' andare a cena mutavansi le vesti, prendendone delle più molli e delicate, ed il pallio convivale si nominò eziandio *toga tricliniaris* (*Marini, Arv. p.* 533). Nel nostro marmo la sopravvesta dei due discumbenti somiglia molto alla toga.

(11) Parmi siasi voluto figurare uno di que' così detti *crustuli* o *mustacei,* che non mancavano mai nelle cene mortuarie (*Visc. T.* IV, *Tav.* XV. *Vedi sopra p.* 101). Il Morcelli (*St.* I, 250,) ed il Forcellini (*v. Crustulum*) avvertono, che il *Crustulo* è detto da Isidoro (*Orig. l. ult. c.* 2) *panis in medio concavus et tortus.* Ma nel riscontrare il luogo d' Isidoro, non ho trovate quelle parole.

benti è un servo, con la tunica succinta sì che gli scopre il ginocchio, in atto di porgere ad essi con la sinistra un pane, e con l'altra mano stesa sopra un canestro largo nel corpo e col collo stretto e fornito di due manichi: ed ivi presso è un'urna od anfora appuntata nel fondo, e sostenuta da un ordegno largo e quadrato che pare tessuto di vimini (12). Dall' altro lato stassi una serva, che per tale si riconosce alla tunica quasi talare e stretta col *cingulo* sopra il fianco (13): e dietro lei si vede un vaso, che pare posto sopra un *foculo* o scaldavivande con due pezzi di legna alla

(12) L'ordegno per tenere in piede i vasi degli antichi appuntati nel fondo, era detto da' Greci *εγγυθηκη* od *αγγοθηκη*, e forse *incitega* dai Latini; ed era più sovente di forma triangolare (*Buonar. Vetri, p.* 213). In una pittura cristiana del Cimiterio di Callisto, ov'è rappresentato un convivio, da un lato si vede un'anfora posta sopra un tripode poco elevato (*Bottari, Rom. sott. T.* III, *p.* 1).

(13) S. Basilio prescriveva al Cristiano di portare il cinto nè sopra i fianchi, chè sarebbe da femmina, nè rallentato, chè sarebbe da persona rimessa ed inerte (*Epist.* II, 6). *Cinctus et cingulum a cingendo; alterum viris, alterum mulieribus attributum* (*Varro, L. L.* IV, 23).

bocca od apertura (*Tav.* II, *f.* 3) (14). Nei monumenti sepolcrali si vedono sovente i defonti adagiati sul letto tricliniare, come se intervenissero alle cene mortuali, che si celebravano presso i loro sepolcri SECVS VETEREM CONSVETVDINEM (*Mus. Ver.* 147, 1. e *Visc. T.* IV, *Tav.* XV): o forse perchè si credeva alla sentenza di Museo (ripreso in ciò da Platone), che condotti i giusti all' inferno, faceali reclinare a mensa, e trapassare tutto il tempo coronati ed ebbri (15).

Nel lato sinistro dell' arca si vede un uomo, e sarà probabilmente Flavio Vitale, in tunica e calcei venatorii, il quale piantatosi appunto nella positura prescritta da Senofonte (*de Venat.* X, 11), e stringendo

(14) Alcuna cosa di simile si vede nelle Pitture di Ercolano (*T.* I, *Tav.* XXXV, *p.* 185) e nel Tesoro del Grevio (*T.* XI, *p.* 1674, *Tav.* III).

(15) Anche ne' sarcofagi e nelle pitture de' primi Cristiani s'incontra spesso ritratto un convivio, che figura le Agape sepolcrali (*Bott. Rom. sotter. T.* III. *Tav.* 141, 163 *ecc. Buonar. Vetri, p.* 131). E per questo particolare non si può arguire che il presente sarcofago sia gentilesco.

con ambe le mani un venabulo (16), aspetta il cinghiale per ferirlo a mezzo la testa (17). Nella base dinanzi è ritratto di faccia un picciol busto d'uomo posto entro una nicchietta, o clipeo che sia, con nimbo intorno al capo, e bastone o scettro che trasversalmente gli riesce sopra la spalla sinistra (*Vedi Tav.* II, *f.* 7) (18).

Nel coperchio, oltre i due soliti busti e le due teste di Medusa, sui corni anteriori

(16) Il Visconti scrive che le asticciuole venatorie, o venabuli, *dicevansi dai Greci* προβολια *appunto dallo scagliarsi;* e cita Senofonte (*M. P. Cl. T.* IV, *Tav.* XVII). Ma dal citato luogo di Senofonte è manifesto, che προβολιον dicevasi l'asticciuola non *da scagliarsi,* bensì da tenersi con ambe le mani *sporta innanzi.*

(17) Una caccia affatto simile è in un marmo del Museo Veronese (*p.* 172, 1), ed altra in una gemma incisa di Costanzo Augusto (*Tanini, Tav.* XII).

(18) Perchè lo scettro o scipione eburneo, e come pare anche il nimbo, fu insegna de' Consoli (*Buonar. Vetri, p.* 61, 252), altri potrebbe avvisare che vi sia ritratto il Console Gallicano, l'immagine del quale si doveva certo serbare nella casa della sua nipote Aureliana. È osservabile eziandio, che il detto busto, invece di essere scolpito nel mezzo della base, rimane più a destra quasi sotto la voce CONSS dell'epigrafe.

veduti di fianco, si osserva un grappolo d'uva con parte del suo tralcio da destra, e da sinistra un uccello posato sopra un cestellino; e sono i simboli dell'autunno e della primavera. Nel corno destro posteriore, verso il fianco del sarcofago, è figurata un'ascia da fabbro lignario o cementario, e sott'essa un archipenzolo o perpendicolo (19): e seguitando verso la facciata di dietro si vede figurato un modio con tre cerchi e senza piedi che lo reggano (20), e sovr'esso una misura di lunghezza, posta orizzontalmente, e divisa da quattro linee

(19) Per ragione della simiglianza della figura di questo ordegno con la lettera A (*Conf. Grut. p.* 644), fu desso denominato Ἀλφα e Ἀλφαδιον dai Greci (*Schneider, Lex. gr.*).

(20) La grandezza dei contorni di questo modio risponde quasi a quella del modio antico di bronzo della Galleria di Firenze pubblicato dal Gori (*Inscr. Etr. T.* II, *Tav.* I), e fatto, per avviso del Corsini, nel secolo IV (*Praef. Vrb. Ann.* 357), cioè intorno ai tempi delle nostre sculture. Il modio nelle monete più antiche è sostenuto da tre piedi, ma nelle imperiali da Elagabalo in avanti lo trovo sovente senza indizio di piedi, come il nostro e quel di Firenze. Della varia figura del modio vedi il Mongez (*Inst. Roy. Litt. T.* III, *Pl.* 6).

e da un cerchietto posto verso il mezzo (21); ed ivi presso altra misura posta perpendi-

(21) Se questa misura si vuol prendere pel *piede antico Romano,* il nostro marmo sarebbe da giugnersi per ciò agli altri celebri Cossuziano, Ebuziano, Statiliano e Capponiano (*Accad. di Cortona T.* III, *p.* 116). Ma per denominarlo *piede* converrebbe supporlo figurato solo per simbolo e non per misura esatta, poichè si trova troppo breve, essendo lungo soli 24 centimetri; o supporre che le antiche misure si venissero a mano a mano alterando (*l. c. p.* 120). Per ragione della lunghezza sospetterei piuttosto rappresentato quivi il *palmo maggiore*. Il piede Romano, giusta le ultime più accurate indagini del ch. Luca de Samuele Cagnazzi (*Valori delle Misure e Pesi ant. Napoli* 1825. Ved. anche *Inst. Roy. Litter. Hist. T.* VII, *p.* 71-84), risponde a misura di metro 0,29624. Il palmo Romano stava al piede nella ragione di 12 a 16. La lunghezza totale della nostra misura, ch'è di 24 centimetri, sarebbe eccedente per crederla quella del palmo. Ma la prima metà a sinistra fino al cerchietto, che è di 11 centimetri, darebbe l'intiero di 22, che sta a 29 (non computando le frazioni minori) prossimamente nella ragione di 12 a 16. Forse l'artefice non si curò di dare esattamente divisa se non la prima metà del palmo, che gli venne scolpito un po troppo lungo. Ma lasciando ad altri il fare più accurate ricerche, porrò qui la misura delle varie divisioni presa col metro:

colarmente, che negli estremi somiglia ai nodi di una canna (*Tav.* II, *f.* 2) (22).

Tutti i suddetti ordegni sono evidentemente simboli della stagion dell' inverno: ed altri viemeglio se ne persuade passando ad osservare quei della state scolpiti nell' altro corno a sinistra. Cominciando dalla parte posteriore, si osserva una *falce fienaja* con manico lungo da adoperarsi a due mani, e simile affatto all'odierna, e poi un'altra *falce* da usare con una sola mano; ed ivi presso è un *martello* od *acisculo* col suo piccolo *incudine* per battere esse falci, e al disopra la *cote* per affilarle (*Tav.* II, *f.* 1) (23).

) 0,034	0,093	0,110 ○ 0,128	0,195	0,240 (	

Il cerchietto di mezzo e le estremità lunate forse accennano al *digito* e *semidigito rotondo* (*Frontin. de Acquaed.* 24).

(22) Altra simile misura videro su i marmi antichi gl'illustratori del Museo Capitolino (*T.* IV, *p.* 28) e l' Ab. Revillas (*Accad. Cort. T.* III, *p.* 128). Le divisioni della nostra sono incerte e disuguali, e potrebbero anch' essere rotture del marmo.

(23) M. Mongez ha dato il disegno di due falci fienaje a manico lungo (*Instit. Roy. T.* III, *Pl.* 5),

E procedendo verso il fianco del sarcofago, si vede una *falce messoria* simile in tutto

e con la presa verso il mezzo di esso; ma sono alquanto diverse dalla nostra nel ferro, e tratte da monumenti de' quali dice l'Eckhel (*T.* VII, *p.* 382): *etsi antiqua demus, recentioris sunt aevi, et forte pleraque artis modernae.* Il nostro sarcofago adunque, dell'antichità del quale niuno per fermo vorrà dubitare, è molto da pregiare anche per sì piccolo accessorio. Nel resto Plinio, ove parla di segare il fieno, dice: *Falcium ipsarum duo genera: ITALICUM brevius, ac vel inter vepres quoque tractabile. GALLIARUM latifundia maioris compendii; quippe medias secant herbas, brevioresque praetereunt. Italus fenisex dextera una manu secat* (*H. N.* XVIII, 28). Nel nostro marmo pertanto sembra siasi voluto figurare le due diverse falci fienaje, la *Gallica* cioè e l' *Italica:* e ciò tanto più verisimilmente, perchè l'usanza più spedita de' Galli potè conservarsi nelle nostre contrade abitate prima da' Boi. Altri potrebbe ancora avvisare, che la falce minore posta vicino alla fienaja, accenni a quel precetto di Varrone (*R. R.* I, 49): *Sicilienda prata, idest falcibus consectanda quae foeniseces praeterierunt.* Plinio stesso nel luogo citato ricorda le *coti Cretesi* prima usate coll'olio, e poi soggiunge: *Italia aquarias cotes dedit, limae vicem imperantes ferro.* Ho chiamato *Acisculo* il martello, che per la forma si accosta a quello dei denarii di L. Valerio Acisculo (*Conf. Eckhel, T.* V, *p.* 331, *et del Torre, Mon. d' Anzo,*

a quelle d'oggidì, e presso v'è un *covoncino* o fascetto di spiche posto diritto, e al di sopra un *pane* di forma rotonda, e con le sue divisioni, che per altro non ben si discernono (24).

p. 21). Tutti questi ordegni da segare il fieno, posti come simboli della prima state, confrontano col *trifoglio* posto talora come segno di essa stagione (*Buonar. Vetri, p.* 6).

(24) La forma più distinta di un pane antico trovato ad Ercolano si può vedere presso il Gori (*Symb. Dec.* II, *T.* II, *p.* 138. *Ved. le Pitt. d'Erc. T.* III, *Tav.* XLII, *T.* V, *Tav.* LXII *e* LXXXIV). Il fascio delle spiche in questo marmo, e nell'altro di P. Vezzio, si vede legato a mezzo lo stramento o paglia; e presso il Bottari (*Rom. sotter. T.* I, *Pref.*) le biade si veggono tagliate più brevi, per modo che un fascetto di esse è poi legato a mezzo la spica: onde si pare che anticamente qui da noi si mieteva diversamente che nelle campagne di Roma. Della varia maniera di mietere presso gli antichi vedi Varrone (*R. R.* I, 50), M. Mongez (*Inst. Roy. T.* III, *p.* 29, *seg.*) e le Annotazioni al Dizionario della Lingua Italiana (*v. covone*).

(*p.* 447, 3. 448, 9) con molte inesattezze e varianti, nel Montfaucon (*Ant. expl. Suppl. T.* v, *Pl.* xiii) poco fedelmente copiata dal Boissardo, e nel Marcanova (*Mss. Est. p.* 135). È molto pregiabile anche perchè Peducea ha il prenome di *Lucia* (cosa assai rara ad incontrarsi) come bene avvertì il Sigonio, che fu più esatto degli altri (*De Nom. Rom. p.* 364) (2). Non è improbabile che il L. Nonio Vero marito di L. Peducea Giuliana, mortagli di soli xiii anni e giorni xlvii (3), sia la stessa persona che L. Nonio

(2) *Placet sententia Spanhemii* (*Diss.* x, *p.* 41), *ut feminae quidem antiquiorum temporum usae sint praenomine; quae vero consequutae sunt, tamdiu neglexerint, quoad iterum aevo sequiori placere caeperint* (*Morcelli, St.* i, 16). Il Fabretti opinò che la L· della nostra epigrafe stia per nome di famiglia abbreviato (*p.* 373, *b H*): che se avesse veduto il marmo e riconosciutolo de' tempi della decadenza, avrebbe certo aggiunta *Lucia Peducea* alle cinque sole donne che gl'incontrò di vedere con prenome, in più migliaja d'antiche iscrizioni (*p.* 30-31).

(3) Dice Plutarco nella vita di Numa, che i Romani *duodecim annos, aut etiam minus natas coniugio copulant: ita potissimum et mores castos incorruptosque se sponso udituros iudicantes* (*Conf. Dionem,* liv, 16). La nostra si giunga alle raccolte

Vero marito di Vinicia Marciana che pose a questa il sarcofago seguente (4).

dal Fabretti (*p.* 585) per conferma del detto di Plutarco. Il Muratori diede una IVLIA' C' L' APHE VIRGVNCVLA' ANNORVM XI' DEDVCTA, avvertendo l'antichità delle *virgole* (1689, 9): e forse vi sono per vezzo ed alludono alla voce VIRGVNCVLA. Nel resto la frase CVM MARITO FECIT, difesa dal Fabretti (*p.* 268), mi pare esprima di per sè la *concordia coniugale* sì pel riscontro del *mecum facit* di Orazio (II *Ep.* I, 68), sì perchè con la voce FECIT non s'incontra ch'io sappia unita la giunta SINE VLLA QVERELA o simile, ch'è sì frequente col VIXIT (*Fabr. p.* 266 *seq.*).

(4) Certo che i due monumenti sono simili nello stile dell'epigrafe, nell'avere l'uno MEMORIE CLA FEM e l'altro M C F, nella particolarità di cominciare ambidue con la L chiusa tra due punti: e nel secondo s'incontra pure un punto della forma stessa che quei del primo. Che se non fosse troppo il dare tre mogli al nostro L. Nonio Vero, potrebbe credersi lo stesso che quel L. Nonio Vero, che insieme con Sulpicia Triaria pose un grande sarcofago a'suoceri suoi, il quale esisteva in Canossa, e fu disegnato da Fulvio Azzari (*Mss. Est.*) e pubblicatane l'epigrafe dal Muratori (*p.* 1280, 5).

N. XI. *

L · NONIVS · VERVS · V · CONS · BIS · CORRECT · APVLIAE · ET · CALAB
M · C · F · VENETIARVM · ET ISTRIAE COMES PATRONVS MVTINENSIVM AQVILEIEN
BRIXIANORVM ET VNIVERSARVM VRBIVM APVLIAE CALABRIAEQVE
M · C · P · VINICIAE MARCIANE C F FIL CAECILIANI P V BIS RATION
L · NONI · VRBIS ROME ET AFRICAE PRAES LVSITANIAE CORR APVL ET CALAB VIC PRAEF PER ITAL
CONIVGI SANCTISSIMAE AC BENIGNISSIMAE CVIVS VITA MORVM
FAVSTINI STVDIORVMQ LAVDIBVS ET VNIVERSIS VIRTVTVM ANIMI TAM CLARA
LAVDICIAE EXSTITIT VT ADMIRABILIA VETERIS PROBITATIS EXEMPLA SVPERARIT
QVO MERITO OMNIVMQVE IVDICIO SINGVLARI PRAECONIO
INLVSTRIVM MATRONARVM DECVS ORNAMENTVMQ EST ABITA

(*) *Tavola di marmo greco duro, lunga palmi 9, 2, alta 3, 10; e segata sì sottile, quando fu staccata dal suo sarcofago, che si ruppe poi in più pezzi.*

Questa è la più lunga ed insieme la più erudita delle nostre iscrizioni antiche, ed a tutta ragione fu detta *così bella* dal Maffei ed *illustre* dal Muratori. L'uno e l'altro intese di darla stampata quale veramente esiste nel marmo, pure qualche leggier difetto si trova nelle copie loro (1). Il Muratori poco ne disse e poco esattamente: ma

(1) Il Muratori errò nel porre i punti ad ogni voce, mentre nel marmo non si veggono più dopo la ET della 2 linea: ed in ciò fu più fedele il Maffei. Il Muratori inoltre scrisse MARCIANÆ col dittongo, e similmente ROMÆ: e nel marmo queste voci sono scritte senza dittongo, quando mai la A di ROMAE non fosse una voltà visibilmente legata in nesso colla M che al presente è alquanto guasta. Il Maffei non seguì la vera distribuzione delle linee, forse perchè lo spazio della carta non gliel permise, ed erroneamente scrisse MARCIANÆ e ORNAMENTVMQ*VE*; e poi non avvertì la prima ET della 5 linea che nel marmo è scritta con lettere sì piccole, che mostra come l'epigrafe fu anticamente riveduta e corretta (*Marini, Arv. p.* II, 288, 491. *Iscr. Alb. p.* 24). Egli riosservando il marmo, nel passare che fece per Modena l'anno 1738 o 1739, emendò poi due lettere in fallo della iscrizione aggiunta nel fianco dell'arca (*Osserv. Lett. T.* v, *p.* 225-26). In questa, che più non esiste, ho posto i punti a foggia di un ∞, perchè così li trovai notati

il Maffei in parte la dichiarò nella sua Verona illustrata (*P.* I, *col.* 178). Dopo annoverati i Correttori e Conti delle Venezie di anno certo (e l'ultimo è intorno all'anno 380), ne pone due d'anno incerto; cioè „ Cornelio Gaudenzio Conte e Correttore della Venezia e dell'Istria, ed il nostro L. Nonio Vero, il quale, oltre essere stato Protettore (2) dei Modanesi, degli Aquilejesi,

in una scheda del nostro Domenico Vandelli, comunicatami con altre dalla gentilezza del Signor Professore Dottor Luigi Vandelli.

(2) Sebbene sia dimostrato che lo stesso uomo fu Protettore di più città (*Noris, Cen. Diss.* II, *c.* 7), pure dubiterei, che la voce PATRONVS, a questo luogo, anzi che di *Protettore*, si possa intendere di un titolo onorevole; che cioè L. Nonio fosse per meriti ascritto all'*Ordine* di tutte quelle città col titolo di *Patrono* (*Ved. Morcelli, St.* I, *p.* 292, *e Vita, Ant. Ben. Cl.* IV, *n.* 19-28). Due Patroni certi della nostra *Colonia* abbiamo da due lapidi ora smarrite; e sono la riferita (*p.* 120) di *L · Faianio bino,* e la seguente data dal Rossi nell'Istorie di Ravenna (*edit.* 1589, *p.* 5) come esistente in Modena a' tempi suoi:

M · PAPIO · M · F · ROM · SABINO
EQ · ROM · CVR · VIAE · AEMIL·
IIII · VIRO · RAVENN . . . .
PATRONO · COLON . . . .

dei Bresciani, e di tutte le città di Puglia e Calabria, della qual provincia fu Correttor due volte, fu ancora Conte delle Venezie e dell'Istria „ (3). Su i Correttori delle Venezie si vegga eziandio il ch. Labus (*Epigr. ant. scoperta in Padova, p.* 12-13). Io congetturo si debba assegnare alla fine del IV secolo od al principio del V, poichè *Ceciliano* padre di Vinicia Marciana moglie di esso L. Nonio Vero, è detto *VICe* o *VICarius* (4) PRAEF*ecti* PER ITAL*iam;* e d'altra parte si ha un *Ceciliano Vicario* sotto Onorio nell'anno 404 (*Gothofr, Prosopogr. Cod. Theod.*) (5). Il Muratori opinò che

Della presidenza di una particolare strada, che era *summa dignitas,* vedi il Marini (*p.* 760).

(3) „ Incliniamo a credere, aggiunge il Maffei, che i nostri due *Conti* così fossero detti, perchè avessero nello stesso tempo e l'uffizio di Presidi e quello di Comandanti delle milizie, il che non è senza esempio „.

(4) Della diversa significazione di *Agens Vices* o *Vice Praefecti* e *Vicarius*, è da vedersi il Marini (*Arv. p.* 547, 624). Altrove (*p.* 509) egli non fu esatto a bastante, riferendo così le seguenti parole del nostro marmo: VICE PRAEF · PER ITALIAM.

(5) Il Carli dice di ragionevolmente sospettare, che L. Nonio Vero abbia avute le sue cariche prima

Ceciliano fosse *Praefectus Vrbis*, interpretando così le sigle P· V·, ma il Corsini dubitava doversi più presto leggere P*erfectissimus Vir* (*Praef. Vrb. p.* 316). E pàrmi

di Onorio (*Ant. Ital. P.* III, *l.* I, §. X). Ma egli fu sì poco esatto nel parlare della nostra epigrafe, che, confuse in uno le magistrature di L. Nonio e di Ceciliano, vi discorre sopra e non dice cosa che appaghi. Erra poi anche nel dire che *il Maffei non ebbe l'interpunzione esatta*, e l'ebbe anzi esattissima in confronto degli altri; e più gravemente erra nel dire, che *il Giorgi erroneamente lasciò correre* VIC · PRAEF · PER · ITAL · *invece di* VIC · PRAEF PR · ITAL · *che significa Vicarius Praefecti Praetorio Italiae.* Egli dice di avere riscontrata l'iscrizione in Modena l'anno 1749, ma certo che in questo la riscontrò male, perchè nel marmo si legge PER e non PR. Egli volle cercare ne' Fasti il Consolato di L. Nonio, detto V*ir* CONS*ularis:* e questo titolo, come avverte il Marini (*Arv. p.* 704) „ non vuol già dire che un tale avesse avuto l'onore del Consolato, ma o che discendeva da famiglia consolare, o ch'era stato *adlectus inter Consulares*, ottenutene le insegne e gli ornamenti „. E Paolino nella Vita di S. Ambrogio (*n.* 5): *Post haec CONSVLARITATIS suscepit INSIGNIA ut REGERET Liguriam Aemiliamque provincias.* E Probo Prefetto del Pretorio nel mandarlo *Correttore* gli disse: *Age non ut IVDEX, sed ut Episcopus* (*ib. n.* 8).

che tale interpretazione sostenuta dall' Olivieri (*ad Cyriaci nova fragm. p.* 22) sia certa, sì perchè questa sigla seguendo immediatamente il nome di Ceciliano deve significare un titolo d'onore, come l'altra V· CONS· che segue il nome di L. Nonio Vero, sì perchè il *Perfettissimato* fu proprio dei *Razionali* (6), quale vien detto Ceciliano

(6) Simmaco ricorda *Virum Perfectissimum Rationalem Bassianum* (*l.* x, *ep.* 55). Costantino presso Eusebio (x, 6) dice di avere mandato lettere *ad Ursum Virum Perfectissimum* (διασημοτατον) *Rationalem Africae* (*Conf. Gothofr. ad Cod. Theod. T.* II, *p.* 248). Nè faccia difficultà il trovare nel marmo nostro P·V· invece del più frequente V·P, poichè avvertì il Gothofredo (*l. c. p.* 250) *Viros Perfectissimos his notis seu signis designari* V · P, *vel inverso ordine* P·V· E presso il Fabretti s'incontra P·P·V·V (*p.* 278, *n.* 170) per *Perfectissimi Viri* (*Marini, Arv. p.* 555), e un P. Elio Dionisio P· V· RATIONALI (*p.* 101, *n.* 233) ed un C. Matrinio Aurelio P·V· CORRECTORI · TVSC · ET · VMBR (*p.* 105, *n.* 250). Il Gothofredo è d' avviso, che il Ceciliano Vicario nel 404 sia lo stesso a cui S. Agostino scrisse alcune lettere; e ciò ritenendo, la nostra Vinicia Marciana sarebbe stata verisimilmente Cristiana, perchè il santo Dottore chiama catecumeno quel Ceciliano (*Op. T.* II, *Ep.* 86 *et* 151). Egli dà più volte a Ceciliano il titolo *Praestantia tua,* che

medesimo. Le lodi poi di Vinicia Marciana sono in uno stile sì amplo, che ben si convengono ai tempi sovraccennati, e richiamano alla mente quello delle antiche orazioni funerali (*Iscr. Alb. p.* 136, 142) e l' HABITVS EST dell' Elogio di Q. Fabio (7).

Vorrei poter qui descrivere la parte figurata del grande sarcofago, ma di esso altro non ci rimane che parte della sola facciata anteriore con l' epigrafe; chè il rimanente fu, non ha molt' anni, barbaramente segato in sottili lastre per farne un pavimento. Pure riferirò la seguente giunta marginale della Cronica del Panini: *Da un lato evvi il capo di Medusa con una ciocca d' uva; nell' altro il simil capo, ma la ciocca guasta è dal tempo o da uno scalpello, perocchè vi sono incise* (8):

potrebbe lasciar dubbio che le sigle P·V· valgano *Praestantissimus Vir* (*Conf. Zaccaria, Inst. Lapid. p.* 450. *Ant. Ben. Cl.* IV, *n.* 28).

(7) Il Maffei diede un sarcofago Arelatense di Giulia Tirannia, QVAE MORIBVS PARITER ET DISCIPLINA CETERIS FEMINIS EXEMPLO FVIT; con che potrebbe interpretarsi il MORVM STVDIORVMQVE del nostro marmo. *Labori* STVDIORVM *ad ecclesiasticas scientias pertinentium* si ha in S. Agostino (*Ep.* CLI, *n.* 13).

(8) La prima linea s' interpreta con tutta sicurezza

M. C. F.
M. C. P.
L. NONI.
FAVSTINI
LAVDICIAE

Non ho che dire degli altri nostri sarcofagi, perchè furono sì mal trattati, che non serbano nè lettere nè figure antiche (9). Stansi

Memoriae Clarissimae Feminae, pel confronto della prima linea dell'epigrafe precedente che ha MEMORIE CLA FEM (*Ved. Visc. T.* II, *Tav.* XII): la seconda per conseguente si legga *Memoriae Clarissimi Pueri* (*Ved. Labus, Marmo d'Ingenuo p.* 23-29). Dal ricordo sopra riportato si pare che queste lettere furono incise nel lato del sarcofago, ove prima era la *ciocca d'uva* (forse un festone): e sembra ricordino due figli di L. Nonio Vero, cioè *L. Nonio Faustino Clarissisimus Puer*, e *Laudicia Clarissima Femina*. Forse furono primamente incise le tre linee di mezzo, e poi non rimanendo spazio per le altre due di Laudicia, una fu incisa al di sopra e l'altra al di sotto. Nel Grutero (882, 3) son ripetute queste linee entro una corona. Il Fabretti trovandole guaste e mal disposte nel Grutero, le intese diversamente (*p.* 100). Vedi anche il Marini (*Arv.* 428).

(9) Si dee però eccettuare la grande facciata che sola ci rimane del sarcofago Pizzaccheri, nella quale si vedono le due figure dell'uomo e della donna assai ben conservate, e forse di migliori propor-

peraltro convenientemente in serie dopo i suddetti, perchè compiono il numero di XVI, che per la nostra città, specialmente in confronto di que' che si conservano nelle città vicine (10), è insigne; e se ne può argomentare la copia grande che ve ne dovea essere anticamente (11).

zioni che quelle degli altri sarcofagi. Sì l'una che l'altra sta sotto un arco sostenuto da due colonne *spiralmente scanalate:* e, al riferire del Visconti, il bel sarcofago del palazzo Accoramboni in Roma, ci rappresenta *scanalate spiralmente* le colonne reggenti il tempio di Diana Taurica (*T.* V, *Tav.* XI).

(10) Nella Università di Ferrara si conservano tre antichi sarcofagi, che il Frizzi diede incisi nella sua Storia (*T.* I, *Tav.* III, IV, VI). Egli parla di un altro assai grande, scopertosi l'anno 1778 in quel territorio nella villa di Voghenza (*T.* I, *p.* 241), e che poi fu ricoperto di nuovo. Il Tenente Giuseppe Boschini, amico mio e delle antichità, mi scrive che si pensa ora a cavar di sotterra e trasportare a Ferrara un sì bel monumento: impresa molto lodevole. Egli mi diede anche la seguente copia dell'epigrafe, migliore assai di quella del Frizzi.

MANIBVS
VALERIAE · T · F · CARRIAE · VIXIT · AN · XIIII
HERENNIA · PANTHERA · MATER · V · F ·

(11) In Roma, dice il Visconti, e nelle sue vicinanze, i sarcofagi dovevano essere infiniti, se dal numero immenso che ancora se ne conserva lice congetturarlo (*Pref. al T.* IV).

PARTE II

DEGLI ALTRI MONUMENTI

§. I. *Delle Iscrizioni Sacre.*

N. XII. *

M · AEMILIVS
PHOEBVS
SACROR · AB · ROMA

ISIDI · DONVM · D

* *Tavoletta di pietra tofacea, alta palmi 2, larga 1, 2.*

È nel Grutero (1159, 13) priva del migliore suo ornamento, leggendovisi INDE DONVM D, e nel Muratori (183, 4) che se la copiava (1). Ciò che nella nostra Iscrizione dicesi *Sacra Ab Roma* in altra del Museo Veronese chiamasi *Sacra Romaniensia* (*p.* 88, 1), che il Fabretti disse non intendere (*p.* 315, *n.* 391, *et p.* 341), ed il Maffei opinando spiegò: *quae Romanorum propria fuere et diversa a Municipalibus*. In un marmo di Roma un tale è detto SACRORVM ISIDIS (*Grut.* 312, 6. *Conf. Mus. Ver. p.* 415); e per SACRA AB ROMA potrebbe intendersi il culto d' Iside di là propagato nelle nostre contrade. Certo che dai monumenti si raccoglie, che la Dea fu venerata eziandio nelle città vicine (2).

(1) Anch' egli non fu a bastante esatto, ponendo SACROR*VM* e D*AT*. Il D del marmo si può meglio intendere DEDIT, o se si voglia DONAVIT (*Fabr. p.* 28, LVI. *p.* 711, *n.* 328).

(2) Una lapide di Reggio pubblicata dal Muratori (71, 7) dice: EVTICANA · NYMPHE · LIB · DAPHNE · ISID · D · D · In Bologna, ov'è presentemente la Basilica di S. Stefano, sorse anticamente un tempio ad Iside (*Guida al Mus. p.* 10-11). Una tabella votiva di Velleja comincia: ISIDI · OSTIL . . . (*De Lama p.* 36).

Il nostro marmo confrontato con una statua antica co'simboli d'Iside e della Fortuna, che tuttora si conserva in Modena (3), cresce di pregio, perchè questa è verisimilmente il dono dedicato da Emilio Febo. La statua è di donna in piedi, che tiene nella destra un avanzo del manico del *governo* (4) o timone, e nella sinistra il cornucopia ricco di frutti, di spiche, di un grappolo d'uva con la sua foglia, e di una pigna, col vomere che sorge dal mezzo di esso. A sinistra le sta a' piedi la ruota ad otto razzi, e sovr'essa

(3) Si vede nella Farmacia Ferrari, e per tradizione dicesi trovata nella villa delle Caddiane. È di marmo candido, alta, senza il plinto, palmi 3, 8: il plinto è largo un palmo ed alto due oncie. È assai ben conservata, tranne che manca il timone e parte delle dita di ambedue le mani.

(4) Di questa voce, che risponde sì bene al latino *gubernaculum,* si piacque il Petrarca tanto studioso degli antichi; e così dell'altra *prandio* in que' nobilissimi versi (*Cap.* IX):

,, Leonida, ch'a'suoi lieto propose
,, Un duro PRANDIO, una terribil cena ,, .

E ciò fece con somma proprietà, perchè dovea aver letto in S. Isidoro, che: *Proprie veteres PRANDIVM vocabant omnium militum cibum ante pugnam; unde est illud ducis alloquium: Prandeamus tamquam ad inferos cenaturi* (*Ethym.* XX, 2).

poggia un remo che s'innalza diritto sino a sorreggere il cubito sinistro della figura (5). La testa è cinta al dinanzi di un *diadema*, o piuttosto *corona* (στεφανη); nel mezzo della quale è il solito *disco* (6) entro le *due corna*, e su d'esso un *serpentello* aggruppato a foggia quasi di un S (7), e dietro si levano le *due penne*. Sul sommo del capo ha il *tutulo* o *calato* rotondo, distinto nel dinanzi per modo che figura diverse torri (8).

(5) In una moneta alessandrina di Adriano si vede una donna velata col fior di loto sul capo, che tiene nella s. un remo (*Zoega, Tab.* VIII).

(6) Sulla corona di una statua d'Iside del museo Vaticano invece del disco si vede la Gorgone, simbolo certo della Luna (*Visconti, T.* VII, *Tav.* V): e non saprei, anche per ciò, dubitare col ch. Zannoni (*Gall. di Fir. S.* IV, *Vol.* I, *p.* 161), che il disco, *anzi che la Luna, rappresenti piuttosto il Sole*.

(7) Nella citata statua, e in un busto dello stesso museo, il disco è la Gorgone sulla corona è di mezzo a due piccole *serpi* (*Visc. l. c. e T.* VI, *Tav.* XVII).

(8) Questa foggia del calato, al dire del Visconti, è non molto comune; e lo ha la Fortuna da lui illustrata (*T.* II, *Tav.* XII), e le ottenne forse da Pindaro il magnifico titolo di ΦΕΡΕΠΟΛΙΣ, *portatrice* cioè o *sostenitrice delle città* (*Pausan.* IV, 30).

L'acconciatura somiglia assai quella di Faustina di M. Aurelio, se non chè è particolare nn giro di capelli composti a modo di anella stiacciate, che le cinge la fronte e le tempia (9). Non mancano poi le tre vesti, che il Winckelmann avvertì essere distintivo proprio di Iside, cioè una sottoveste, una veste ed un manto (*St. l.* II, *c.* III, §. 3. *Mon. Ined. p.* XXI) (10). La sottoveste nel

(9) Sono questi ricci propriamente della forma stessa che nella testa di Tranquillina presso il Patarol (*Edit. alt. p.* 37): ma il rimanente di quell'acconciatura non risponde al nostro marmo. In alcune medaglie di Faustina Iuniore del R. Museo Estense, e specialmente in quelle col rovescio VENVS, si vedono i capelli inanellati quasi nella detta maniera, e le treccie e il nodo di dietro sono come nel marmo: per lo che vorrei riferire il lavoro di esso a'tempi degli Antonini.

(10) Raffaello, sì attento osservatore dell' antichità, forse da un simile simulacro co' simboli d'Iside e della Fortuna, ritrasse questa con le tre vesti (*Loggie P.* I, *n.* I). Egli con altre Deità, fra le quali alcuna bacchica, dipinse pure un *Bacco Indiano* sorretto da un fanciullo ignudo (*P.* III, *n.* 2); e mostrò di saperne assai più di quegli antiquarj, li quali denominarono una simile figura *Trimalcione* o *Sardanapalo*. Visconti avvertì l'abbaglio di essi (*T.* II, *Tav. B* III, *n.* 6): pure in una grande

marmo modenese pende quasi fin su le dita de' piedi, anzi da' lati e di dietro fin su la base, ha le maniche che aggiungono a pena a coprire il gomito, e quella del braccio destro appare fermata con piccole borchie (11). L'altra veste nel dinanzi giugne fin sotto il petto e dai lati fin quasi a mezzo la persona; e sembra essere doppia, o più presto rimboccata all'indentro e tutt'insieme

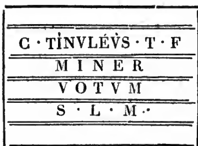
Opera che si stampa a Milano si segue a chiamarlo *Trimalcione* (*Cost. ant. e mod. Eur. Vol.* II, *p.* 572). In tanti e sì grossi volumi poco si trova di certo ed accurato; e basta dire che *Gesù Cristo* N. S. vi si dice *nato nel borgo di Nazareth* (*Asia, Vol.* III, *p.* 84), e poi si fa nascere di nuovo in Betlemme (*p.* 87). Della celebre Torre di Nan-King vi si legge, ch'è *un ottagono che ha circa quaranta piedi di diametro, e quindi ogni facciata ne ha cinque di larghezza* (*Asia, Vol.* I, *p.* 228). E queste ed altre simili belle notizie si vendono care le migliaja di franchi!

(11) Dal mezzo in giù è solcata di piccole pieghe parallele ed artificiali, come la tunica di un' Iside del Museo Vaticano (*Visc. T.* VII, *Tav.* V). Non se ne deve peraltro argomentare troppo lontana antichità, poichè il Lanzi avverte che gli scultori anche dopo gli Antonini copiavano molte cose da' più antichi (*Notizie della Scult. c.* IV, *n.* 4. Ved. anche *Millingen, Anc. uned. Mon. P.* III, *Pl.* VII).

ripresa all' in su, con indizio di frange. Il manto poi mostra essere di forma quadrata, e pende in gran parte dietro le schiene in belle pieghe: una dell'estremità è raccolta e fermata sull' omero destro, altra fornita del suo fiocchetto discende a mezzo la gamba destra, ed il rimanente viene raccolto sul braccio sinistro, d'onde ricade e copre parte del remo sovr'accennato (12).

(12) Nella più parte delle figure d'Iside di stile greco e romano, il manto si vede *rannodato sul petto*, secondo la giustissima osservazione del Winckelmann (*Visc. T.* VI, *Tav.* XVI). Gl'illustratori del Museo Chiaramonti dissero *necessario distintivo quell' annodatura* (*Tav.* III): ma forse estesero quel canone anche oltra l'intenzione del Winckelmann medesimo; e ne è prova il nostro marmo, e due busti del Museo Vaticano (*T.* VI, *Tav.* XVII) ed alcuni bronzi di Ercolano (*T.* II, *Tav.* XXV-XXVII). Questi però sono *pantei* co' simboli d'Iside e della Fortuna, come appunto il nostro marmo; e potrebbero anche nomarsi dalla *Fortuna*, secondo quell' epigrafe Napolitana (*Muratori* 127, 1) FORTVNAE SIGNVM PANTHEVM · D · D; o, per ragione del cornucopia e delle spiche, FORTVNAE CERERIS (*Doni*, II, 4).

N. XIII. *



C · TINVLEVS · T · F
MINER
VOTVM
S · L · M ·

Sebbene questa lapide sia trovata fuori dell'odierno territorio modenese, pure la

* *Tavoletta di pietra tofacea, alta palmi 1, 3, larga 1, 8. Fu scoperta nel 1824 in Casaletto villa S. Tommaso, a 5 miglia sopra Novellara; e rimaneva sotto le radici di una rovere atterrata nell'autunno dell'anno suddetto. Nella parte di dietro v'ha un incavo; e pare fatto per meglio fermarla al sito suo. Queste particolarità mi furono comunicate dalla gentilezza del Sig. Ingegnere Gregorio Bergolli, il quale inoltre procurò l'acquisto ed il trasporto di essa pietra. Egli avvertì anche quelle linee doppie segnate sulla pietra, forse per regola del quadratario; e non le trovo in altro de' nostri marmi.*

pongo fra l'altre della nostra città, perchè sappiamo da Dione che Minerva era singolarmente venerata dai Modenesi(1), che forse ne trasmisero il culto al vicino Reggio, che pare dipendesse da Modena; poichè da principio fu semplice *foro* (2) e poscia per giusta popolazione divenuto Municipio, si trova, del pari che Modena, ascritto alla tribù *Pollia*.

(1) Ove parla dei prodigj dell' anno 711 (XLVI, 33) fra gli altri annovera il seguente: *MINERVAE simulacrum, quod MVTINAE (apud quam urbem praecipue bellatum est) colebatur, multum sanguinis ac deinde lactis effudit*. Il testo ha *προς* THι MYTINHι, che meglio si renderebbe *AD MVTINAM*. Vedi anche l' Anonimo autore della Descrizione di Modena (*R. Ital. T.* II, *P.* II, *col*, 691).

(2) Festo (*v.* REGIVM) lo dice FORVM LEPIDI (*Conf. Sigon. de ant. iure Ital.* II, 15). Dei *Regiensi* ascritti alla tribù *Pollia* vedi l' Oderici (*Diss. p.* 197) ed il Museo di Bologna (*Guida, p.* 43) dove LEP REG è abbreviatura di LEP*ido* REG*io* (*Marini Arv.* 332-335, 482 *b*).

N. XIV. *

VICTO
R.I A E (sic)
M · TORRI
VS
PAVLLINVS
V · S · L · M

Questa breve iscrizione votiva è assai pregevole, perchè inedita, e pel nome TORRIVS, che non trovo così scritto nelle lapidi

* *Tavoletta palmare di marmo, scoperta, son pochi anni, tra Cittanova e Marzaglia in un fondo del Signor Marchese Tenente Maresciallo Achille Fontanelli. Nel di dietro ha scolpite tre foglie unite, e due dai lati, con sopra un rosoncino: nella grossezza superiore v' è un incavo quadrato profondo un pollice o poco meno, forse per impiombarvi la statuetta della Vittoria, o altro donario.*

pubblicate (1). Altro avanzo antico di marmo alto palmi 2, 7, lungo 1, 8, tolto dalla gran Torre, è simile per essere intagliato da ambe le parti. Nel dinanzi entro una cornice ornata di sei patere (e ve ne doveano essere altre tre) è una Donna alata che par posare su nubi, in tunica succinta ed aperta sì che scopre la coscia; ha la mano d. alla veste svolazzante, e con la sinistra si tiene sull'omero sinistro un fanciullino nudo. Nel di dietro entro una simile cornice è un ricco e bel fogliame. Non saprei dirne altro, se non che l'aprire dell'ale, che si levano quasi fino a toccarsi insieme, è quale si vede nel Genio o Giunone dell'Eternità in medaglie di Faustina seniore (*Cim. Vind. P.* II, *p.* VIII) coll'epigrafe CONSECRATIO (2).

(1) Trovo pure nel Grutero (834, 9) un L· TORIO QVINTO. La famiglia *Torria* pare diversa dalla *Thoria;* ed il nome *Torrius* può essere un derivato della voce *Torris.*

(2) La mossa dell'ale è simile anche in un Amorino cacciatore nelle Pitture d'Ercolano (*T.* I, *Tav.* XXXVII).

N. XV.

C · VINVCVLEIVS SAB
FORTVN · RESPICIEN . V · S

Il Grutero, che l' ebbe mal copiata dal Vioni, pose FOX · IVR · V (1178, 9); ed in nota congetturò doversi leggere FORTVNAE, forse per ragione del titolo RESPICIEN*ti* dato all' instabile Dea (1) in più altre epigrafi

(1) Il Morcelli alle voci CVLTORVM HERC· RESP· di un' iscrizione Reatina, osserva che Ercole è così detto, *vel quod eius Dei statua reflexo capite respicere videretur, vel quod ipsum Herculem urbi suae propitium putarent* (*St.* 1, 199). La prima interpretazione, nel caso particolare di distinguere un Collegio, mi pare la vera: e si legge in Plinio (xxxv, 36): *Eiusdem* (*Apellis*) *arbitrantur esse et in Antoniae templo HERCVLEM AVERSVM,* e in un denario di Cn. Cornelio Lentulo è il busto d' Ercole volto così di schiena e *riguardante* (*Morell. Tab.* 1, *n.* 13-25). Il Visconti notò come rara tale particolarità in una figura di Pallade (*T.* v, *Tav.* 11), e lo sarà ne' marmi; si trova peraltro in più monete Romane così rivolta Pallade (*Morell.* VALERIA *T.* 2, *n.* IV), Marte (CORNELIA *T.* 1, *n.* V) ed altre Deità (CAESIA, I: CREPEREIA, *n.* 1-6: LICINIA *T.* 3, *n.* IV) (*Conf. Heyne ad Virg. Ecl.* 1, 27).

del suo Tesoro (*Ind. p.* II). Io l'ho data come si legge nell'autografo della Cronica del Panini, poichè il marmo andò smarrito.

N. XVI.

MERCVRIO
CATII
FRATRES

La diede il Muratori (46, 4) dalle schede Capponi, come esistente una volta in Modena. CATII FRATRES è simile ad OCELLATIS SORORIBVS di Svetonio (*Dom.* 8). Per supplire al picciol numero delle Iscrizioni Sacre che ci rimangono (1), mi parve

(1) Porrò qui anche una iscrizione sacra, che si legge in picciolo marmo a forma di tabella, presso il Signor Francesco Meloni di Carpi, il quale peraltro dubita che sia una copia moderna. Quando la vidi così di sfuggita, mi parve piuttosto ritoccata nelle lettere, che hanno del corsivo nè si leggono con tutta facilità. Presso il Signor Dott. Carlo Malmusi si conserva una lettera di Giambattista dall'Olio in data de' 21 Febbrajo 1773, nella quale cerca dichiarare questa iscrizione, e la dice trovata poco prima a Fabbrico: e la forma delle lettere della sua copia

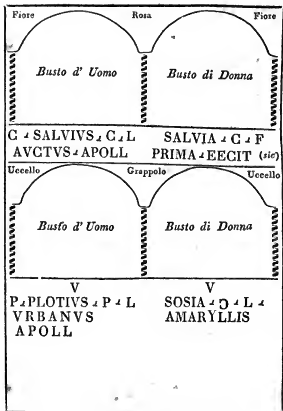
di poter soggiungere ad esse le seguenti, sepolcrali è vero, ma che ricordano *Ministri pubblici di Apollo,* detti *Apollinari.*

è tale quale si vede nel detto marmo. Nel 1781 egli ebbe poi carteggio col Tiraboschi intorno all'iscrizione medesima (*Mss. Est.*), che è come segue:

ANINIA · SEX · L · GE · IVNONIBVS · HANC
ARAM · LOCVMQVE · HIS · LEGIBVS · DEDICAVIT
SI·QVIS·SARCIRE·REFICERE·ORNAR·CORONAR·VOLET·LICET
ET·SI·QVIT·SACRIFICI·QVO·VOLET·FERRE·ET·IBI·VBI·VOLET·VTI·SINE
SCELERE SINE FRAVDE LIC:::

Le formole rispondono quasi in tutto a quelle dell'Ara Narbonese (*ved. Morcelli, St.* II, 40). Delle *Giunoni* è da vedersi il Marini (*Arv.* 369), come pure intorno al cognome GE monosillabo (*ivi p.* 303, 496). Della ragione del permesso di ornare l'Ara vedi Cicerone (*in Verr. l.* IV, 36). L'VTI per *dummodo* ha pur esempio nell' *VT tecum liceat vagari* di Tibullo (IV, 3, 11). La Tavoletta è di marmo greco, lunga circa 3 palmi, alta 4 oncie, e di giusta grossezza; dal lato sinistro è ornata di un fogliame, e dall'altro è rotta fin su le lettere.

N. XVII. *



* *Tavola di granito alta palmi 12, larga 5, 6,*

L' Orsato, incontrando più volte nei marmi modenesi la nota APOLL o AP, congetturò che denotasse *Sacerdoti di Apollo* (*Marmi erud. lett.* VIII, p.ª 175); il Muratori poi asserì francamente che furono in Modena *Sacerdoti* o *Sodali Apollinari* assai, come altrove *Ercolani*, *Mercuriali* e simili (*Thes.* 189, 4). Ora per la copia dei monumenti la sentenza di lui diviene certa (1). Credo poi di poter mostrare l' origine

e profonda oncie 9. Fu levata dalla parte occidentale della gran Torre. I quattro busti stanno entro altrettante nicchie o edicole, formate a due a due da tre colonne spiralmente baccellate che reggono due archi. Il grandioso monumento non è intero, chè nella Torre è rimaso un pezzo di esso anche più largo, che standogli sopra formava il frontone ornato di un bel fogliame.

(1) Egli dubitò se gli *Apollinari* fossero anche in altre città, e segnatamente in Bologna, leggendo in un marmo bolognese C · VIBREN SVAVIS APOL (*Malvasia, p.* 40. *Guida al Mus. p.* 76); ma poi soggiunse: *quia fatetur Malvasia cippum illum ad Samodiam fluvium fuisse antea effossum, spectare etiam potest inscriptio eadem ad Mutinensem virum, quippe antiqui fines Mutinensis agri ad Samodiam usque, immo et ultra, protendebantur*. E l' opinione di lui si conferma mirabilmente per un altro marmo

e la condizione degli Apollinari nostri, pel riscontro di un luogo di Cicerone e di

del Museo di Bologna, ov'è ricordato un L · ATTIVS · L · L · SALVIVS · APOL (*Guida p.* 69); e servì anticamente di battistero nella Chiesa Arcipretale di S. Agata, tredici miglia incirca lontan da Bologna. Questi sono i soli marmi bolognesi che ricordino gli Apollinari, ed i modenesi per lo contrario sono moltissimi; onde, essendo ambidue trovati a mezza via tra Modena e Bologna, anzi l' ultimo più presso a Modena che a Bologna, pare quasi provato, che sieno anch' essi monumenti antichi modenesi. Il Muratori (*Ant. Ital. T.* II, *col.* 203) ed il Tiraboschi (*Mem. T.* I, *p.* 94) mostrarono coi documenti de' tempi di mezzo, che la Samoggia era una volta il confine dei due territorii, e che in qualche tratto il modenese stendevasi ancor più oltre. I due monumenti sopra indicati mettono sospetto che il detto fiume dovesse segnare ab antico i confini dell' agro coloniale di Modena e di Bologna. La mole non ordinaria del monumento di *Azzio Salvio Apollinare* risponde a quella de' marmi de' nostri Apollinari, che sono quasi tutti grandi e magnifici. In un marmo, ch' era presso i Monaci di S. Benedetto in Reggio, è ricordato un C · DECIMIO · C · F · BASSO APOL; e credo che questo pure fosse trovato ai confini tra Modena e Reggio, come quello che vedremo di C · COSSVTIVS BASSVS AP · scoperto a questi giorni in mezzo il fiume Secchia. Ciò si rende vieppiù verisimile, perchè in altro marmo nostro è

un' antica epigrafe. Nell' orazione *pro Cluentio* (*c.* XV) si legge che *MARTIALES quidam Larini appellabantur, ministri publici Martis, atque ei Deo veteribus institutis religionibusque Larinatium consecrati; quorum quum satis magnus numerus esset, quumque item, ut in Sicilia permulti Venerei sunt, sic illi Larini in Martis familia numerarentur,*

la famiglia DECIMIA, e perchè in Reggio pare che i *Claudiali* fossero come gli *Apollinari* in Modena (*Conf. Mus. V.* 114, 3), e che vi siano stati si raccoglie dal seguente marmo che mi copiai, non ha molto, in Reggio:

. . . . LIO · T · :
. . . . IB
. . . . CLAV
DIALI
L · HERENNIVS
IANVARIVS
VI · VIR . AVG
AMICO · OPTI
MO

È anche nel Muratori (205, 4) che nelle prime linee, traendolo dall' Azzari, pose:

L · VERGILIO · L · F
. . . .
DIALI

repente eos Oppianicus liberos esse, civesque Romanos coepit defendere. Così in Modena sarà stato assai grande numero di *Ministri pubblici di Apollo* (2), uomini in prima servi poscia Liberti, come son detti in molte delle nostre lapidi (3). In una iscrizione, scoperta nel secolo scorso tra le ruine di Ruge, si legge : DIVIDATVR · DECVR · SING · HS · XX · N̄ (4) AVGVSTALIBVS · HS · XII · N̄ ·

(2) I Galli veneravano singolarmente Apollo, dopo Mercurio primaria lor Deità (*Caesar. Com.* VI, 17). E si potrebbe per ciò sospettare, che il culto d'Apollo fosse in Modena antico fino da' tempi dei Galli Boi, che v'abitarono prima che divenisse Colonia Romana. Al dire di Festo chiamavansi *Municipalia sacra, quae ab initio habuerunt ante civitatem Romanam acceptam* (*Conf. M. Ver. p.* 88).

(3) Se non è errore nella copia del Grutero e dell'Azzari del citato marmo, che ha C · DECIMIO C · F · BASSO · APOL · , costui fu di condizione libertino; pure suo fratello *Filargirio* vi si dice Liberto. Anche i *Mercuriali* sono, almen per lo più, di condizione Liberti (*Grut.* 317, 4, 5. *Murat.* 190, 3, 4), e similmente i *Minervali* (*Murat.* 190, 5, 6) e gli *Erculani* (*Murat.* 191, 1).

(4) È notevole il verbo singolare seguito da nome plurale, e che secondo una proprietà di nostra lingua si può rendere: *Si divida venti nummi sesterzi ai Decurioni, ecc.*

MERCVRIALIB · HS · X · N̄ · ITEM · POPVLO · VIRITIM · HS · VII · N̄ (*Marini, Arv. p.* 21). Dal che si pare che i cittadini dell' antica *Rudia,* patria di Ennio, eran divisi in quattro ordini, *Decurioni* cioè, *Augustali, Mercuriali* e *Popolo:* ed il simile si potrà dire di Modena, sostituendo gli *Apollinari* ai *Mercuriali* (5). Che poi gli Apollinari nostri fossero inferiori per condizione agli Augustali, pare evidente per la riferita iscrizione, e perchè altri simili *Sodali* si

(5) Pare peraltro che in Modena il numero degli Apollinari prevalesse a quello degli Augustali, poichè di questi non trovo altra memoria che la seguente iscrizione ora smarrita (*Doni,* v, 187):

Q · VEIANIO
HIMERO
VI · VIR AVG

Il Fabretti fu d'avviso che i cittadini delle Colònie si dividessero in *Decurioni, Augustali* e *Plebe,* imitando i tre Ordini de' *Senatori, Cavallieri* e *Popolo* in Roma (*p.* 487). Secondo questa sentenza gli *Augustali* potrebbero rispondere ai primarii *Cavallieri Romani* detti *Equo Publico* (*Morc. St.* 1, 91), e gli *Apollinari,* ed altri simili Sodalizii, al rimanente de' *Cavallieri.* Nell' ara dedicata dalla Plebe Narbonese sono ricordati EQVITES ROMANI A PLEBE ed altri LIBERTINI. (*Grut.* 229).

trovano divenuti poi Augustali, come un *Erculano* di Tivoli *creato Augustale Gratis* (*Fabr. p.* 744, *n.* 530) (6). E come in Tivoli v'era un tempio d'Ercole, altro verisimilmente dovettero averne gli Apollinari in Modena, sacro ad Apollo.

Si conserva tuttora un antico bassorilievo di molto risalto, e come pare di lavoro e marmo greco, nel quale è rappresentato Apollo (*Tav.* I) (7). La figura seminuda

(6) Vedi anche il Grutero (317, 4, 5. 1017, 5).

(7) È presso il Signor Carlo Candrini, che gentilmente mi permise di trarne il disegno, e si crede trovato in Modena o nel territorio nostro. Il marmo è largo palmi 2, 9, alto 2, 1. Le parti distinte con punti sono di ristauro, e l'ara, e parte del panneggiamento dal ginocchio in giù, appajono ritoccate. E qui mette bene il ricordare anche una Testa colossale, alta cioè dal mento alla sommità palmi 2, 7, che quando si voglia riputare antica, potrebbe dirsi di Apollo per le forme giovenili e per la capigliatura, che spartita discende in belle masse e non lascia vedere che parte dell'orecchio destro. È lavorata in macigno, e con la superficie senza pulimento. Fu scoperta quest'anno a Cognento, poco lungi dalla Chiesa, nel demolire una vecchia muraglia: ed ivi intorno si trovano medaglie romane, avanzi di musaici, e sepulture composte di grandi embrici.

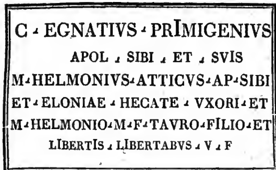
sedente sopra la *cortina*, ornata di tre *infule* o *vitte* che la circondano, con lunghi capelli stretti da tenue *strofio* o cordone, e in parte cadenti a lunghe ciocche su gli omeri; non v'ha dubbio che non sia di Apollo, solo che si confronti con altra simile che si vede in una medaglia di Cizico (*Sestini, Stateri, Tav.* III, *fig.* 9, 10, *vedi la nostra Tav.* II, *fig.* 6) (8). La mano sinistra pare in perfetto riposo, ed il braccio è sorretto da un erma con testa senile barbata e con capelli cinti di diadema, che in parte sono

(8) Pausania notò la *tenia* in una statua di Apollo (I, 8). Apollo seminudo e sedente è nelle Pitture di Ercolano (*T.* II, *Tav.* I, XIV): in un marmo di Villa Albani siede sul *tripode* con la *cortina* a' piedi (*Morc. n.* 215), e nelle monete de' Re di Siria (*Visc. Icon. Gr. c.* XIII, §. 5) sulla *cortina* ornata d'*infule* o *vitte*. Il Visconti pel primo avvertì che queste sono composte di filamenti di lana legati con nastri a più riprese, che per la lor natural rigidezza s'inarcano fra le due legature e formano de' globetti bislunghi (*T.* IV, *Tav.* I). Egli ne osservò la composizione sulla cortina appiè della bella statua Farnese di Esculapio, e dell'altra d'Apollo in Villa Albani (*Icon. Gr. l. c.*). Gl' illustratori del Museo Chiaramonti (*Tav.* XVIII) pare non abbiano avvertito questa bella osservazion del Visconti.

addoppiati al di dietro, e di nuovo ricadono su le schiene (9). L'incassatura del petto è assai ampia ed i suoi musculi più risentiti forse e maggiori che non sono comunemente in natura; la picciolezza poi della testa, nell'originale, e le forme gentili del volto, servono a dare risalto alle dette parti, e sveltir la figura, secondo le massime ed il gusto de' greci maestri (*Lanzi, Notizie c.* III, *n.* 2, 22).

(9) Sono gli Ermi per lo più posti come ornamento proprio de' Ginnasii (*Visc. T.* V, *Tav.* XXXVII): ed Apollo dicevasi aver superato Mercurio nella corsa e Marte nel pugilato (*Paus.* V, 7). Se poi l'Erma nostro vogliasi dir Bacchico, non mancano relazioni tra Bacco ed Apollo (*Zannoni, Gal. Fir. S.* V, *p.* 42). Riguardo all' acconciatura dei capelli e della barba, ed al lavoro ch'è il greco più antico, detto *Eginetico,* dice Servio (*ad Aen.* X, 832): *Antiquo more viri sicut mulieres capillos componebant, quod verum esse et statuae nonnullae antiquorum docent.* In una gemma del Museo Cesareo Apollo in piedi e seminudo si appoggia ad una Cariatide (*Eckhel, P.* XVII).

N. XVIII. *


C · EGNATIVS · PRIMIGENIVS
APOL · SIBI · ET · SVIS
M · HELMONIVS · ATTICVS · AP · SIBI
ET · ELONIAE · HECATE · VXORI · ET
M · HELMONIO · M · F · TAVRO · FILIO · ET
LIBERTIS · LIBERTABVS · V · F

La diede il Grutero poco esattamente (869, 8), e l'emendò poi il Muratori (189, 5) che per altro omise l' ET nella quinta linea. I due Apollinari non si dicono *Liberti*, ma se fossero stati ingenui, l'avrebbero espresso, come pur fece il secondo chiamando M · F · il figliuolo suo Tauro. Questi

* *Tavola di granito, larga palmi* 7, 10, *alta* 4, 1, *profonda oncie* 10. *Intorno le ricorre una cornice di buon lavoro e distinta d' ovoli. Il Lancillotto notò, che prima che fosse inserita nel muro del Duomo verso mezzodì, era alla Fontana della contrada di S. Agata* (*Cron.* 1546, 31 *Luglio*).

poi è detto *figlio* due volte; e il nostro marmo si vuole aggiugnere ad altri citati dal Giovinazzi (*Aveja p.* LX) e dal Marini (*Arv. p.* 253) con tale particolarità, su la quale non sono tra sè d'accordo gli antiquarj (1).

(1) Le varie opinioni loro son riferite dal Catalani (*Orig. Firmane, P.* II, §. 3). Nel caso nostro converrebbe meglio quella del Giovinazzi; che cioè il primo F· ci sia unicamente *ad ciendum patrem*, e come solenne formola dichiaratrice dell' ingenuità, ed il secondo FILIVS indichi che è stato figlio degli antescritti. E si conferma ciò per più lapidi del Museo Veronese (152, 4, 7. 163, 1), tra le quali ha del singolare quella di CASSIA · M · F · FILIA.

N. XIX. *

C · ALBIVS · C · L · PHILODAMVS
APOLLINARIS · SIBI · ET
C · ALBIO · C · L · CASVLONI
C · ALBIO · C · L · INGENVO
C · ALBIO · C · L · CLARO
LIBERTIS · FIERI · IVSSIT

È nel Grutero (1178, 6) assai malconcia e nel Muratori che se la copiò (189,4). La voce APOLLINARIS scritta ολογραμματος pone fuor di dubbio l'interpretazione delle sigle AP· APOL · APOLL · degli altri marmi modenesi. Anche la voce LIBERTIS, che mostra Casulone, Ingenuo e Claro essere stati Liberti di C. Albio Filodamo, e non di altro C. Albio (1), c'insegna che almeno qualcuno

* *Tavola di granito, alta palmi 4, larga 5, 4, profonda 1, 3. Fu levata dalla parte settentrionale della gran Torre a molta altezza.*

(1) Alcuni sono nominati nelle lapidi due volte *Liberti*, perchè si distinguessero i *Liberti primarii*

degli Apollinari era sì ricco da tenersi più servi.

N. XX. *

Fastigio
ornato di fogliami.

Q · ACVTIO · SP · F · OPTATO
FVIVIAE · QVARTAE · REGIENSI
C · GEMINIO · C · I · IEPIDO
P · REFRIO · GRATO · BONONIES
P·COSSVTIVS·ZETHI · I · BASSVS·AP
SIBI · ET · SPERATAE · LIB · SVAE
ET · AMICIS

* *Cippo di un selice scabroso alto palmi 5, 8, largo 2, 9, profondo 0, 10: scoperto nel letto del fiume Secchia quasi dirimpetto alla Chiesa di Marzaglia, nel mentre appunto che si venivano raccogliendo i marmi modenesi.*

da' *secondarii*, ossia da' *Liberti di Liberti*, come mostrò il Fabretti (*p.* 474) ed il Marini (*Arv. p.* 253).

P. Cossuzio Basso che si dice AP*ollinare*, col ricordare la patria di *Fulvia Quarta Reggiana* (1), e di *P. Refrio Grato Bolognese*, mostra ch' egli era di Modena, e vie meglio dichiara che gli Apollinari furono proprii della nostra città. Egli poi col dirsi *Liberto di Zeto*, che è nome conveniente ad uomo liberto, c'insegna che fra gli Apollinari ebbero luogo anche i *Liberti de' Liberti*.

(1) È cosa notevole che la lettera L nel sasso non si discerne dalla I (*Ved. Marini, Arv.* 429, 625 *ecc.*). In un sasso del Museo Veronese di rozza scrittura e costrutto (161, 4) *pro* I *litera* L *fere semper depingitur*. Il Maffei l'incolpa ancora di sbadataggine, perchè v'ha VIXIT ANNIS VI dopo VIXIT ANNIS XXXV; ma non riflettè che gli *anni* XXXV sono della vita di *Titinia Prepusa*, ed i VI della vita di *Neria delicium* di essa. Si osservi anche il nome GEMINIO, dal quale per adozione, od altra maniera, si potè fare il derivato GEMINIANVS, che è quello del santo nostro Vescovo e Protettore. Trovo nella storia di Brescello del Talenti manuscritta, che in un mattone antico ivi scoperto nel 1730, si leggeva I ' GHMINIVS.

N. XXI.

M · NOVANVS · M · L · PRINCEPS
APOL · SIBI · ET · SVIS
M · NOVANVS · M · L
AVCTVS · CONLIBERTVS

M · NOVANVS · M ·
F · MARCELLVS
CAIVS · NOVANVS · SIBI
ET · POMPILIAE · PRIMAE · ET
FILIIS
IN · FRO · P · XIII · IN · AG · P · XV

Questa iscrizione, che cresce il numero degli Apollinari, così è riferita dal Vedriani (*T.* 1, *p.* 123-126) (1) che la lesse (non

(1) Il Muratori che pure la ritrasse dal Vedriani, la riportò divisa in due (190, 1, 1485, 7), non av-

certo esattamente del tutto) in una lapide alta da cinque braccia, trovata nel cavare le fosse della nostra cittadella l'anno 1635, sulla quale erano scolpite sei teste di basso rilievo, alcune in alto e l'altre al basso.

vertendo che il Vedriani, quantunque la separi in due, la dice posta nella faccia di una stessa lapide. Egli divise e guastò anche l'altra di *C. Salvio Aucto*, stralciandone quella di *Sosia Amarillide* (1747, 11), dopo aver dato il marmo intero (190, 2). In proposito del cognome AVCTVS, che è di Liberti, noterò che l'anno 1729 nello scavare i fondamenti della *cortina da S. Giovanni del Cantone*, furono trovate diverse urne di terra cotta, una delle quali avea scritto sul manico AVCTVS · BAR · F · (*Gianfr. Soli Muratori, Stor. mss. di Modena*). Di altro Apollinare, Liberto esso pure, è il seguente frammento veduto dal Muratori (189, 6):

· · · ANI · ·
· · PATRONO . . .
· · · APOLL · · ·
· · · V · F · ·

N. XXII. *

IMP · CAES · P · LICINIVS
VALERIANVS · PIVS · FEL · AVG · PON
MAX · GERM · MAX · TRIB · POT · VII · CoS · IIII
P · P · PRO · COS · ET · IMP · CAES · P · LICINIVS
GALLIENVS · GERM · PIVS · FEL · AVG · PONT · MAX · TRIB ·
POT · VII · COS · III · P · P · PROCOS · ET · P · CORNELIVS · SALONINVS
VALERIANVS · NOBILISS · CAES · PONT · SECVL · VI · IGNIS · CONSVMPT · INDVLG
SVA · RESTITVI · CVRAVERVNT

* *Tavola di granito larga palmi* 8, 3, *alta* 4, 2, *profonda* o, 113; *già rotta in più pezzi e poi ricomposta.*

Questa iscrizione meritamente è detta *nobile*, *celebre* ed *insigne* dal Muratori (460, 5) dal Tiraboschi (*Diz. Topogr.*) e dall'Eckhel (*T.* VII, *p.* 425). Il Muratori la riferì anche nelle Antichità Italiche (*T.* II, *Dissert.* XXI, *p.* 193) e l'assegnò rettamente all'anno 259 di Cristo: ma il Tiraboschi prese abbaglio assegnandola al 257 per ragione dei consolati di Valeriano e di Gallieno, e dovea invece riguardare la Tribunicia Potestà VII di ambidue, che risponde al detto anno 259. Il Tiraboschi medesimo a ragione osserva che il *Ponte di Secchia* qui ricordato, dovea essere, almeno in gran parte, di legno, poichè fu consumato dalle fiamme, e che probabilmente fu ristorato nella stessa forma (1). Il Ponte, aggiugne

(1) Si conforta il detto del Tiraboschi pel riscontro di altra simile iscrizione, letta dal Visconti a Castel Fusano, la quale dice: PONTEM LAVRENTIBVS ADQVE OSTIENSIBVS OLIM VETVSTATE COLLAPSVM LAPIDEVM RESTITVERVNT (*Marini*, *Arv. p.* 418). Come qui è espresso che il Ponte fu rifatto di pietra, così il tacersi di ciò nel nostro marmo, mostra che venne rifatto com'era prima. Il Marini, nell'emendare la suddetta iscrizione data scorrettamente dal Maffei

egli, sussisteva ancora circa i tempi di Costantino; poichè nell'Itinerario Gerosolimitano tra Modena e Reggio vedesi segnato *Mutatio Ponte Secies* (2). Questo monumento è insigne anche per la storia degl' Imperatori; poichè comprova, che Salonino detto in esso *Nobilissimo Cesare* l'anno medesimo

(*M. Ver.* 307, 1), non avvertì che l'avea data in prima fedelmente il Fabretti (*p.* 697, *n.* 190), che di più vi lesse in principio.... AVRE..... ONINVS.... che può far dubitare se spetti veramente a Diocleziano e Massimiano.

(2) Io sospetto che per errore vi sia SECIES invece di SECLES, perchè come si disse SAECLVM per SAECVLVM, si dovette dire SECLA per SECVLA, e non mai SECIA. SECLES poi sarebbe per SECLAE con genitivo alla greca (*Fabretti p.* 496). Si ha da Varrone (*L. L.* IV, 31), che le falci da mietere le biade si dissero nella Campania *SECVLAE a secando:* e par verisimile che il fiume Secchia pel tortuoso suo corso si denominasse *SECVLA* dagli antichi, come appunto Messina fu detta da principio ZANCLE, e più promontorii DREPANVM. Sembra che la voce SECVLA per falce prevalesse ab antico nel nostro paese, perchè questa nel contado tuttora si dice *Ségl;* voce che mostra derivare da *secula* egualmente che i nomi *Sigla*, *Sicla* e *Secla* che si danno al nostro fiume nelle carte più antiche (*Tirab. Diz. Topogr.*).

della sua morte, non fu mai promulgato e riconosciuto *Augusto* per tutto l' Imperio con certa legge (3). L' Eckhel non ricorda (*T.* VII, *p.* 386) altro marmo che questo nostro, pel titolo GERM*anicus* MAX*imus* dato a Valeriano (4).

(3) Tale è la sentenza dell' Eckhel (*T.* VII, p. 427), il quale impugnando l' altra del Brequigny, che suppose Salonino essere stato appellato *Augusto* dal padre suo, ma non riconosciuto per tale dal Senato nè per le provincie di questo, dice (*p.* 425): *Recitat Muratorius insignem inscriptionem dedicatam Valeriano, Gallieno, quorum utrique additur trib. potestas VII, et Salonino, qui dicitur:* P · CORNELIVS · SALONINVS · VALERIANVS · NOBILISS · CAES · PONT· *Currebat illorum tribunatus VII. cum anno V. C.* 1012, *Salonini, ut diximus, postremo, et tamen Caesar adhuc tantum appellatur. Lapis teste Muratorio repertus est in Italia. An et haec quoque regio ad senatum pertinuit?* L' Eckhel prese qui abbaglio, riportando anche la voce PONT, come titolo di Salonino, e forse intese PONT*ifex*.

(4) È notevole che Gallieno, che negli altri titoli si pareggia al padre, sia detto ἁπλῶς GERM. Altri potrebbe sospettare, che, come fece l' Eckhel nelle medaglie (VII, 401), si dovesse staccare la M e leggere GER*manicus* M*aximus*. È vero che nel marmo manca il punto, ma in esso si legge pure PRO · COS e poi PROCOS. Vedi di ciò il Marini (*Arv. p.* 52).

N. XXIII. *

PECV
NTVLERVNT
AESAREVM . FACIVN
N . XYSTOS . AVGVST
VIS . OPERIB
TRVENDOS . ORNAND
MVNITIONEM . VIA
E . SILICE . STERNEND
.

ONIVS . CN .
ANVS . ST . F . CELER
BIVS . L . F
CIVS . T . F
VIVS . L . F

* *Frammento di tavola di marmo tagliato obliquamente, alto palmi* 3, 7, *largo* 2, 1.

Questo importante e bel frammento fu scoperto nel riedificare la Chiesa di S. Possidonio, tre miglia lontano dalla Mirandola, l'anno 1769 (1). Il Zaccaria ne trasmise una copia poco fedele al Marini, che la pubblicò nella sua grand'opera ove discorre del *Cesaréo* degli Arvali (*p.* 385). Egli con la Tavola Arvale, col marmo di Benevento e col nostro cessò i dubbi del Maffei e dell' Eckhel intorno alla voce CAESAREVM (2). Il ch. Dottor Giovanni Labus,

(1) L'erudito Signor Dottor Giuseppe Bignardi, che con singolare amore e diligenza tien conto delle patrie antichità, mi scrisse, che „ alla profondità di sei braccia circa sotto il coro attuale si trovò una bella lastra grande di bardilio, e sotto questa uno strato di terra, e poscia una cassetta di marmo coperta col ritaglio della Lapide Romana, ed inferiormente a questa un pavimento a musaico „. Da un disegno ch'egli mi trasmise, si vede che il musaico era diviso in più spartimenti e con molta varietà di figure, tra le quali due cervi pascenti, ed una volpe presso un gallo. Fu lasciato intatto e ricoperto; sicchè si potrebbe estrarlo ogni qual volta piacesse. Nel resto, che quella cassa, benchè coperta con marmo gentilesco, potesse contenere le ossa di un Santo, è chiaro per molti esempi consimili accennati dal Marini (*Arv. p.* 264).

(2) „ Vennegli una tale denominazione dagl' Im-

che n'ebbe un calco fedele, nella nuova edizione del Museo Chiaramonti non pure diede esattissima la parte dell'iscrizione che rimane ora nel marmo, ma la supplì ed illustrò (*Praef. p.* XXV-XXVII). Egli la legge così:

nomina		*eorum*
qui		PECV*niam*
*co*NTVLERVNT	·	*i*N
*ca*ESAREVM	·	FACIVN*dum*
*i*N · XYSTOS	·	AVGVS*tos*
*no*VIS	·	OPERIB*us*
*cons*TRVENDOS	·	ORNAN*dos*
in MVNITIONEM	·	VI*asque*
E · SILICE	·	STERNEND*as*
*cnaeus ant*ONIVS	·	CN*aei Filius*

peratori e Cesari divinizzati. Ebbero essi di cotali tempj nelle Colonie e nei Municipj, dentro e fuori dell'Italia (*Arv. p.* 384): i Decurioni de' Ceriti avevano il *Templum Divorum*, e quelli di *Pisa* l'*Augusteum*, ed in essi convenivano i Magistrati per lor bisogne (*ivi p.* 82). Il nostro Giambattista Veratti di onorata memoria, discorrendo un giorno ad intertenimento, ricordava che in Modena fu già la Porta *Saragoza*, come tuttora in Bologna; e riflettendo come di casi ora *Saragoza* l'antica città *Caesaraugusta*, conghietturava che ne venisse quel nome alle suddette Porte perchè fosser vicine al luogo ove fu anticamente il *Caesureum* od *Augusteum*.

caius · *flavi*ANVS · ST*atii* · *Filius* · CELER
lucius · *bae*BIVS · *Lucii* · *Filius*
titus · *fabri*CIVS · *Titi* · *Filius*
lucius · *li*VIVS · *Lucii* · *Filius* (3).

„ Il supplemento, egli soggiunge, della prima linea e dei nomi è arbitrario (4), non

(3) Le lettere minuscole sono supplite, pure di alcune di esse si trova indizio nel marmo e nella Tavola stessa del ch. Archeologo. In essa peraltro manca un tenue vestigio del primo A della voce CAESAREVM che rimane visibilmente nel marmo.

(4) Amerei supplire i nomi, traendoli dalle nostre lapidi, come segue:

L · *N*ONIVS ·	CN · *F*
M · *NOV*ANVS · ST · F ·	CELER
L · *BAE*BIVS ·	L · F
C · *FVFI*CIVS ·	T · F
L · *POMPO*NIVS · L · F ·	......

Nel secondo luogo si potrebbe anche supplire PAC*CI*ANVS, perchè in un tegolo presso il Sig. Francesco Meloni di Carpi si ha STA ⸗ PA ⸗ CE che potrebbe leggersi STA*tius* PAC*cius*, o PAC*cianus*, CE*ler*. Del raro prenome *Statius* vedi il Fabretti (*p.* 27, *n.* 120) ed il Museo Veronese (*p.* 221, 3) e Cicerone (*pro Cluent.* 4). Giova notare che in altro tegolo presso il suddetto Signore si ha L ⸗ VALERI ⸗ LAETI. Nel quarto luogo ho posto *FVFI*CIVS perchè in un

però quello delle altre voci... Tuttavia sieno costoro quali si vogliano, certo è che un tempio innalzarono agli Augusti ed ai Cesari divinizzati, lo circondarono di xisti, ossia di ornati passeggi e boschetti di platani e d'alberi fronzuti, alla cui ombra assidersi e solazzarsi (5), difesero questi con mura

piccolo marmo che si vede nell'ingresso del palazzo comunale di Correggio, lessi:

G ⅃ FVFICIVS
HILARIO

Di *Gaius* per *Caius* vedi il Fabretti (*p.* 28). Sebbene il marmo sia mancante, pure per la varia distanza osservata nel *ciere patrem* de' cinque, è chiaro che il secondo ed il quinto scrissero il lor cognome, e gli altri no. Il Fabretti osservò, che il mancar de' cognomi ne' marmi è segno di molta antichità, e non ne notò de' posteriori ad Augusto (*p.* 240-241). Dal che si può arguire che il nostro marmo sia del principio dell'Imperio. Il Morcelli poi quando riferiva a' soli tempi della Repubblica i monumenti con la detta particolarità (*St.* I, 53 *et* 191), non osservò bene gli esempi del Fabretti.

(5) Sebbene i luoghi degli scrittori antichi non siano a bastante chiari intorno al significato e distinzione delle voci XYSTVS e XYSTVM (*Conf. Vitruv.* V, 11, VI, 10. *Phaedr. Fab* II, 5. *Plin. Epist.* II, 17. V, 6. IX, 7 *etc.*), nè siano su ciò d'accordo gli eruditi; pure non par dubbio, che per XYSTOS

(6), e rimberciarono di selci le strade che vi facean capo : sicchè in pochi accenti vediamo qui risurta l' antica città *Colicaria* ricordata dall' Itinerario dell' imperator Antonino ,, (7).

nel nostro marmo non si deggia intendere anche i portici *ampla latitudine*, se si consideri la voce *CONS*TRVENDOS od *EXS*TRVENDOS che sia, e più l' altre *NO*VIS OPERIB*VS*, che importano un operoso e grande edificio.

(6) Questa interpretazione data alla voce MVNITIONEM ha esempio in Palladio, che dice delle macerie e siepi degli orti (I, 34): MVNITIONIS *multa sunt genera*. Peraltro mi rimane alcun dubbio che possa nel marmo riguardare le *Vie*, giacchè si trova negli autori MVNITIO VIAE e MVNITIONES VIARVM (*Cic. pro Font.* IV. *Svet. Tib.* 31. *Cal.* 27), e in un marmo, che Claudio MVNIT la Via Claudia derivata da Druso padre di lui (*Marini, Arv. p.* 77): e leggerei *IN* · MVNITIONEM · VIA*R*· *EASDEMQVE* · SILICE · STERNEND*AS*.

(7) Sulla città Colicaria si veggano le riflessioni del lodato Signor Bignardi (*Tirab. Dizion. Topogr. T.* II, *p.* 220, *nota t*). Il Tiraboschi inavvedutamente disse *Colicaria segnata nell' Itinerario di Antonino a mezza via tra Verona e Modena*. Se egli avesse potuto considerar bene il marmo, si sarebbe certo accostato alla sentenza del Filiasi, anzi che rimaner dubbio tra essa e l' altra del Clu-

N. XXIV. *

IMP · CAESARI · FLAVIO
CONSTANTINO · MAXIMO
VICTORI · SEMPER · AVGVSTO
DIVI · CONSTANTI · FILIO
BONO · R · P · NATO

Il Sigonio, il Muratori, il Tiraboschi ed altri riferirono l' iscrizione (1) con poca

(*) *Metà superiore di una colonna alta palmi* 8, 8: *il diametro maggiore è di* 2, 2, *ed il minore di* 2. *Il celebre d' Agincourt la disse* di granito grossolano e grigio (*Lett. al Tirab. Mss. Est.*).

verio (*l. c. v.* COLICARIA). All'articolo *LVXERIA* egli omise di ricordare la *Nuceria* di Tolomeo posta in quelle vicinanze, come accennò il Vandelli nella Carta, ed avvertì più chiaramente l' Affò (*St. di Parma T.* 1, *p.* 10).

(1) Forse era prima inciso altro nome nella colonna che poi fu capovolta, come più altre (*Mus. di Bol. p.* 33). Non so dove e quando fosse scoperta, ma nel 1529 fu eretta su la strada di S. Faustino pel passaggio di Carlo V Imperatore, e vi stette fino al 1784 (*Atti della Comunità* 1656, 2 *Maggio, e* 1784, 12 *e* 23 *Luglio*), e non già solo fino al 1780 come scrive il Dall'Olio (*p.* 33).

esattezza tutti (*Dall' Olio, Lett. p.* 38), ed il Vandelli diede inciso il disegno della colonna con la sua epigrafe assai fedelmente, pure ha REIP, invece di R · P che è nel marmo (*Medit. p.* 202) (2). Costantino è

(2) Egli la eredette *colonna milliaria;* e tale par veramente secondo un'osservazion del Maffei (*M. Ver.* 213, 1). Dico poi che non è per riconoscenza all'Imperatore che avesse sollevati i Modenesi. Forse non avrebbe asserito ciò, se sapeva dell'altra che si stava nascosa, e di una terza che nel 1578 trovò *il Magnifico Lanfranco Cortesi nel cavare alcuni terreni, fuori della Porta S. Agostino, all' Hosteria del Bissone con queste lettere:* D N CONSTANTINO AVG RESTITVTORI ORBIS SVI; *e l'offeriva in dono alla Magnifica Comunità* (*Atti,* 1578, *a'* 9 *e* 20 *Giugno*). Era esso pure *un pezzo di colonna,* che più non si trova. Il luogo dove si scoperse dimostra la direzione della Via Emilia a'tempi antichi. Un marmo Salernitano dedicato a Costantino REPARATORI · ORBIS · SVI, è nel Muratori (260, 1). In altra colonna, che si vedeva dinanzi la nostra Chiesa di S. Pietro, eran le lettere (*Murat.* 267, 6):

BEA
TISSIMORVM
CAESAR
MOP

e pare fosse intitolata ai figli di Costantino. L'Azzari vide altra colonna trovata *in un campo che*

detto MAX*imus* sulle monete d' anno certo nel 315 (*Eckhel*, VIII, 75, 94): e si può ragionevolmente argomentare che in onor suo fosse eretta e scritta questa con altre colonne milliarie, perchè, intorno al detto anno, alla nostra città: *propter insecutas incredibilium bonorum commoditates, gratissima fuit ipsius oppugnationis iniuria* (*Nazarius, Paneg. n.* 28).

sarebbe contiguo, dic'egli, *alla Chiesa di S. Maurizio, se la strada Romea non lo dividesse,* e vi lesse:

CLAVDIO
VICTORI AC TRIVM
PHATORI
AVG DOMINO
. . . . . . RVM

che pei titoli mostra essere stata dedicata a Giuliano Apostata (*Mus. Ver.* 105, 4, 5): e mal fece il Muratori (255, 6) nell'attribuirla a Claudio Gotico. Il numero di queste colonne milliarie prova che fu troppo severa la critica del Maffei intorno ad esse (*Ars Crit. col.* 293).

N. XXV. *

D N CONSTANTI
NO INVICTO AVG
FILIO DIVI CONSTAN
TI AVG ET LICINIO
LICINIANO
. . . . . . CTIS
. . . . . . VGG
. . . . VALERIO
LIC . . . . . . NIO ⸱ ET FLAVIO
CL . . . . . . TANTINO ⸱
. . . . . . B L ⸱ C E S ⸱
. . . . . . MINIꝰVSQVE
. . . . . Iꝰ

Molto pregevole è questa iscrizione, per essere inedita (1), e forse la sola che ricordi

* *Colonna di granito, come la precedente, in due pezzi alti sì l'uno che l'altro palmi 6, 2 ½: il diametro superiore è di palmi 2, il medio di 2, 2, e l'inferiore di 2, 5. L'epigrafe è nella metà superiore.*

(1) Si stette inosservata nella parte sotterranea

tutt'insieme Costantino Magno e Licinio Seniore Augusti con i loro figli Cesari, cioè Licinio e Costantino Juniori; e spetta perciò ad alcuno degli anni che corsero dal 317 al 323 (2). Sono pure degni di considerazione i nomi di FLAVIO CL*audio* dati in essa a Costantino Juniore, che gli furono negati e tolti dal Valesio insieme con un grande numero di medaglie, e restituitigli dal sommo Eckhel pel confronto delle sole medaglie (3). La parte mancante si può forse supplire così:

che risponde al Coro della Chiesa Abbaziale di S. Silvestro di Nonantola, fino al Lugliò del presente anno, e vi fu letta dal ch. Sig. Conte Mario Valdrighi.

(2) Nel 317 fu dichiarato Cesare Crispo con Licinio e Costantino Juniori, e verisimilmente nell'ordine stesso che poi procederono consoli, cioè Crispo nel 318, Licinio nel 319 e Costantino nel 320. E pare che il nome di Crispo si leggesse prima di quel di Licinio, dove il marmo fu rotto e in parte studiosamente scalpellato, forse dopo l'indegna morte di quell'innocente.

(3) Veggasi la Dissertazion del Valesio (*Acad. des Inscr. T.* II, *p.* 543-566) e l'Eckhel (*T.* VIII, *p.* 105). Non so perchè questi non considerasse le iscrizioni, che forse meglio delle medaglie mostrano vera la sua sentenza. Oltre la nostra, ve n'ha una

*INV*ICTIS
*SEMPER A*VGG
FL IVLIO CRISPO ◢ *ET* VALERIO
LIC*INIANO LIC*INIO ◢ ET FLAVIO
CL*AVDIO CONS*TANTINO
NOBIL ◢ CES ◢
MVT · *MAIESTATI NV*MINIBVSQVE (4)
EORVM DEVOTI

del Fabretti (*p.* 413, *n.* 357), ripetuta poi dal Doni (II, 102) e dal Muratori (262, 6), il quale non bene la pose dopo quelle di Costanzo II: altra dal Grutero e dallo Scaligero (282, 4) confusa tra quelle di Costantino Magno, che pure non ebbe il nome di Claudio (*Eckhel* VIII, 108). Ma più chiaro di tutte parla questa del Museo Veronese (104, 2):

DD NN IVL CRISPVS ET
CL CONSTANTINVS NOBB
CAESS M P XI



(4) Singolarissima è la lettera B nella penultima linea, che pongo qui nella sua vera forma e grandezza. Di forma pressochè simile si trova anche in altri monumenti, ma di caratteri tutti quasi corsivi (*Buonar. Vetri, p.* XXIII. *Marini, Arv. p.* 263). Le lettere della nostra colonna, dopo la parte che riguarda Costantino, peggiorano d'assai, e sono maggiori, di-

Forse a qualche pubblico monumento onorario appartenne quell'avanzo di bassorilievo, che rappresenta una Vittoria con palma nella s. e che con la d. incorona una figura militare che le sta presso, reggendosi con la sinistra sull' asta (5), e che ha a' piedi uno schiavo genuflesso, e appare al di sopra qualche indizio di un trofeo: dietro la Vittoria si vede come sospeso un grande scudo

suguali e distorte, ed evidentemente scritte fino alla decima linea sopra il marmo scalpellato prima a bello studio, per modo però che sopra la decima linea resta vestigio di una lettera. Pare adunque che questa parte fosse aggiunta dopo; e con ciò si rende ragione anche del semplice D N in vece del DD NN od altro, e della ripetizione nell'*INVICTIS AVGG*. La scrittura BL CES, invece di *noBiL CaES* ha esempio in queste voci di una colonna milliaria dedicata a Giuliano (*M. Ver.* 105, 4): BN RP NT PATRI . . . . RIE.

(5) Non ben si discerne se lo scudo che le rimane a d. sia da essa figura imbracciato. Nelle monete di Crispo con l'epigrafe PRINCIPIA IVVENTVTIS il più delle volte *la figura militare con la s. si regge sull'asta, e con la d. tiene uno scudo posato a terra* (*Banduri*, II, 316). Anche nelle monete imperiali de' buoni tempi s'incontra di simili figure con l'asta nella sinistra, come in atto di riposo.

di forma esagona, sul quale è intagliata un'áncora a rilievo, ed un capro con altri segni incerti a graffito (6).

(6) Dell'usanza presso gli antichi di aver certi segni negli scudi, si vegga Vegezio (*R. Mil.* II, 18), il Le Beau (*Acad. des Inscr. T.* XXXIX, *p.* 459), il Lanzi (*Op. postume, T.* I, *p,* 373) ed il Morcelli (*St.* I, 428).

§. III. *Delle Iscrizioni Sepolcrali.*

Per dare un qualche ordine alle Iscrizioni Sepolcrali, porremo prima quelle di persone ch' ebbero cariche ed onori pubblici, poi quelle di Genitori e Figli, di Mariti e Mogli, e di Liberti e Servi.

N. XXVI. *

TI · ATIVS ⋮ · F · IIII
VIR · I · D · V · F · ATIA L·
Q · F · SIBI ET ⋮ ⋮ ORESTO
ET L · FLAVIO ·

È chiaro che si deve leggere TI*berius* ATIVS. ⋮ F*ilius* IIII VIR I*uri* D*icundo* V*ivus* F*ecit* (1). „ È questa carica municipale, dice

* *Tavola di marmo greco, alta palmi* 1, 6, *larga* 4, 2.

(1) Non così chiaro è come si abbiano ad interpretare le altre abbreviature L · Q · F · Se la L non è fuori di luogo, come incontra talora (*Marini*

il Marini, illustrata principalmente dal Bimard (*presso Murat. T.* 1, *p.* 115) e dal Mazocchi (*Tab. Her. p.* 401, 405); e par certo che cotesti Quattuorviri e Duumviri fossero diversi da que' che si dicevano *απλως* Quattuorviri e Duumviri, supremo Magistrato nelle Colonie e ne' Municipj „ (*Arv. p.* 780). Che poi in Modena non pure vi fossero i Quattuorviri e Duumviri, come Magistrato supremo, ma che avessero anche la precedenza da quelli di altre città della Gallia Cisalpina fino dal secolo VII di Roma, pare si raccolga da queste parole del Digesto Vellejate, scritto in bronzo dopo il 631 e prima del 704 (2):

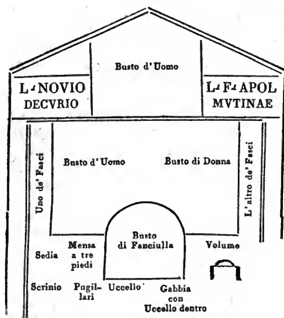
Iscr. Alb. p. 83), si potrebbe leggere *Liberta* Q... *Filia*, come in altra del Grutero (995, 6) che ha TAVR · F · L · e che il Marini (*Arv. p.* 44) interpreta TAVRi *Filiae Libertae*. Si può anche supporre che il padre di *Azia* avesse due prenomi (*Marini, Arv. p.* 234). Il Muratori, che se la copiò *in Ducali Palatio Quatuor Turrium* (678, 4), omise questa L, e la lettera incerta inanzi la F in prima linea, e lesse *F*ORESTO; ma forse v'era *H*ORESTO.

(2) Vedi il Marini (*Arv. p.* 107) ed il De Lama (*Tav. Leg. p.* 11). Il Tiraboschi (*Mem. p.* 35) indotto in errore dal Pittarelli, che credè essere il bronzo dei

SEI · EX · DECRETO · IIVIR · IIIIVIR
PRAEFEC · VE · MVTINENSIS.... NISEI
SEI · MVTINAE · EA · RES · AGETVR
(*Col.* 1, *lin.* 27, 50).

tempi di Trajano, ne argomentava *che Modena, la quale a' tempi di Cicerone era semplicemente Colonia, a' tempi di Trajano era già stata sollevata all'onorevole condizione di Municipio.* Nè il trovar ricordato il *Prefetto* di Modena, benchè *Colonia,* gli dovea fare difficoltà; certo essendo, che quando nelle Colonie e ne' Municipii PROPTER CONTENTIONES CANDIDATORVM MAGISTRATVS NON ERANT, si nominavano allora de' *Prefetti,* chiamati anche *Praefecti Iuri Dicundo* e *Praefecti Pro Duumviris* (*Marini, Arv. p.* 175 *b*).

N. XXVII. *



. . . . *ONATILLA C · L*

. . . . . . *L · L · CHRYSEROS*

. . . . *INARIS*

. . . . *ATALE*

V · F

. . . . *IN · AG · P · IX*

* *Cippo mancante nella parte inferiore, largo palmi* 4, 1, *alto* 5, 10 *e* 6 10 *col fastigio.*

Questa pietra già nota al Grutero (442, 5), tornò in luce, come incontrò anche ad altre (*Marini*, *Arv.* *p.* 56. *Iscr.* *Alb.* *p.* IX), nell' anno 1752 (1); e fu riprodotta dal Zaccaria con gli ornamenti suoi in una tavola incisa assai fedelmente, e con la dichiarazione di un Anonimo (*Stor.* *Lett.* *T.* XI, *p.* 380). Questi crede che L. Novio fosse *Sacerdote di Apollo*, e che i simboli scolpiti sulla pietra tutti riguardino tal dignità (2): ma dubito col Muratori (189, 4)

(1) Fu ritrovata dal Conte Bartolomeo Calori alcune miglia lungi da Modena, e a' 19 d'Aprile del 1754 egli la presentò a' *Signori Conservatori* (*Zaccar.* *l. c.* *e* *Tirab.* *Bib.* *Moden.* *T.* 1, *p.* 363). Era fin d'allora mancante nella parte inferiore, ed io l'ho supplita dalla copia che ne fece il Panini nella sua Cronica, prima eziandio che la stampasse il Grutero. Il Ven. Bernardino Realino, ove disse: *Cum superioribus annis Mutinae hyemarem, vidi apud Joannem Grilinsonum, non minus antiquitatis quam litterarum studiosissimum, marmoream Lesbiae imaginem manu passerem iuxta sinum tenentis* (*in Nupt.* *Pelei etc.* *p.* 55), forse accennava a quella fanciulla che nel presente marmo ha una gabbia con uccelletto, ed altro vi sta presso e come in seno a lei e riguarda l'altro ch'è nella gabbia.

(2) Commise un fallo grave prendendo per Apollinare

sia passato qui in cognome, e forse preso dalle feste nelle quali nacque L. Novio (*Marini, Arv. p.* 139 *a*); tanto più ch'egli era *ingenuo* e gli Apollinari nostri sono tutti *Liberti* (3). Que' simboli poi che l'Anonimo chiama *Sede curule* o *Cattedra, Tripode, Cista mistica, Libri sacri*, mi sembrano piuttosto un *Bisellio* o *Subsellio*, una *Mensa rotonda a tre piedi*, uno *Scrinio per volumi* o *Cista da suffragi* (4) con i *Pugillari*

quella fanciulla, che tiene per semplice trastullo dell' età il pomo, o *mustaceo* che sia, e la gabbia suddetta (*Fabr. p.* 381 *seqq.*).

(3) E *Liberto* del nostro *Lucio* è pure quel CHRYSEROS *Apoll*INARIS, che si leggeva una volta sul marmo.

(4) Nel marmo, ed anche nel disegno appare chiuso da *serratura*, come lo scrinio del Codice Virgiliano (*Visc. Icon. R. Tav.* XIII, *D*) : i lacciuoli poi per sospenderlo o portarlo, sono come nel nostro anche in altro della celebre Argenteria illustrata dal Visconti (*Op. var. Tav.* XVIII, *n.* 10). Nei tetradrammi di Macedonia, coll' epigrafe AESILLAS *Quaestor*, si vede una *Clava* di mezzo la *Mensa questoria* ed una *Cista*, fornita similmente di un lacciuolo o manico; ch' io credo più volontieri sia per la *pecunia* o per *atti pubblici*, come parve all' Haym, e riguardi la dignità questoria; anzi che *Cista di Bacco*, come sembrò allo stesso Eckhel (II, 62).

(*Morc. St.* 1, 247) ed il *Volume* con altro simbolo incerto e mezzo perduto: e si ponno tutti spiegare per *Premii* od *Ornamenti Decurionali*, secondo un luogo del Frontone del ch. Mai (5). I *Fasci* poi mostrano che L. Novio si ebbe qualche Magistrato Municipale, e ciò forse leggevasi una volta nella parte del marmo che ora manca; quando non si volesse crederlo *ornato della Sentenza* od *Ornamenti Duumvirali* (*Grut.* 347, 3. *Gori, Symb. Flor. T.* 1, *p.* 78, *n.* 2), e che tanto vogliano dire i Fasci e forse altri degli ornamenti intagliati sul marmo (6).

(5) *Factusne est Volumnius decreto Ordinis Scriba et Decurio?.. Ususne est per quinque et quadraginta annos omnibus DECVRIONVM PRAEMIIS commodisque, CENIS PVBLICIS? In curia, in spectaculis CENAVITne, SEDITne, ut DECVRIO CENSVITne?... Estne in COMMENTARIIS PVBLICIS scripta commemoratio?* (*ad Am. l.* 11, *ep.* 6. *Conf. Mar, Arv. p.* 615, *b*. *Morc. St.* 1, 290).

(6) *Animadvertas velim, Consularibus decoratum ornamentis hominem fuisse, quandoque verbis, quandoque figuris tantum indicare veteres consuevisse* (*Mus. Ver.* 116, 3): e tanto pare si possa dire anche degli *Ornamenti Duumvirali* o d'altra Magistratura. In questa supposizione il *volume*, i *pugillari* e lo *scrinio* potrebbero spiegarsi per simbolo della potestà

Credo poi che L. Novio fosse Modenese: e ciò non ostante, senza che ve ne fosse bisogno, si dicesse DECVRIO MVTINAE, perchè moltissimi sono gli esempi d'altri che si dicono Decurioni delle città nel territorio delle quali furono trovate e si conservano le loro lapidi (7). I lati del cippo

giudiziaria, poichè dice Marziale del Duumviro Artano (VIII, 72):

Iam redire Narbo
Ad LEGES *iubet annuosque* FASCES.

(7) Basti ricordarne due del Museo Veronese (115, 6. 172, 1), due di Piacenza (*Poggiali T.* 1, *p.* 142, 143) e due Beneventane (*Ant. Ben. p.* XIV, 17, 18). Trovo che il Morcelli fu di contrario parere; ma anche il marmo posto a P. Elio Filologo (*St.* 1, 147) DECVRIONI CAPVAE, prima che venisse trasportato a Napoli, si vedea presso Capua (*Grut.* 347, 3). Egli mostra eziandio supporre, che i *Magistri Vicorum* non fossero che in Roma (*St.* 1, 53), e che le lapidi d'altre città che li ricordano siano *ab urbe translatae:* ma il Marini trovò, che appena instituiti da Augusto, furono ad imitazione di Roma introdotti nelle Colonie e ne'Municipii (*Lett. al Guattani*); e tanto si conferma per una nostra iscrizione ora dispersa (*Grut.* 1160, 4, *e Mss. Panini*):

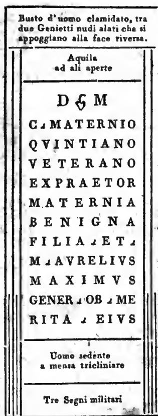
L · LICINIVS · L · L· PLINTA
L . CLODIVS · L · L · HOSPES
MAG · VIC ·

sono ornati di un bel rabesco di poco risalto, il quale nel sommo comincia con fogliame e fiori, poi segue con due cornucopia ricchi di frutti e spiche, e finisce in un gruppo di due delfini e di un timone di nave capovolti (8). Su gli angoli di qua e di là del fastigio v'erano due leoni (9), de' quali rimane appena qualche leggiere indizio.

(8) L'uso frequente presso gli antichi di figurare le stagioni sui sepolcri mi dà sospetto, che per questo fregio siasi inteso di rappresentarle, tre o quattro che siano (*Buonar. Vetri, p.* 6, 8).

(9) Mi piace l' avviso del ch. Vermiglioli, che trovandone molti sulle urne Perugine (*Iscriz. p.* 148) pensa vi stiano *per custodi delle ceneri de' defunti e per terrore de' violatori;* non ostante l'altra sentenza mistica del ch. Inghirami (*M. Etr. S.* 1, *p.* 15, 216). Mi dimenticava di avvertire, che i due busti d'uomo sembrano vestire la toga pretesta, ed hanno sull'omero destro una fettuccia larga forse un pollice.

N. XXVIII. *



Busto d'uomo clamidato, tra due Genietti nudi alati che si appoggiano alla face riversa.

Aquila ad ali aperte

D ❦ M
C ◢ MATERNIO
QVINTIANO
VETERANO
EXPRAETOR
MATERNIA
BENIGNA
FILIA ◢ ET ◢
M ◢ AVRELIVS
MAXIMVS
GENER ◢ OB ◢ ME
RITA ◢ EIVS

Uomo sedente a mensa tricliniare

Tre Segni militari

* *Cippo di granito, alto palmi 9, 9, largo 2, 7, profondo 0, 8.*

L' Iscrizione è nel Grutero (552, 7), e più fedelmente ne' frammenti di Ciriaco (*p*. 20, *n*. 31) e nel Mss. del Marcanova. È chiaro doversi leggere EXPRAETOR*iano* (*Fabr*. 131, 69. 134, 99) oppure EXPRAETOR*ianis* (*Marini, Arv*. 267) (1). L' Aquila,

(1) Dice il Maffei (*Ver. ill. col*. 111), che una delle conseguenze della Cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi piu nobili, fra' quali pone le Coorti Pretorie. Dei nostri Modenesi, oltre questo, nei Latercoli militari s' incontrano:

1. L AVFVSTIVS SECVNDVS MVTINA (*Marini, Arv. p*. 328. *Anno di Cr*. 143),

2. P · MVRTELIVS · P · F · POL · MACELLINVS · MVT (COH · VI) (*Ivi p*. 329. *An*. 153),

3. . . . . .F · POL · FELIX · MVTIN (COH · VII) (*Ivi, p*. 330. *An*. 155),

4. . . . . IANVS MVT (*Ivi, p*. 334. *An. circa* 198),

5. L GAVIVS SEVERVS MVTINA (*f*. COH · V) (*Gori, Inscr. Etr. T*. 1, *p*. 132. *An*. 194-202): e nelle lapidi sepolcrali,

6. Q · AMBILIVS (*al*. AEMILIVS) T · F · POL TIRO · MVTIN · MILES · COH · VII · PR (*Grut*. 520, 2. 1178, 2),

7. M · BALLONIO · M · F · POL · PAVLLO MVTINA · MIL · COH · X̄ PR (*Grut*. 533, 7),

8. T · FAESVLANVS · STATOR · MIL · COH III̅ · PR · POLLIA · MVTINA (*Zaccaria, Stor. lett. T*. III, *p*. 676),

ed i tre Segni militari ornati di due clipei con sopra un'aquiletta, potrebbero indicare che Quinziano (forse così cognominato per adozione) fu signifero nelle Coorti Pretorie (2). L'uomo adagiato sul letto discubitorio è in tunica discinta e toga tricliniare, e tiene nella d. un *crustulo*, come pare, e nella s. un volume. Dinanzi a lui è la mensa rotonda con tre piedi ornati nel mezzo di una testa d'animale, e che riescono in una zampa di fiera (3). Vi sono i due serventi come nell'altro nostro triclinio (N. IX):

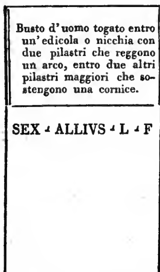
9. Q · ROSINIVS · Q · F · POL · SEVERVS · MVTINA · MISS*VS* · HONESTA · MISS · EX · COH · III PR (*Fabr. p.* 133, *n.* 87).
Da un lacero avanzo si ha pure un TERENTIO L · F · P . . . . . TRI*bunus* MIL*itum* (*Grut.* 1160, 5) Modenese.

(2) In un marmo di un Centurione in villa Albani (*Marini, p.* 120, 189) è l'Aquila con due Segni militari: ma se il nostro fosse stato Centurione, pare non l'avrebber taciuto. Si ha un epigramma dell'Antologia (XCII) per l'Aquila scolpita *in tumulo viri fortis.*

(3) Questa foggia di sostegni, come osserva il Visconti (*T.* v. *Tav.* III), è nelle antiche suppellettili frequentissima, e sommamente vaga e propria per denotare un arredo *mobile.*

ed il servo presenta come pare un nappo con la s., e stende la d. ad un paniere; nè vi manca il grado tricliniare (4).

N. XXIX. *



* *Cippo di granito alto palmi* 9, *largo* 3, 11, *profondo* 1, 3.

(4) Al Filandro piacquero tanto i due triclinii dei marmi Modenesi, che li diede incisi, ma rozzamente (*ad Vitruv.* v, 9).

Questo marmo ha tutti gl'indizj di essere uno de'più antichi fra'nostri. La semplicità dell'ornato, e dell'epigrafe (1), la mancanza del cognome (*v. sopra p.* 210) e più il busto con la *toga senza seni* (2), e che non gli lascia scoperta che la sola mano diritta, sono cose più proprie de'tempi della Repubblica, che dell'Imperio Romano.

(1) È forse l'unica delle nostre che sia nel Grutero (901, 5) senza errori.

(2) *Veteribus NVLLI SINVS; perquam breves post illos fuerunt. Itaque etiam gestu necesse est usos esse in principiis eos alio, quorum BRACHIVM, sicut Graecorum, VESTE CONTINEBATVR* (*Quinct. Inst.* XI, 3, 137). Pare che quel costume cessasse in Roma circa il finire del secolo VII (*Cic. pro M. Coelio,* 5).

N. XXX. *

V	Fastigio con Patera nel mezzo e due Aquile su gli acroterii.
P · PO	
MPO	C · STATIVS · C · F · SALVIVS
NIVS	SIBI · ET · C · STATIO · C · F
ANTE	RVSTICO · ET
ROS	P · POMPONIO · P · L · ANTERONTI
COPO	POMPONIAE · P · L · OPTATAE
	F L
	POSTERISQVE · EORVM
	N · L · M · F · ET · TV
	IN · FR · P · XVI · IN · AG · P · XX

È nel Grutero (890, 3), e nell' Orsati che anche la commenta (*Marm. erud. p.* 77) (1). È poi insigne per le sigle della sesta

* *Cippo di granito, alto palmi 9, largo 4, profondo 1, 4. L' epigrafe è tra due pilastri scanalati.*

(1) Di questo bel cippo si legge nella Cronica del

ed ottava linea, alle quali non si è mai data interpretazione che appaghi(2). P. Pom-

Lancillotto (1546, 29 *Luglio*), che *fu trovato nel cavamento delle fosse del Bellovardo di Santo Pietro all'incontro della punta delle mura verso levante e meggio giorno, lo quale era per cuperto de una sepultura, en la quale ge era doe teste de homo overo donna con il resto delle osse, sotto terra delle braza dece*. Ciò mostra che il monumento non è anteriore, o di poco almeno, ai tempi degli Antonini, ne' quali prevalse l'usanza di seppellire i cadaveri interi.

(2) Le prime F L possono intendersi F*iliis* L*ibertis*, come parve anche all'Orsati (*Vedi Marini, Arv. p.* 565). L'altre, che lo Scaligero non si attentò a spiegare, l'Orsati congetturò volessero dire N*ovum* L*ocum* M*onumenti* F*ecit* ET TV*mulum* (*l. c. p.* 87). E questa interpretazione passò poi come certa per molti libri che trattano delle sigle: eppure pare falsa, almeno in parte, perchè ET · TV sono voci compite, e si dee intendere ET TV *VALE*, supponendo che il morto risaluti chi l'avesse prima salutato (*Buonar. Vetri, p.* 136). Di questa frequente formola veggasi il Reinesio (VI, 117. XI, 1), il Fabretti, (*p.* 669) ed il ch. Labus (*Mon. ant. Bresc. p.* 90-95). Agli esempi che questi raccolse altri ancora se ne aggiungano (*Fabr. p.* 33, *n.* 159. *p.* 285, *n.* 189. *Mus. Ver.* 254, 2. 273, 8). Per le sigle N · L · M · F · sarebbe forse più passabile l'interpretazione N*on* L*iceat* M*onumentum* F*acere* (*Conf. Fabr.* 672, 11), che diede già il Conte Ugo Ruberti al Lancillotto (*Cron.* 1546, 3 *Agosto*).

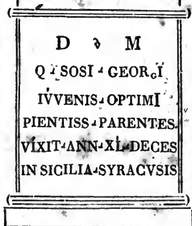
ponio Anterote, ripetendo il suo nome nel fianco del cippo, forse per chiarire i compendii con che era nominato nella faccia (3), ci fece sapere ch'era *Vivus* e COPO, cioè *ostiere* di professione (4). Il fastigio ha la cornice ornata di quegli uncini con che si trovano figurati i flutti del mare e de' fiumi (*Eckhel T.* I, *p.* 200): e l'Aquila a d. ha sotto gli artigli una testa di lepre (5), e l'altra a s. una testa d'ariete.

(3) Senza dire di MP legati insieme due volte, e similmente NT, nella voce ANTEROTI le lettere TI sono chiuse entro l'O. Un raro esempio di cotali compendii è nel Museo Veronese (147, 1, 2. *Conf. De Lama Is. Parm. p.* 106, *et Iscr. Alb. p.* 92).

(4) COPONEM chiamò pur Cicerone un A. Binnio *hominem multorum hospitum*, e ricordò la *taberna* di lui (*pro Cluent.* 59); ed il Grevio a ragione difese questa lettera, invece di CAVPONEM (*Conf. Petron. Satyr.* 61, 62. *Eckhel, T.* V, *p.* 178. *Plin.* XXXV, 12). Nelle nostre lapidi è similmente PLOTIVS per PLAVTIVS, e molti CLODII per CLAVDII.

(5) Pare vi siano come ornamento proprio del tempietto accennato nel marmo, e similmente la patera. In una moneta d'Alessandria Troade si vede un sacrificante ad Apollo, e sovr'esso vola un'Aquila con una testa di bove fra gli artigli (*Pellerin, Mel.* I, *Pl.* XVII, 15).

N. XXXI. *



L' età di questo bel monumento si manifesta per gli apici od accenti segnati sopra

* *Cippo a guisa di Ara, ornato di cornice da tutti i lati, tranne il posteriore, alto palmi* 4, 3 ½; *largo nella base* 2, 8, *nel mezzo* 2, 3; *profondo nella base* 1, 7, *nel mezzo* 1, 3 ½.

alcune voci, de' quali, al dire del Marini (*Arv. p.* 710), si fece uso grande sotto Augusto, e dopo sino a Trajano (1). Anche la forma delle lettere è buona, e similmente lo stile degli ornamenti (2). La soavità e l'affetto della dicitura

Credo che 'l senta ogni gentil persona.

(1) Non s'incontra gli accenti in altro de' marmi nostrali: pure credo che il presente sia di persona Modenese, perchè la Gente SOSIA ci lasciò molte altre lapidi; e poi i marmi antichi, che ci vennero di lontano, sono di mole assai minore.

(2) Si vuol notare l'A, perchè, come avvertì Terenziano Mauro (*de Syllab.*): A *latine saepe ut Alpha seu Lambda scribitur.* Il costrutto IN SICILIA SYRACVSIS ricorda l' altro SICVLVS SYRACVSANVS (*Fabr. p.* 203, *n.* XLVIII). *Ara* è detto in cento iscrizioni il sepolcro; e Cicerone, proponendo il monumento pe' morti nella prima battaglia contro Antonio presso Modena (*Phil.* XIV, 13), dice: *eaque exstructione, quae sit, ad memoriam aeternitatis,* ARA *virtutis.* I dolenti genitori l'avranno posta a Georgio: VT POSSIT MEMORIAE SVAE QVAM DIVTISSIME SACRIFICARI (*Fabr. p.* 715, *n.* 367). Dell' uccello e di altri segni sui sepolcri, vedi Buonarroti (*Vetri, p.* 189) e Fabretti (*p.* 381-384).

N. XXXII. *

C · TVTILI · T · F · POL ·
DEXSIA · L · F · VXSOR

È nel Malvasia (*Marm. Fels. p.* 377) e nel Muratori (1784,1) (1). Il trovare omesso il cognome d'ambo i coniugi, l'antica maniera di scrivere XS per X (2), e la forma delle lettere buona ma non elegante, mi fan

* *Tavola larga palmi* 2, 7, *alta* 1, 5, *e profonda* 0,10.

(1) Il Malvasia la disse esistente fin da' suoi tempi *in pariete exter. D. Possidonij:* e vi stette finchè, son pochi anni, fu trasportata a Modena. Il Muratori, che la prese dal Malvasia, ritenne l'errore C · F e di più omise il punto in fine della prima linea: e noto questo, perchè il Fabretti osservò *in fine versus raro interpungi solere, temporibus praesertim correctioris orthographiae* (*p.* 117).

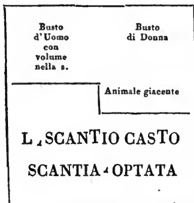
(2) Per buona ed antica (contra l'avviso del Casaubono e del Dausquio, che la dissero *cacographiam*) dopo l'Orsini ed il Fabretti, la difende il Marini (*Iscr. Alb. p.* 90. *Arv. p.* 268). Ora per benefizio del ch. Mai abbiamo anche Appulejo Grammatico, che notò *VIXSI in libris manu auctorum scriptis, et in marmoribus vetustisque lapidibus Romanorum*(*p.* 133).

sospettare che il marmo sia de' tempi della Repubblica: e con ciò probabilmente s' arguisce che la nostra Colicaria fu abitata fin da quel tempo, e forse da cittadini Modenesi, vedendosi ascritta alla nostra Tribù Pollia. Un tardo nipote di questo C. Tutilio può credersi quel Tutilio Giuliano (3), che

(3) Il Morcelli che illustra quell'insigne bronzo, ora disperso, perchè trovò diversi *Tutilii* ne' marmi Milanesi, inchina a credere che di là fosse Tutilio Giuliano (*St.* 1, 120); ma non sarebbe andato sì lontano se avesse avvertito il Tutilio del nostro marmo e la vicinanza del luogo di esso a Reggio. Egli ed i ch. Autori della nuova edizione della sua grande Opera, seguendo il Grutero ed il Muratori, non segnarono lo spazio del nome COMMODO, che si vedeva studiosamente abraso (*Tirab. l. c. Marini, Arv. p.* 407). Il Marini pubblicò un sigillo di bronzo, tratto fuori dalle Valli di Comacchio colla epigrafe TVTILII PONTIANI (*Arv.* 362), e soggiunse: „ Non dubito che questo non fosse del Console surrogato agli ordinarj del 183, e credo altresì che fratel suo, o stretto parente almeno, fosse *Tutilio Giuliano nominato dalli Senatori di Reggio per Patrono della lor Patria* l'A. 190 „. Non so come alla sua somma avvedutezza qui sfuggisse *Senatori* e *Patria,* invece di *Fabbri, Centonarj* e *Collegio.*

l' anno 190 fu eletto a Patrono dal Collegio de' Fabbri e Centonarii di Reggio adunati nel loro Tempio, e che lo dicono VIRVM VITA ET MODESTIA ET INGENITA VERECVNDIA ORNATVM ET LIBERALEM (*Tirab. Mem. St. p.* 37).

N. XXXIII. *

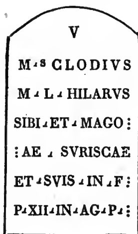


È nel Grutero (1178, 6) e nel Muratori (1496, 3). Per essere l' uomo alla destra

* *Parte superiore di un cippo, alta palmi* 3, 9, *e larga* 3, 5. *Era nella faccia occidentale della gran Torre a molta altezza.*

della donna, non può appartenere a due coniugi (*v. sopra p.* 102): e sarà probabilmente di una sorella col fratello suo (*Mus. Ver.* 121, 3), oppure di due colliberti (1).

N. XXXIV. *



* *Cippo di pietra tofacea alto palmi* 3, 1, *e largo* 1, 5.

(1) Sulla forma e specie dell'animale posto come in seno alla donna, *επεχω*; pare però sicuro che vi sia come cosa a lei carissima mentre ci visse (*Is. Alb. p.* 78.).

Questo rozzo cippo è singolare per la forma quasi prismatica (1), come pure per

(1) Di questa forma è pure un cippo del Museo Veronese (*p.* 169): e due ne ho veduti presso il Sig. Francesco Meloni di Carpi, i quali furono scavati ivi presso a Santa Croce insieme con due grandi urne di terra cotta: e sono di pietra tofacea alti ciascuno palmi 4, ½ larghi 1, 1. L' epigrafe è la stessa ripetuta in ambidue:

VISINIA · M · L
BACCIS · QVA
AD · VIXIT · PAT
RONO · SVo
PLACVIT

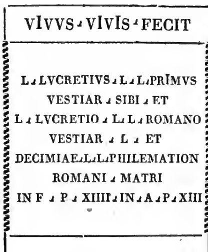
Di tale ripetizione della stessa epigrafe in due faccie dello stesso marmo, ed anche in due sassi distinti, veggasi il Maffei (*M. Ver. p.* 238, 1, 2) ed il Marini (*Arv. p.* 40, *b ecc.*): si volle con ciò che il monumento potesse esser letto davanti e di dietro. Nei suddetti è particolare la perfetta simigliauza osservata anche nelle lettere VA in seconda linea legate insieme e nell' o più piccolo infine della quarta. La voce QVAAD non è nuova, perchè in uno del Fabretti si ha (*p.* 641-642) QVA · AD · VIXIT, e Pier Vettori ed il Poliziano in antichissimo codice di Varrone trovarono più volte *Quaad* per *Quoad* (*R. R.* 1, 1, 2): e sono persuaso, che M. Varrone, studioso com'era del parlar prisco, scrivesse veramente

la scrittura M·s invece della semplice M. a denotare *Marcu*S; come VAL[S] in epitaffio dato dal ch. Clemente Cardinali (*Opusc. Lett. di Bol. T.* II, *p.* 272, *n.* CLXIII), per VAL*eriu*S (*Ved. Marini, Arv.* 575-578). Molto frequenti sono i *Clodii* nelle nostre lapidi, e SVRISCAE è in un marmo di Reggio (*Grut.* 972, 5) che; per ragion di un Apollinare in esso ricordato, si può reputar modenese. Questo nome, scritto tanto SYRISCA che SVRISCA, s' incontra sovente dato a serve o liberte (*Fabr. p.* 175, *n.* 339. *p.* 66, *n.* 14. *Bertoli p.* 234 *etc.*): e SYRISCA (2) è pur detta la *Copa* del poemetto attribuito a Virgilio.

QVA*ad;* chè così dovettero pronunciare e scrivere i Latini, come l' indica l' analogia dell' EA*tenus* e QVA*tenus;* ed avranno poi detto QVO*ad* solo per evitare lo scontro dei due A. Il senso e la dicitura elegante è simile all' altra DVM VIXIT PIA FVIT SVIS (*Mas. Ver.* 263, 4).

(2) L' Heyne volle mutare SYRISCA in SYRISSA per analogia con *Threissa, Cilissa* e simili: e non avvertiva che SYRISCA è un vezzeggiativo di SYRA, e che una *Caupona SYRA* è ne' frammenti di Lucilio (*Priscian.* VI).

N. XXXV. *


VIVVS · VIVIS · FECIT

L · LVCRETIVS · L · L · PRIMVS
VESTIAR · SIBI · ET
L · LVCRETIO · L · L · ROMANO
VESTIAR · L · ET
DECIMIAE · L · L · PHILEMATION
ROMANI · MATRI
IN F · P · XIIII · IN · A · P · XIII

È nel Grutero (651, 2), nel Montfaucon col disegno del Boissardo (*Ant. expl. Sup. T.* v, *Pl. après la* xxix), e meno inesatta nel Marcanova. I due *Vestiarii* (1), cioè negozianti

* *Cippo di granito alto palmi 5, 2, largo 3, 3: ornato di due colonne spiralmente baccellate, che reggono un architrave.*

(1) Altro *Vestiario* nostro abbiamo da un vaso ora disperso, e che si vedeva in S. Giorgio fino ai

di lane e vesti, confermano il detto degli antichi scrittori su la copia e bontà delle lane modenesi (*v. sopra p.* 62) (2). La lettera L in 5 linea si deve leggere *Liberto*, e mostra che L. Lucrezio Romano fu Liberto

giorni del Muratori con questa scritta (967, 4):

NONIVS ANIVS
VESTIARIVS TABER
NAM · VASA · ET QVAE
VIDES · D · P · S ·

Il Panini, il Vedriani ed il Grutero (1178, 3) hanno SIGNA in luogo di VASA. Il mancar del prenome parve al Morcelli indizio d'uomo non cittadino Romano (*St.* 1, 185); pure ne dubito, perchè a più Arvali non fu dato alcun prenome nelle lor Tavole (*Marini, p.* 288). Anche ne' marmi di Reggio è un C · NONIVS · C · L · HILARIO · VESTIARIVS (*Murat.* 950, 7).

(2) Giova qui riferire la promessa epigrafe di un *Negoziante di Lane*, che a bei caratteri si leggeva incisa in un marmo a forma d'ara ornata di simpulo e patera ne' lati, e con un incavo nel ripiano superiore, forse per fermarvi il busto del defunto (*Gruter.* 998, 4); e fu scoperto nel 1635, scavando le fondamenta della Cittadella, di mezzo a molti alberi giacenti (*Spaccini, Miscel. nell' Arch. Com.*). Il Muratori la lesse così (511, 3):

di L. Lucrezio Primo, e perciò *Liberto di Liberto* (3). Il titolo VIVVS VIVIS FECIT, posto

D M
Q · ALFIDIO
Q · L · HYLAE
VI · VIR · FORO · SEM
PRONII · COLLEGII · ARENA
RIORVM · ROMAE · NEGOT
IANTI · LANARIO
ALFIDIA SEVERA · PA
TRI · PIENTISSIMO

Egli intese per ARENARII que' che lavoravano nelle *Arenarie* di Roma: ma il Zaccaria vuole che siano i *Gladiatori* (*Inst. Lap. p.* 48).

(3) Mons. de Vita non avvertendo ciò, intese male il marmo Beneventano che ha due volte L · L · L · (*Ant. Ben. p.* x, 16) e di tre persone ne fece cinque. I Vestiarii per lo più sono Liberti, onde di un Liberto di Liberto, come il nostro *Romano*, si deve intendere questo Responso di Scevola (*Dig. l.* 38, *t.* 1, *l.* 45). *LIBERTVS negotiatoris VESTIARII an eandem negotiationem in eadem civitate et eodem loco, invito patrono, exercere possit?* Respondit, *nihil proponi cur non possit, si nullam laesionem ex hoc sentiet patronus.* Anche Decimia dovea essere Liberta di L. Lucrezio Primo, essendo madre di Romano, sebbene prendesse il sol prenome dal patrono e il nome da altri, come T. Cecilio Eutichide Liberto di T. Pomponio Attico (*Cic. ad Attic.* IV,

da sè entro una tabella a coda di rondine serve ad interpretare la sigla V, cioè V*ivus*, sì frequente ne' marmi nostri, e in altri d'ogni paese; e la ragione di ciò si ha da questo lamento di Plinio (VI, *Ep.* 10): *Tam parata oblivio mortuorum, ut ipsi nobis debeamus etiam conditoria exstruere, omniaque heredum officia praesumere.*

15), per le ragioni avvertite dal Fabretti (*p.* 348). Il nome di essa PHILEMATION è vezzeggiativo del PHILEMA di altro nostro marmo perduto (*Grut.* 1160, 8), e ricorda il *labiosa Philema* di Lucrezio (*N. Rer.* IV, 1162): è poi indeclinato come in altri marmi CRHYSARION (*Fabr. p.* 477, *n.* 142) e DAMARION (*Marini, Arv.* 341); si trova però anche ..ILEMATIONI (*Iscr. Alb. p.* 91) e PHILEMATIVM con PHILEMATIO (*Fabr. p.* 421, *n.* 388).

N. XXXVI. *

Fastigio
con Rosone nel mezzo
e due Delfini negli acroterii

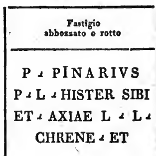
C · MAVCELLIVS
C · L · ZOSIMVS
ET
MAVCELLIA
C · L · REGILLA
SIBI · ET
V · SVIS · F
IN · FR · P · XII
IN · AG · P · XIV

Il Fabretti che l' ebbe da schede lesse MAVCILLIVS, e credè di giugnere una nuova famiglia alle Gruteriane (*p.* 631 *n.* 264): ma nel Grutero (1178,5) è rettamente

* *Cippo di granito, alto palmi* 4, 7 ½, *largo* 2, 2 ½. *Era nella faccia a mezzodì della gran Torre.*

MAVCELLIVS e MAVCELLIA, come nel marmo (1).

XXXVII. *

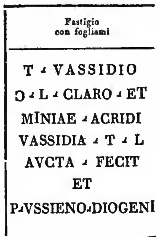


(1) Altri simili cippi coi due pesci negli acroterj sono nel Museo Veronese (117, 2. 141, 4, 6. 143, 9). In quello di Reggio di un *Claudiale* (*v. sopra p.* 189) invece di due pesci sono due nicchi marini. Potrebbero alludere al passaggio delle anime agli Elisi, creduti essere nell'Oceano (*Buonar. Med. p.* 44 *e* 114. *Visc. T.* IV, *Tav.* XXXIII). Le sigle V F sono maggiori dell'altre lettere, e fuori di linea, per la stessa ragione che in altri marmi del Marini l'V è di forma minore a distinguere i vivi dai morti (*Arv.* 609-612 *ecc.*).

* *Cippo rotto nella parte inferiore, alto palmi* 3, 6 *e largo* 2, 8.

L'HISTER di questa lapide, probabilmente inedita, si giunga ai nomi servili derivati da'*Fiumi* che raccolse il Fabretti (*p.* 380) (1).

N. XXXVIII. *



Fastigio
con fogliami

T · VASSIDIO
Ɔ · L · CLARO · ET
MINIAE · ACRIDI
VASSIDIA · T · L
AVCTA · FECIT
ET
P·VSSIENO·DIOGENI

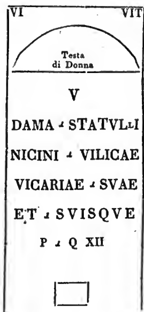
(1) Si aggiunga inoltre un HERIDANVS (*Morc. St.* 1, 197), ed un RHODANO del Museo di Bologna (*Guid. p.* 77). Peraltro HISTER è talora cognome di persone ingenue (*Fabr. p.* 675, 21. *Grut.* 447, 5).

* *Cippo alto palmi* 5, 4 *e largo* 2, 1.

È Nelle Novelle letterarie del Lami (*Fir.* 1749, *T.* x, *p.* 740) (1), e nel Donati (*Suppl.* 428, 2) con qualche inesattezza.

(1) L'ebbe dal Paciaudi, che la diceva ***trovata di fresco nel territorio Modenese, e cosa di non gran rilievo.*** Pure è assai pregevole perchè conferma l'avviso del Fabretti (*p.* 436), che cioè i Liberti di Donna prendevano il prenome dal Padre o dal Patrono di essa: e *T.* Vassidio si mostra Liberto di Vassidia Liberta anch'essa di *Tito.* Il Morcelli pare non avvertisse la bella osservazione del Fabretti (*St.* I, 185).

XXXIX. *



* *Cippo di selice, alto palmi 7, largo 2 e profondo 1. Al basso ha un foro quadrato; per inserirvi qualche traversa e meglio fermarlo in terra. Fu trovato nel 1820 in un predio del fu Avvocato Filippo Spezzani a Baggiovara, un miglio lontan dalla Chiesa venendo verso Modena.*

Dama servo di *Statullio* fece il sepolcro a *Nicine Villica Vicaria sua ed eziandio a'suoi*, assegnandole di terreno sacro *XII piedi quadrati* (1). Il pleonasmo ET SVISQVE è

(1) *Dama* nome servile è anche in Orazio (I *Serm.* VI, 38), ed in più lapidi; e in altra nostra dispersa era un M · GAVIVS · M · L · DAMA (*Murat.* 1682, 1. *et Mss. Marcan. p.* 135). Come gli antichi si piacquero de' nomi servili corti, tolti dagli animali ed esprimenti prestezza (*Marini, Arv.* 495. *Morc. St.* 1, 36, 146), parmi che *Dama* sia derivato dalla voce *Dama* (*daino*) per lo più di genere feminile, ma di maschile presso Virgilio (*Georg.* III, 539); nè posso credere a Servio il quale dice che il Poeta *mutavit genus*. La gente STATVLLI*a* è forse la stessa che la *Statilia*, come dell'*Histumenia* ed *Histimenia* parve al Marini (*Arv.* 619. *Conf. Fabr. p.* 660. *p.* 42, *n.* 235). Suppongo che NICINI sia da NICIS (NYCIS e NICYS è nome d'uomo in un marmo del Marini *Arv.* 559), come AMPELINI da AMPELIS (*Arv.* 254), e NYMPHINI (*Bianchi, Marm. Crem. Tav.* XXIV), e forse MYRINI da MYRIS (*Conf. Hagenb. p.* 163): può anche essere invece di NICENI da NICE come AGAPENI da AGAPE e simili (*Morc. Com. S. Agap,*). VILICAE mi pare nome d'ufficio, anzi che di persona, anche perchè Servio a quelle parole di Melibeo presso Virgilio (*Ecl.* VII, 14):

Neque ego Alcippen nec Phyllida habebam

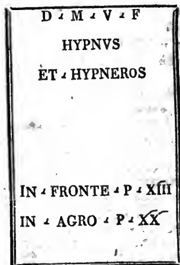
osserva che *plerique putant nomen VILICAE*. Altri

frequente nelle lapidi (2); e pare pleonasmo anche in VIVIT con *Viva* o *Vivus,* perchè si potea dire VIVONT (*Morc. St.* I, 161). Rare sono le *Vicarie* (*Fabr.* 302, 304) e vieppiù le *Vilice:* e VILICA con un solo L è l'ortografia più frequente (*Iscr. Alb. p.* 27).

però potrebbe prendere NICINI per cognome di STATVLLI, e sarebbe come AGATHINI (*Arv.* 341). PEDES QVADRATOS si ha distesamente in due del Fabretti (*p.* 177, *n.* 363. *p,* 179, *n.* 374): la prima delle quali fu ripetuta dal Maffei (*M. Ver.* 285, 11) e forse meno esattamente.

(2) ET POSTERISQVE incontreremo in altra nostra, ed agli esempi notati dal Fabretti (*p.* 208-211) altri se ne ponno aggiugnere (*Mar. Arv. p.* 675. *Iscr. Alb. p.* 66. *Pict. Sep. Nas. Tab.* IV), anche di non sepolcrali (*Morc. St.* I, 325. *Conf. Longol. ad Plin.* X, *Ep.* 97, 6). È quasi simile l'ET GENIVMQVE *loci* di Virgilio (*Aen.* VII, 136), e più il greco KAI γῆν TE di Senofonte (*R. Laced.* XV, 3).

N. XL. *



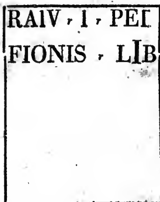
L'ha il Grutero (1132, 11) e se la copiò il Marcanova *Mutinae in Macello quodam* (*Mss. p.* 135) (1).

* *Cippo di tufo alto palmi* 5 *e largo* 2, 3: *rotto alquanto al di sopra* (*Ved. M. Ver.* 159, 2).

(1) La simiglianza de' nomi può indicare due servi di una stessa persona: ed il secondo pare quasi aver suggerito al Polifilo il titolo dell' *Hypnerotomachia*

§. IV. *Dei Frammenti.*

N. XLI. *



Le voci troncate d'ambi i lati e al di sopra mostrano, che il marmo anticamente sarà stato un grande masso quadrato o cubico (1).

* *Vaso di granito di figura ottangulare nell' esterno, e nell' interno rotonda. Il diametro dell' apertura superiore è di palmi* 5, *e con le sponde* 5, 7: *l' altezza esterna è di* 4, 3.

(1) Nel Museo di Parma è una simile grandiosa pietra, ridotta già ad uso d' imbocco di pozzo e

Le grandi e belle lettere, sebbene poche e non intere, invitano a leggere così:

*ARBIT*RATV · T · PED*VCAEI* . . .
ET · *AM*FIONIS · LIB (2).

La voce ARBITRATV sì frequente ne' marmi sepolcrali, secondo il *sepulcrum permissum* ARBITRIO di Orazio (II, *Serm.* 5, 105), mi fa pensare ad una grande Ara sepolcrale (3). Il Panini ed il Vedriani dicono, che

raccorciata perciò ne' lati estremi e resa quasi cubica (*De Lama p.* 91). L'apertura è di forma rotonda (*Malv. p.* 174) e larga pure un braccio e mezzo; il perchè non comprendo como il Bacchini ed il De Lama lo dicano *antico sarcofago.*

(2) Leggo RATV perchè così lesse il Panini quando il marmo era men logoro, e tuttavia rimane qualche indizio dell'asta trasversale del T che dovea sovrastare alle altre lettere, come si vede in altri de' nostri marmi; e l'·I· che segue chiuso tra due punti non può essere che il prenome *Titus.*

(3) In un grande sasso sepolcrale scritto in lettere cubitali à Poggio S. Lorenzo in Sabina, si trova (*Fabr. p.* 396, *n.* 277. *Marini, Arv. p.* 482):

ARBITRATV · T · OPIDIENI · T · F · SER
ET · HILARI · LIB

Peraltro ARBITRATV s'incontra talora anche in pietre che ricordano monumenti pubblici (*Murat.* 2011, 7. *Morcelli, St.* 1, 228).

a'giorni loro si vedeva nella Chiesa Maggiore (4).

N. XLII. *

.....LIVS · ARISTONIS · F · ISAVR

Pare che questo frammento fosse l'architrave di qualche grandioso edifizio sepolcrale

(4) Forse servì di battistero al tempo che si mantenne l'uso della trina immersione, cioè fin verso il principio del secolo XVI (*Trombelli, de Bapt. T.* II, *p.* 259). Anche il marmo del Museo di Bologna, che ricorda un Apollinare (*v. sopra p.* 188) e grande poco meno del nostro, essendo stato incavato nella faccia opposta all'epigrafe, servì di battistero nella Chiesa di S. Agata (*Guid. al Mus. p.* 68. *Tromb. l. c. T.* v, *p.* 5). Sì il nostro che quel di Bologna servì poscia di abbeveratojo; ed il simile avvenne ad un frammento, che ora si vede presso il Sig. Francesco Meloni di Carpi, con queste lettere:

ANTIA · C · F · PRIMA
SIBI ET
. . . .

* *Lastra di una specie di tufo, lunga palmi* 5 ½, *alta* 0, 7 ½, *profonda* 1, 1.

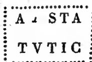
o d'altro che si voglia (1). *Servi*LIVS ISAV-R*icus* dicendosi *figlio di Aristone*, si mostra *libertino patre natum* (2), oppur peregrino, e detto poi *Servilio Isaurico* da uno di quella illustre famiglia, che procurata gli avesse la cittadinanza romana (3).

(1) Una lunga epigrafe sepolcrale leggesi sull'architrave del Sacrario della Famiglia di Corbulone scoperto a Gabj (*Visc. T.* VI, *Tav.* LXII). Il nostro frammento fu trovato, son pochi anni, a Saliceto Panaro in un fondo del Sig. Dottore Gaetano Manni, insieme con un avanzo di cornice ed altro pezzo di forma incerta. Ivi presso si scoperse anche un anello d'oro del peso di 18 carati, con due destre giunte intagliate nell'oro della pala: ed è di tal picciolezza, che ricorda l'antico uso, segnatamente delle donne, di portarlo nella prima giuntura delle dita (*Br. d' Ercol. T.* II, *p.* 328. *Visc. T.* VII, *Tav*, XXV).

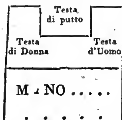
(2) Tali sembrano un C · CASSIVS · VERVICI F · NIGRINVS · VI · VIR · AVG , ed un C · SAEVONIVS STABILIONIS F · SECVNDVS VI VIR marito di una Liberta (*Mus. Ver*. 87, 1. 217, 6).

(3) Come, al parer del Marini, un *Giulio Archelao figliuol di Chelcia* (*Arv.* 528), e forse quel che Cicerone scherniva con dirlo *C. Annium Cimbrum Lysidici filium, Lysidicum ipsum, quoniam omnia iura dissolvit* (*Phil.* XI, 6).

N. XLIII. *



N. XLIV.



Può leggersi M. NO*VANVS* o NO*VIVS* o NO*NIVS*, chè tutti questi nomi trovansi in altri de' nostri marmi. La testa della donna pare di moglie col marito, perchè gli è alla destra ed insieme rimane un poco più indietro (*Buonar. Vetri, p.* 161) (1); e l'altra di fanciullo sarebbe di un lor figliuolo.

* *Frammento di forma irregolare, misero avanzo di un grande marmo, come ne fa fede la profondità di circa un braccio, e le belle e grandi lettere.*

(1) In un altro nostro frammento, largo palmi 6, 6, ed alto 2, 6 e senza lettere, sono le teste di due coniugi, rivolte alcun poco l'una verso l'altra, quasi in atto di stringersi le destre (*Visc. T.* VII, *Tav.* XXV).

N. XLV.	N. XLVI. *
. . . .	...IENO·L·L·ERO...
. . VSSIDI · L · L	. . . . APPADOC . .
. . DI LIB	...NVS·L·L·IVCVN.
. . MENT · FIERI	. . . . . ESTAME..
. . . VSSIT	. . . AG · P . . .
...P·XII·IN·AG·P·XII	

Nel primo può supplirsi *MV*SSIDI, e *TE-STA*MENT · FIERI · *I*VSSIT; e nell'altro *VS*SIENO · L · L · ERO*TI* · *C*APPADOC*I*, ed *Ex* · *T*ESTAME*NTO Fecit*. Nel primo pare ricordato un *Liberto di Liberto*, come pur nel seguente.

N. XLVII.

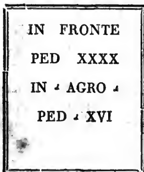
. . . .

..ET·SEVERI·DONNI·L·LIBERTORVM(1).

* *Stette inosservato nella Villa delle Caddiane fino all'Agosto del presente anno, dove lo notarono i Signori Fratelli Marchi col Sig. Giuseppe Malavasi.*

(1) Il Muratori (1746, 1) diede SEVERI DONNI LVBERTORVM; *tribus verbis tria magna peccata!*

N. XLVIII.


IN FRONTE
PED XXXX
IN · AGRO ·
PED · XVI

L' epigrafe è intera, come si pare per la sua cornice che la chiude: pure il marmo si può annoverar tra' frammenti, perchè sembra che andasse unito ad altro coi nomi di quelli a' quali appartenne il sepolcro (1).

vuol dire che l'autore delle sue schede non comprese la forma singolare del secondo L, che è quella notata dal Marini (*Iscr. Alb. p.* 130) in lapidi di non buoni tempi. Il LIBERTORVM poi è simile al LIBERTIS ripetuto in altro de' nostri marmi (N. XIX).

(1) In uno del Museo di Bologna non si legge altro che P · Q XVI (*Guida, p.* 89). Il Malvasia poi ha due cippi sepolcrali simili, come dovessero farsi riscontro, e trovati insieme; nell'uno de' quali sono

N. XLIX.

. . . .

IN · F · P · XXX

IN · AG · P · XXXII

Come questo frammento serba la sola parte inferiore di un cippo sepolcrale (1); così non ci rimane che la superiore nell'altro che segue.

N. L.

Fastigio con entro un Mostro di figura umana dal mezzo in su, che va a terminare in due gran serpi: con la d. alzata tiene un globo e con la s. una tromba a cui dà fiato.

i nomi d' un Fadio e d' una Cominia, e nell'altro Q · Q · V · P · XX, con V · F nel fastigio (p. 373-374). Il nostro è alto palmi 5, largo 2, 2 e profondo 0, 8.

(1) Era a Corticella, e pare lo stesso che poco esattamente fu pubblicato dal Vedriani (*T.* 1. *p.* 88).

A primo aspetto potrebbe parere un Tritone (1), ma invece delle code di pesce agli estremi sono due teste di serpenti crestuti. Sembra perciò uno de' Giganti, quali si vedono scolpiti in un sarcofago Vaticano (*Visc. T.* IV, *Tav.* X); chè al dir Cornelio Severo (*Aetna, v.* 45):

His natura sua est alvo tenus: ima per orbes
Squameus intortos sinuat vestigia serpens.

E Claudiano dice che al cominciar della

(1) Giova qui ricordare anche un antico grandioso capitello di colonna di marmo greco (ora ridotto con altro diverso a servire di pila dell'acqua benedetta nella Chiesa Maggiore) ornato agli angoli di quattro mezzi grifi, i quali sono intermezzati da due belle teste di Medusa e da due capricciosi mascheroni con barba e capelli a modo di foglie frastagliate o più presto di onde marine. L'erma di un Tritone del Museo Vaticano ha le gote e ciglia squamose, ed il petto e le spalle cinte da onde (*Visc. T.* VI, *Tav.* V. *Marini, Arv. p.* 507). Il Fabretti descrive un sarcofago, *in quo Nymphae insident Tritonibus squamatis in facie, pectore et ventre* (*p.* 166, *n.* 307): con che s'intende come l'*hispida frons* fu data da Virgilio al Tritone (*Aen.* X, 210), e che Servio non bene spiegò per *setosa* (*Vedi Visc. T.* I, *Tav.* XXXIV. *T.* VII, *Tav.* XLIII).

lor guerra contra i celesti (*Gigantom. v.* 60): *Iam TVBA nimborum sonuit* (2).

Il Muratori si doleva fin da' suoi giorni così: *Mutinae complura marmora in veterum libris memorata nunc desiderantur* (*Praef. in Thes.*): e più si dorrebbe se ci vivesse al presente, perchè molti da lui ricordati più non si trovano (3). Per amore di brevità dirò solo di un nostro Epitaffio Cristiano smarrito da molto tempo, come di cosa sommamente rara a rinvenirsi fuori di Roma e dell'agro suo (*Mus. Ver. p.* 180). Narra adunque Jacopino Lancillotto, che l'anno 1483 (*addì* 1 *Settembre*) *i figli di Antonio de' Borzani abitante in Modena in la contrada de' Bechari, dove fu già il*

(2) Nel riverso di un denario di M. Pletorio Cestiano si vede un fastigio con entro un simile mostro, e in altro un'aquila sul fulmine. Come il caduceo in altro denario di lui accenna ad un tempio dedicato a Mercurio, ho sospetto che sì l'aquila che il gigante ricordino un tempio dedicato a Giove.

(3) Senza dire di quelle che si hanno raccolte dal Vedriani (*T.* 1, *lib.* 11), e delle più importanti che ho riferite, alcune altre ho notate per entro il Tesoro del Muratori (77, 10. 1439, 5. 1568, 6. 1627, 2. 1646, 2. 1770, 5).

forno di S. Agata (4), *trovôno in la sua casa una preda la quale così diceva:* FILADELFO QVI FVIT IN SECVLO ANO XXI MENSIBVS OTTO E DI XIV VTIMVS ET FILADELFIA FILIO (5). *Sotto la detta*

(4) Tommasino Lancillotto, ripetendo il racconto del padre (23 *Nov.* 1546), dice che la casa del Borzani *era in Modena in la contrada di S. Domenico*. Quel sepolcro può anche supporsi posto anticamente entro la stessa città (*Gothofr. ad Cod. Theod. T.* III, *p.* 148, 149). Alessandro Tassoni il vecchio nelle giunte agli *Annales veteres* (*R. Ital. T.* XI, *col.* 84) conferma la verità del racconto.

(5) Il Muratori, che l'ebbe dalle schede Farnesi, le quali la pongono *Mutinae in Aedibus Nob. V. Marchionis Johannis Rangonii*, la diede così (1925, 3):

PHILADELPHO
QVI · IN · SAECV
LO FVIT ANN
XXI · M · VIII · D · XIII
EVTHYMVS ET
PHILADELPHIA FILIO

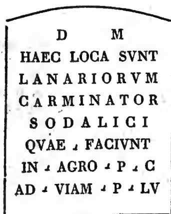
Forse l'autor delle schede la ridusse a buona ortografia, poichè anche il Panini ha: FILADELFO · QVI FVIT · IN · SECVLO · ANN · XXI · MEN ·, VIII ET · DIEBVS · XIII · VSINIVS · ET · FILADELFIA FILIO. *Filadelfus* è pur ne' frammenti *Iuris Civilis* del ch. Angelo Mai, EVTIMI ed EVTIMIVS ne' contorniati (*Eckhel*, VIII, 296).

preda uno brazo trovôno una cassa de piombo in la quale era lo detto pagano dentro sepelito (6), *et erage le osse intere, e la testa che non li mancava che uno dento, et era di statura di uno grando homo.* Ed è bene a dolersi, che non vi fosse allora chi alla formola FVIT IN SECVLO ravvisasse per Cristiana l'epigrafe, chè avremmo tuttora il sepolcro e le reliquie intere di uno dei primi nostri buoni concittadini e fratelli, a'quali tenuti siamo dal ricco, felice e pacifico patrimonio di nostra santa Religione.

(6) Tommasino racconta che nel *cavamento del Bellovardo del Borgo Cittanova furono trovate due casse sepolcrali di piombo, che pesavano intorno a 2,500 libbre, e poi altra anche più grossa e grande* (23 *e* 27 *Nov.* 1546). Jacopino aggiugne, che quella di Filadelfo *pesò libbre* 800; *e fu fatto saggio da orefice, e teneva argento: il piombo fu venduto ai Boccalari di Modena.* Queste parole confermano le lodi date da Urceo Codro a' vasi fittili modenesi intorno a que'tempi (*v. sopra p.* 67). Della voce *Bellovardo* usata dal Lancillotto veggasi il Maffei (*Ver. ill. P.* III, *col.* 115).

§. V. *Delle Iscrizioni straniere.*

N. LI. *



D M
HAEC LOCA SVNT
LANARIORVM
CARMINATOR
SODALICI
QVAE · FACIVNT
IN · AGRO · P · C
AD · VIAM · P · LV

È nella storia dell'Angeli (*p.* 752) e nel Doni (VIII, 56) tutta sformata, e nel Muratori (984, 7) e nel De Lama (*Iscr.*

* *Cippo di rosso di Verona, alto palmi* 5, *largo* 2, 5, *profondo* 0, 10. *Era in Brescello con le tre seguenti lapidi trasportate a Modena nel* 1773 (*Tirab. Diz. Topogr. T.* 1, *p.* 67) *insieme con altre che poi furono smarrite o guaste.*

Parm. p. 100) con qualche inesattezza (1). Per la voce CARMINATOR*es* non si ha forse altro esempio che del nostro marmo (*v. Forcel.*); e pare significhi lo stesso, che i PECTINARII LANARII SODALES del Fabretti (*p.* 701, *n.* 221). Se il *Sodalizio degli Scardassieri* ebbe un'area sepolcrale di 5,500 piedi quadrati, si vede quanto dovea essere numeroso (2).

(1) Posero ambidue LANARIOR*VM*: il secondo a ragione chiamò *insolita* la formola AD VIAM, nè trovo altro di simile che l'IN AGRO A VIA presso il Fabretti (*p.* 179, *n.* 376), che però vale il semplice IN AGRO. Il sepolcreto de' Lanarii Brescellesi dovea essere posto lungo la Via che da Brescello metteva a Modena passando per Reggio (*Itin. Anton. p.* 283). Nel 1730 in demolire parte del forte di Brescello, si scoprirono gli avanzi di un' antica Via lastricata di pietre vive per la larghezza di sette in otto piedi, e chiusa d'ambi i lati da margini (*crepidines*) di mattoni lunghi oncie 17 e larghi 10 ½. E nel 1728 ivi presso si era trovato un bel musaico tessellato, e distinto in rettangoli ornati di quadrupedi e d'uccelli di svariati colori e maniere. (*Talenti, Stor. mss. di Brescello p.* 731).

(2) E facendo ragione degli altri lavoratori di lane fino a' purpurarii (*De Lama p.* 98), si ha una riprova della copia e celebrità delle pecore, che pascevano anticamente tra Parma e Modena.

N. LII. *

Fastigio con Testa di Medusa di rozzo lavoro
. . . . . . IO ◂ C ◂ F ◂ ARN . . . . . NO PATRI . . . AI ◂ C ◂ F ◂ SECVNDAI MATRI C◂BABVRIVS◂L◂F◂ARN◂V◂POSIT I ◂ F ◂ P ◂ XII ◂ IN A ◂ P ◂ XII

È probabilmente inedita, ed insigne perchè ci assicura che la colonia di Brescello (*Plin.* III, 15) fu ascritta alla Tribù ARN*iense* (1). Sono pur notevoli i dittonghi

* *Cippo alto palmi 5, 10, largo 3, 5. Il Talenti dice che si stette negletto nel cortile di una casa in Brescello, fin ch' egli lo fece collocare con gli altri in piazza.*

(1) Lo diceva anche questa iscrizione di Roma dell' anno di Cristo 157 (*Fabr. p.* 139, *n.* 138):

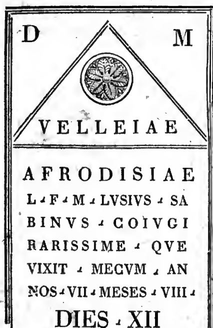
AI, e la voce POSIT, per POS*u*IT, che si trova in più altri monumenti (2).

DIS · DEABVS
C · IVLIVS · C · F · ARN
AFRICANVS · BRIXEL
LO · OPTIO · EQVIT
COH · VIIII · PR · 7 · IVLI
SIGNVM · AEREVM
PANTHEVM
D · D · V · L · L · M
DEDICATVS · X · K
AVG · BARBATO ET
REGVLO · COS

Nel latercolo Capponiano però si trova un FORTIS di Brescello della Tribù ANI*ense;* e similmente due di Cremona (*Mar. Arv. p.* 439), la quale in altri marmi ha l'ARNIESE (*Mus. Ver.* 123, 7. 124, 2). Il Maffei in altro suo marmo militare lesse *Arvatia* e disse questa *inauditam dictionem:* ma parmi vi si debba leggere AR*niensi* VATIA (*ib. n.* 4).

(2) In quattro del Museo Veronese (154, 2. 160, 6. 225, 7. 256, 6), in due del Fabretti (*p.* 137, *n.* 225. *p.* 247, *n.* 3), in uno d'Aquileja (*Bert. p.* 238) e forse in più altri. POSIT più si accosta al volgare *pose,* come FECERVM per *fecerunt* (*Fabr. p.* 346) al nostro *fecero.*

N. LIII. *



La diede il Muratori con qualche inesattezza (1417, 9) (1). Si noti la scrittura

* *Tavola alta palmi* 4, 8 *e larga* 2, 8.

(1) Anche l'indicazione nello stampato è inesatta:

MESES e COIVGI che non è errore, ma secondo la pronuncia volgare antica; e l'Appuleiò del ch. Mai dice (*p.* 133): COIVX *citra* N *in utraque syllaba reperitur apud antiquos* (2).

N. LIV. *

P · TERENTIVS ·
P · L · SYNTROPHVS ·
HIC ·
REQVIESCIT

Brixilli in arca plumbea, chè nelle schede del Muratori trovo notato: *Reperta Brixilli anno* 1718 *cum capsa plumbea in qua eius ossa* (*v. sopra p.* 268).

(2) Quel Grammatico chiama *hya* il greco Υ, che *fia* dicesi tuttora in alcuni paesi d'Italia: e la derivazione di un tal nome che già propose Aldo Manuzio (*Gram. Gr. Lascaris sub. fin.*) pare un bel giuoco d'ingegno.

* *Tavola alta palmi* 3, 6 *e larga* 4, 9.

È nel Grutero (997, 5) e nel Muratori (1752, 8) con qualche inesattezza e senza i punti in fine, che sono notevoli, segnatamente considerata la bellezza dei grandi caratteri (*Fabr. p.* 117) (1). È pur raro ad incontrarsi la voce REQVIESCIT in marmi gentileschi (*Murat.* 2080, 11).

(1) Aggiungo qui due iscrizioni di Brescello, forse inedite, come si leggono nella storia mss. del Talenti:

1.

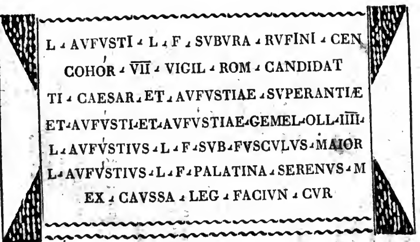
C · TADIVS
C · L · PHILERO (*sic*)
IN · FRON · P · XII
IN · AGR · P · XII

2.

T · PETRONIO · T · L · GRATO · PATRI
PETRONIAE · T · L · ARCIIE · MATRI (*sic*)
PETRONIAE · SP · F · PRISCAE · SORORI
I · SIBI · PFTRONIA · T · L · CRYSIS (*sic*)
V · F
T : : : IIO · P · EIICI · TESTAMENTARIO
O

La prima fu trovata nel 1726 in un campo non lungi da Brescello; e l'altra era negletta dinanzi la Chiesa delle Monache Benedettine. In questa l'I sul principio della quarta linea può stare per ET (*Mus. Ver. p.* 106, 4. *Buonar. Vetri, p.* 113): e in sesta linea forse deve leggersi FILIO TESTAMENTARIO. *Prisca,* detta SP*urii* F*ilia,* dev' essere nata *extra matrimonium,* come avvertì il Fabretti (*p.* 46).

N. LV. *



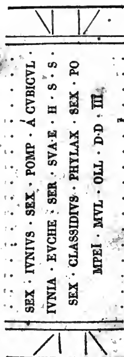
* *Tavoletta di marmo greco larga palmi 1, 11 ed alta 0, 8.*

È nel Grutero (625, 5) che l'ebbe dall'accuratissimo Smezio, eppure con qualche leggier difetto (1). È molto pregevole per ricordare un *Centurione della VII Coorte dei Vigili di Roma* (2), e de' primi primi tra essi; poichè furono istituiti da Ottaviano nel 749 (*Dio.* LV, 26), ed *Aufustio*, dicendosi *Candidato di Tiberio Cesare*, dovette essere raccomandato o promosso da lui prima del 767 in cui fu detto *Augusto*.

(1) La dice esistente allora *apud Card. Carpensem*, cioè presso il nostro Card. Rodolfo Pio che si fece in Roma sì grande e bella raccolta di monumenti antichi. Per mala intelligenza degli eredi di lui furono poi dispersi, ed alcuni vennero portati a Modena (*Murat. Praef. in Thes*), tra' quali probabilmente questo nostro e gli altri che seguono.

(2) I Vigilí di Roma furono singolarmente fedeli e diletti a Tiberio (*Dio.* LVIII, 12. LIX, 2), e di condizione Liberti (*Id.* LV, 26), ma dal marmo impariamo che i Centurioni erano ingenui. La Coorte VII, pel confronto delle lapidi, si trova detta SIPONARIORVM (*Gori*, *Inscr. Etr.* I, 125-131. II, 194, 195). Molte delle iscrizioni accentate presso il Marini (*Arv. p.* 710-713) vengono da ipogei, come la presente. In essa il nome AVFVSTIVS ripetuto sei volte, si trova le due senz'accento, come il nome CVTIVS in altra del Marini (*Arv. p.* 713). *L. Aufustio Sereno,* uomo ingenuo e ascritto alla Tribù

N. LVI. *



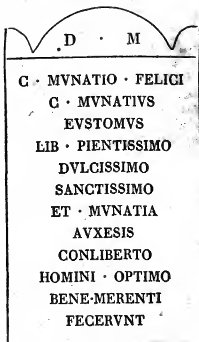
* *Tavoletta di marmo greco larga palmi* 1, 8 *ed alta* 0, 7 ½.

Palatina, conferma la sentenza del Fabretti (*p.* 459). *Fusculo*, che pare fratello di lui, è ascritto ad altra Tribù, e si hanno esempi consimili (*Iscr. Alb. p.* 121). Essi due, benchè non omonimi, sono distinti col MAIOR e M*inor*; di che vedi il Marini (*Iscr. Alb. p.* 184, 185).

È nel Muratori (930, 7), che la dice trovata con altre molte in un ipogeo di Roma fuori Porta S. Sebastiano fin dai primi anni del secolo XVI (1).

(1) Á CVBICVL*o* è così scritto *υφ'εν*, come in più marmi del Marini (*Arv* 517-518); e Donato dice: ***Haec tanquam unam partem orationis sub uno accentu pronuntiabimus.*** Sull'E posto prima dell'Hic Siti Sunt, *επεχω*.

N. LVII *



È nel Muratori (1549, 6) che se la copiò, con le due seguenti, nel Palazzo Ducale (1).

* *Tavoletta di marmo greco alta p. 2, 2 e larga 1, 6.*

(1) Egli omise il punto che divide in due la voce BENE · MERENTI, di che vedi il Marini (*Arv. p.* 51).

N. LVIII. *

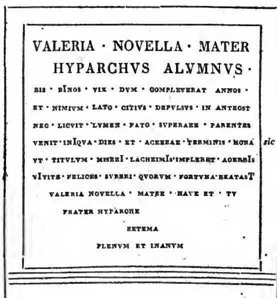
DIIS ꟷ	MANIBVS
CORDIA ꟷ PEREGRINA	TEREDIA ꟷ SOSIME
T ꟷ STATILIO ꟷ LATINO	FECIT ꟷ FILIO ꟷ SVO ꟷ ET
CONIVGI ꟷ FARISSI	M ꟷ TEREDIO ꟷ RODONI
MO ꟷ VIX ꟷ ANN ꟷ XXXV	PATRONO ꟷ BENEMERE
CORDIA ꟷ PEREGRINA	SIBI ꟷ ET ꟷ POST ERISQVE
SIBI ꟷ ET ꟷ SVIS ꟷ POSTE	SVIS
RISQVE ꟷ EORVM	

PETRONIA
EPINOE
V A XXII

È nel Muratori (1332, 9). Le lapidi opistografe, come la presente, sono frequenti in Roma (*Fabr. passim. Mus. Ver.* 124, 3, 4).

* *Tavoletta di marmo greco, alta palmi* 1, 1 ½ *e larga* 2, 4.

LIX. *



VALERIA · NOVELLA · MATER
HYPARCHVS ALVMNVS ·
BIS · BINOS · VIX · DVM · COMPLEVERAT ANNOS ·
ET · NIMIVM · LATO · CITIVS · DEPVLSVS · IN ANTEOST
NEC · LICVIT · LVMEN · FATO · SVPERARE · PARENTES
VENIT · INIQVA · DIES · ET · ACERRAE · TERMINIS · MORA sic
VT · TITVLVM · MISERI · LACHRIMIS · IMPLERET · ACERBIS
VIVITE · FELICES · SVPERI · QVORVM · FORTVNA · BEATAST
VALERIA NOVELLA · MATER · HAVE ET · TV
FRATER HYPARCHE
ETERNA
PLENVM ET INANVM

È nel Muratori (1282, 11). Il piede che manca nel secondo di questi rozzi versi è di soprappiù nel settimo (1); questo poi è quasi

* *Tavoletta di marmo greco, con caratteri che si accostano al corsivo, alta palmi 1, 9 e larga 1, 7.*

(1) Sono frequenti gli esempi di tal difetto nello

simile ad altro del Museo Veronese (172, 2), e derivato da quel di Virgilio (*Aen.* III, 493):

Vivite felices, quibus est fortuna peracta.

E *vivite felices*, ripeto io pur sul finire a' benigni e candidi miei leggitori.

rozze lapidi: e in una del Fabretti un verso ha due piedi e mezzo più del dovere (*p.* 419, *n.* 379). Ben disse il Muratori che *Zetema* vale *quaestio.* La clausula pare di un tale: *Ex Epicureio Gaudivigente Choro;* e sarebbe forse *inchiesta piena e vana* il volerne di più sapere.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Perchè l'ardire, che mi son preso più volte di notare gli abbagli anche de' primi eruditi ed archeologi, non dovesse dare sospetto di poca mia riverenza per essi, mi protesto qui col Mureto (*Praef. in Var. Lect.*): *Testatum quidem omnibus esse volumus, nihil aliud propositum nobis fuisse, quam ut, sine cuiusquam offensione, auxilii aliquid attulisse huic studiorum generi diceremur.* Ed a prova del sincero mio animo siano le osservazioni che qui soggiungo di due cortesi e rari ingegni, per le quali meglio sono dichiarati alcuni de' nostri monumenti, ed emendata qualche mia inesattezza; giacchè non le ebbi in tempo da potermene giovare a suo luogo.

Il ch. Cavaliere Bartolomeo Borghesi, che meritamente si ha i primi onori in questi studi, e nel quale è pari la gentilezza dell'animo al sommo ingegno e dottrina, si degnò di scrivermi le seguenti sue considerazioni, e dichiarare i dubbi ch'io gli proposi, per modo che posso ben dire:

Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Chè non men del saver, dubbiar m'aggrata.

A p. 145 *e seg.*

„ Vengo al primo dei dubbj che mi propone intorno l'età della lapida di *Bruttia* o *Bruttidia Aureliana.* Mancante di ogni argomento desunto dall'ispezione del marmo, che non ho mai veduto, debbo unicamente appoggiarmi alle cose che in esso si narrano. Tuttavia parmi di avere abbastanza in mano per giudicare, che quella pietra non debba essere anteriore ai tempi d'Onorio, atteso che il marito Flavio Vitale vi prende il titolo d'Uomo Chiarissimo, e non attribuisce poi a se stesso altro ufficio che quello di Protettore e di Notaro. Ora fu solo nel 414, che colla legge VII, tit. 24, lib. 6 del Codice Teodosiano, Onorio concesse pel primo ai Protettori, *cum ad decemprimatus gradum ordine militiae temporis prolixitate pervenerint... statim sibi senatoriam vindicent dignitatem, seque cum adlectione Clarissimos nostro iudicio gratulentur,* il che viene poi confermato da altre leggi posteriori del medesimo titolo. Nè dall' altra parte questa iscrizione può ritardarsi ad un'epoca che sia molto più bassa. Lo vietano l'asserzione che Aureliana visse quasi 38 anni, e che fu nipote di Marcellino e di Gallicano, l'uno de'quali sarà stato il suo nonno paterno, l'altro il materno, e la certezza che quel Gallicano è senza meno uno dei due che ottennero i fasci ordinari nel 317 e nel 330. Dietro ciò il calcolo, che generalmente s'istituisce sulla vita umana, importa che si assegni un periodo di circa trent'anni per ogni generazione, e nel nostro caso 84 già ne decorsero fra i due più certi estremi del 330 e del 414.

„ L'avo Marcellino viene qualificato EX COMIT, che in qualunque modo s'interpreti o EX COMITibus o EX COMITe, ci mostrerà sempre avere egli avuta la dignità di Conte, e solo per l'incertezza della terminazione resterà dubbioso s'egli abbiala conservata sino alla morte, o vero se abbiala goduta soltanto temporariamente, il che per l'ordinario si vuol significare colla seconda formola. La lapide ci lascia egualmente incerti a quale appartenesse dei tre ordini di Conti ben conosciuti in questi tempi. Intanto duo conti Marcellini ci sono noti, l'età de'quali può legarsi con quella di uno dei consoli Gallicani. È il primo T. Antonio Marcellino Consolare della Campagna (*De Vita p.* 147), che se non è la medesima persona, sarà almeno probabilmente un figlio dell'Antonio Marcellino preside nel 319 della Lugudunense Prima, come appare dalla legge 1, tit. 3, l. XI del Codice Teodosiano, la cui data peraltro non va priva di eccezioni. Egli fu console ordinario nel 341 per attestato della Muratoriana (*p*. 377, 2). Il Gotofredo lo fa conte delle sacre largizioni nell'anno precedente 340 in virtù della legge 1, tit. 12 l. I, nella quale però manca l'indicazione della carica, e gli attribuisce eziandio la legge 3, tit. 22 del l. VI, nella quale dicesi malamente Prefetto del Pretorio. Certo è poi che questa Comitiva delle sacre largizioni da lui sostenevasi nell'anno 350 attestandolo Zosimo (*l* 2, *c*. 42), da cui si narra ch'egli ebbe gran parte nell'uccisione dell'Imp. Costante e nell'elevazione di Magnenzio, dal quale ottenne in premio il Magistero degli offici, e sotto la cui bandiera pugnando perì nell'anno susseguente alla

battaglia di Mursa. Se tutte queste cose spettano, come si è creduto finora, al console Marcellino, non potrà egli essere l'Exconte della nostra lapide, perchè invece di questo titolo se gli sarebbe dato l'altro più onorevole di Console ordinario, siccome si è fatto con Gallicano. Minor difficoltà incontrerebbesi adunque supponendolo l'altro Marcellino che fu Preside della Fenicia nel 342 (*Cod. Iust. l.* 2, *tit.* 58, *l.* 1) e quindi Conte d'Oriente nel 349 (*Cod. Theod. l.* xv, *tit.* 1, *l.* vi), che si suppone quello stesso, di cui fa menzione S. Epifanio (*Haer.* 71, *n.* 1), e che da qualcuno si è creduto il padre dello storico Ammiano Marcellino. Niente osta che egli possa essere insieme l'avolo della nostra Aureliana, ma mi conviene anche confessare che a riserva della nuda prova dell'identità del nome e della carica, non vedo alcun altro adminicolo da cui si coadiuvi questa congettura; onde rimane sempre il sospetto che possa esservi stato nei medesimi tempi un terzo conte Marcellino, del quale la storia non ci abbia serbato memoria „.

„ V'è ogni presunzione per credere che i due Gallicani consoli nel 317 e nel 330 siano stati due personaggi distinti: ma quanto è certo che uno di essi è memorato nella nostra iscrizione, altrettanto sarebbe azzardoso il determinare quale si abbia da scegliere, tuttochè la maggior vicinanza dell'età sembri dover far pendere la bilancia in favore del secondo. E questa dubbiezza nasce precipuamente dalla piena ignoranza in cui siamo di loro. Il Panvinio propose di crederli ambidue della gente Ovinia, e la ragione per riguardo al primo fu quella d'aver

trovato nell'Anonimo, che Ovinio Gallicano amministrò la Prefettura di Roma dai 4 Agosto del 316 fino ai 15 Maggio del 317, onde gli sembrò agevole il confonderlo col console di quel tempo. E veramente la dignità attribuitagli dall' Anonimo gli è stata poi confermata da un marmo del Grutero (*p.* 284, 7), il quale vien dedicato a Crispo Cesare da Ovinio Gallicano Prefetto di Roma e giudice delle sacre cognizioni: ma i critici più accurati si sono poi serviti di questo medesimo marmo per dimostrare la falsità dell' opinione del Panvinio. Infatti non può dubitarsi che quella base fu eretta dopo le calende di Marzo del 317, nelle quali Crispo fu salutato Cesare, e innanzi le idi di Maggio dello stesso anno, giorno in cui spirò la Prefettura di Ovinio. Altronde fino dal *XIII Kal. Martias* dello stesso 317 Gallicano era già proceduto Console per autorità dello stesso Anonimo, e quindi quel marmo fu inciso senza dubbio dopo ch' egli aveva preso possesso dei Fasci. Se dunque il Console e il Prefetto fossero stati la medesima persona, come potrebbe stare che in quella pietra avesse taciuta la maggior dignità, di cui era attualmente rivestito, nel mentre che vantavasi di un'altra molto minore, qual era quella di giudice delle sacre cognizioni? È dunque evidente che il Prefetto non ha che fare con quel Console. Per lo che alcuni dietro la scorta del Valesio hanno piuttosto attribuito il consolato di quell'anno a Vulcazio Gallicano che scrisse le vite di alcuni Augusti, delle quali non ci è rimasta se non quella di Avidio Cassio, e ciò sul semplice fondamento d'esser egli stato Senatore. Io non ho ragioni

nè per approvare nè per combattere questa sentenza, ma dirò bene che se la dignità senatoria è reputata bastevole appoggio ad una tal congettura, la proposizione del Panvinio potrà continuare a difendersi, purchè si ricorra ad un più antico Ovinio Gallicano senatore anch'egli, e padre probabilmente del Prefetto di Roma. Esiste a Teano presso le carceri vescovili la seguente iscrizione riferita dal Pratilli due volte, cioè nella Via Appia (*p.* 234) e nei Consolari della Campagna (*p.* 56):

FLAVIO VALERIO CON
STANTIO NOBILISSIM
CAESARI
RESP · TEANENSIVM DE
DICANTIB · POMPEO FAVS
TINO V · C · CORR · CAMPAN · ET
QVINTO GALLICANO V · CC · VI
NVMINI · MAIESTATIQ · EORVM
DICATISSIMIS

La settima riga è certamente mal copiata. Quel prenome QVINTO tutto disteso non può stare, e molto meno un prenome a quel tempo senza gentilizio. Tengo adunque per certo che il Pratilli, il quale non era il miglior lettore di pataffii, ci abbia dato QVINTO invece di OVINIO, sedotto dalla maggior notorietà della prima parola. Così nella fine della riga invece del V · CC · VI, che non vuol dir nulla, emendo V · C · CVR, onde questo Gallicano Uomo Chiarissimo fosse il Curatore della città di Teano, nella qual qualità concorresse in unione del

Preside della provincia alla dedicazione di quella pietra. Può dubitarsi chi sia questo Costanzo, cioè se il Cloro o il figlio di Costantino Magno, atteso che ambidue si chiamarono *Fl. Valerio;* ma io sto per il primo, non meno perchè l'altro chiamossi più comunemente *Flavio Giulio,* come per la memoria di Pompeio Faustino, che parmi senza meno il Prefetto di Roma dell'anno 300, e della cui pretura urbana si fa ricordanza in una delle quattro iscrizioni della base Gruteriana (*p.* 47, 8). Dietro ciò ecco un Ovinio Gallicano che potrebbe essere il Console del 317; nè avrei poi da obbiettare a chi del Prefetto del 316 volesse fare il Console del 330. Ma convengo io pure, che tutte queste cose sono incertissime, e che la più sicura è quella di confessare che di quei Consoli non si sa nulla. Solo potrà dirsi con sicurezza, che il secondo di loro ha avuto il prenome di Flavio, perchè ciò risulta dall'iscrizione del Marini (*Fr. Arv. p.* 151), sempre però che in essa si parli dei Consoli di quell'anno, e non piuttosto di suffetti d'anno incerto ,,.

S. Marino li 23 Settembre 1828 ,,.

A p. 163 e seg.

„ Di L. Nonio Vero non mi è riuscito di trovare alcuna memoria nelle antiche carte, tuttochè ne abbia fatta ricerca, essendo un personaggio consolare sia di fatto, sia di titolo. Sembra peraltro che la sua famiglia fosse onninamente Lombarda per ciò che si ricava da due marmi, che hanno buona apparenza di appartenere ad alcuno de' suoi antenati (*Capsoni, Memor. Pavesi T.* 1, *p.* 207. *Murat. p.* 1381, 5). E lo stesso si conferma da due iscrizioni poste l'una a C. Sulpicio Agatangelo da L. Nonio Vero suo genero, e l'altra a L. Peducea Giuliana da L. Nonio Vero marito di lei (*Zaccaria, Excurs. litt. p.* 86. *Murat.* 1280, 5. *Grut.* 447, 1), la seconda delle quali non esito ad attribuire a lui stesso, non attentandomi poi di assegnargli con egual fidanza la prima, che più presto darei ad un altro de' suoi maggiori. Ma da queste lapidi non si trae alcun lume per determinare la sua età, onde converrà contentarsi di quel poco che si ricava dalla grande iscrizione Modanese del Muratori (*p.* 725, 3). Ella mi accorderà facilmente che quel duplice CORRECT· APVLIAE · ET · CALAB non può essere anteriore ai tempi di Diocleziano, giacchè fu egli che divise in brani le antiche provincie, siccome attesta Lattanzio (*De mort. persec. c.* 7), e che introdusse eziandio il novo titolo di Correttore, secondo che l'esperienza c'insegna. Però io ritengo che quella pietra debba portarsi anche un poco più in giù in grazia del titolo VIC · PRAEF · PER · ITAL, che viene dato allo suocero Ceciliano, e che non può spiegarsi se non *Vicarii Praefecturae, vel Praefecti*

per Italiam. Niun dubbio che qui si parli del Vicario del Prefetto del Pretorio d'Italia. Il Marini ha già osservato (*Fr. Arv. p.* 624, *not.* 259), che tali Prefetti non ebbero loro Vicari *ordine codicillorum* se non dopo Diocleziano, e che non sarà facile trovarne alcuno prima di Costanzo Cloro e di Galerio Massimiano. Aggiungasi che quel PER · ITAL accusa apertamente già fatta la divisione dell' impero fra i quattro Prefetti, della quale fu autore Costantino per fede di Zosimo (*l.* 2, *c.* 33): onde se ne conchiude che il nostro marmo non può ad alcun patto precedere l'età di quel prencipe. Io so bene che questo Ceciliano dal P. Corsini è stato creduto Prefetto di Roma circa l'anno 404, perchè le sigle P · V furono malamente da lui spiegate *Praefectus Vrbis*, quando indubitatamente significano *Perfectissimus Vir*, il che ben conosciutosi dal Marini lo espulse dalla serie dei Prefetti (*Difesa dei Pref. p.* 37). Nè meglio fece lo stesso Corsini, quando lo confuse coll'altro Ceciliano che fu Vicario e Prefetto del Pretorio ai tempi di Onorio, secondo che con le leggi e con Zosimo ha provato il Gotofredo nella sua prosopografia, perchè viceversa la nostra iscrizione ha tutti gl'indizj per non poter discendere ad un'epoca così bassa. Molto piu volentieri mi sottoscrivo all' opinione di Monsignor Lupoli, che nel suo *Iter Venusinum* per l'identità del Correttorato della Puglia l'ha creduto il medesimo personaggio di cui si parla in una base di Venosa ch'egli vi pubblica (*p.* 312):

. . . .
P · F · AETERNO · IN
VICTO · AVGVSTO
PONT · MAX · TRIB
POT · COS · II · P · P
PROCOS
VIBONIVS · CAECILIANVS
V · P · CORR · APVLEE (*sic*)

Egli la confessa mancante della testa, ma io sono persuaso che sia mozza ancora della coda, voglio dire dell'ultima linea; e malgrado il suo (*sic*) ho gran tentazione di leggere e di supplire:

V · P · CORR · APVLE ˉE
Calabriae D. N. M. Q. E.

Quest'ignoto Imperadore non dovrebbe essere posteriore a Costantino Magno, perchè Costantino Giuniore e Giuliano Apostata erano almeno COS · III quando divennero Augusti, perchè Magnenzio e Gioviano non furono mai COS · II, e perchè dopo quest'ultimo il titolo gentilesco PONT · MAX divenne obsoleto sulle lapidi degl'Imperatori Cristiani. E mi conviene pur confessare che io non ho presente alcun monumento, nel quale questo medesimo titolo veggasi attribuito a Costanzo e Costante. Altronde non può egli essere Diocleziano, che sui primordj del suo impero non aveva ancor pubblicata la legge sull'istituzione dei Correttori, onde rimane che sia alcuno dei prossimi suoi successori. Lo che essendo io ho quasi per fermo, che quel marmo spetti al magno Costantino non tanto per la coincidenza coll'epigrafe della medaglia riferita dall'Eckhel (*T.* VIII,

p. 74) P · M · TR · P · COS · II · P · P, quanto per l'epiteto di *eterno*, di cui a quel luogo non ho esempio se non nel seguente marmo di Cordova, ch'io conosco per le Iscrizioni Cristiane del Marini (*p.* 108,6).

D · N · FORTISSIMO
*a*DQVE · INDVLGENTISSIMO
*Con*STANTINO · INVIC
to · P · F · AETERNO · AVG
. . . . S · FAVSTINVS · V · P
*Prae*S · PROV · BAET
*Devo*TVS · NVMINI
*Maie*STATIQVE · EIVS

E veramente nel suo secondo consolato vi fu ragione di onorare Costantino nella Puglia, perchè in quell' anno essendosi impadronito di Roma ai 29 di Ottobre, divenne il nuovo Signore di quei paesi. Coll'ajuto dunque di quella base il Correttorato di Ceciliano sarà con gran fondamento affisso all'anno di Cristo 312, dopo il quale dovrà riporsi il suo Vicariato della Prefettura Pretoriana. E siccome al tempo dell'incisione del sarcofago Modanese sembra ch'egli fosse ancor vivo, tale persuadendolo il titolo P · V solito darsi ai viventi, attribuitogli invece dell'altro P · M · V, *Perfectissimae Memoriae* Vir, ch'era proprio dei defonti, così ne avremo ragioni molto plausibili per giudicare, che anche L. Nonio Vero fiorisse sotto l'impero di Costantino morto come si sa l'anno 337 ,,.

,, Sono stato lungamente incerto sulla interpretazione della prima riga nella citata lapide Modanese,

e per qualche tempo ho dubitato di negligenza per parte dello scarpellino, il quale pel raddoppiamento della lettera susseguente si fosse dimenticato, com'è accaduto più volte, un C, onde si avesse da leggere V · C · CONS · BIS · CORRECT · APVLIAE · ET · CALAB, cioè V*ir* C*larissimus* CONS*ul* BIS, CORRECT*or* APVLIAE ET CALAB*riae*. E la ragione di questo dubbio proveniva dal non trovare esempio lapidario del *VIr Consularis*, siccome aveva letto il Muratori. Imperocchè ella ben sa, che l'uso comune dei buoni tempi fu quello di proseguire a chiamare COS chiunque era stato Console, quantunque non fosse più nell'esercizio della sua carica. È vero che in appresso si disse più raramente anche *Consularis*, come Annidio Severo (*Murat. p.* 937, 12), Pomponio Corneliano (*Maffei*, *Mus. Ver. p.* 79, 4), Barbio Festo (*Grut. p.* 374, 2), Antonio Cassio Cassiano (*Reinesio Cl.* VI, 7), Cesonio Lucillo (*Marini, Fr. Arv. p.* 798), Vivio Varo (*Donati, p.* 226, 1), Gallo (*Grut. p.* 499, 7), e Valerio Vegeto in un marmo forse inedito di Viterbo che ho nelle mie schede, ma sempre senza il preambolo *Vir*, nel quale per me consisteva la novità. Tuttavolta un'altra ripetizione me n'è in fine capitata nel DIONYSI · CONS · VIRI · CORR CAMP di un marmo del Museo di Portici riferito dal Donati (*p.* 337, 8), non facendo caso del VIR CVLARIS di un sasso di Treviri del medesimo collettore (*p.* 192, 1) edito da parecchi con grandissima varietà, che dev' essere probabilmente VIR CLARIS, attesochè colui poco dopo s'intitola *Secundo Consul Ordinarius*, il che importerebbe un'inutilissima

ripetizione. Il sasso di Portici è di un'età presso a poco coeva al nostro, onde ho cominciato a credere che sia questa una formola venuta fuori ai tempi Dioclezianei, o Costantiniani, alla quale non saprei assegnare miglior valore dell' ADLECTVS · INTER · CONSVLARES dei buoni secoli, e dell' EXCONSVL dell'età più bassa, onde significasse un Console codicillare, o di solo titolo. Il che posto, il BIS non dipenderà più da CONS, ma sì bene da CORRECTor, e qui pure avremo un'altra maniera di dire insolita e strana non poco. Imperocchè ognuno conosce il *Consul Bis*, il *Praefectus Equitum Bis*, il *Praefectus Fabrum Bis*, l' *Accensus Bis*, il *Iudex Sacrarum Cognitionum Iterum*, e simili, e va bene quando si vuol denotare, che quel tale ebbe due volte il medesimo officio. Ma siccome non può stare nel caso nostro, che Nonio fosse nel medesimo tempo Correttore della Puglia e della Venezia, così non potrà intendersi che abbia avuto replicatamente il governo di queste due provincie, ma converrà dire forzatamente, ch'egli è stato due volte Correttore, prima della Puglia, e poscia della Venezia. E in egual modo converrà pure spiegare il *Bis Rationalis Vrbis Romae et Africae*, essendo che anche questi due officj furon totalmente separati fra loro, nè chi era Razionale di Roma lo era contemporaneamente dell' Africa, come vedrà dalle leggi citate dal Gotofredo nella *notitia Comitis sacrarum largitionum* ,,.

S. Marino li 25 Ottobre 1828 ,,.

A p. 131 e seg.

„ La questione sul MAG·MVN·RAVEN mi riesce più ardua di quello che a prima vista apparisca, ed io dopo aver studiato diligentemente tutto ciò che ne ha raccolto lo Spreti, le confesso che ne sono rimasto più incerto di prima. Il MAG*ister* MV-N*eris* RAVEN*natis* del Muratori urta in troppi scogli per trovare chi lo segua. Giustamente l'Olivieri gli ha rimproverato, che nei tanti esempi lapidarii della parola MVNVS essa non si è mai veduta contratta al di là di MVNER, e con ragione perchè ciò avrebbe generato dubbiezza, essendo che l'abbreviatura MVN era già stata consecrata solennemente ad altro significato. Infatti lo stesso Valerio Probo ci attesta ch'ella vuol dire MVN*icipium* o MVN*icipes*, nel qual senso pochi altri compendii sono più comuni nei marmi. E nel caso nostro è poi così frequente la ricordanza del Municipio Ravennate, di cui quasi ogni pagina dello Spreti somministra una prova, che non si può senza nota di temerità attribuire a quelle due sillabe altra spiegazione. Aggiungasi che il MAG*ister* MVN*eris* è carica inaudita. Vuolsi egli corrispondente al ***Doctor Myrmillonum*** della Muratoriana (*p.* 2019, 6), e allora questo impiego sarebbe indegno di un ingenuo; o ha da esprimere chi dava i giuochi gladiatorii o loro presiedeva, e si sa che questi due officj avevano già il proprio loro nome di ***Munerarius*** e ***Curator Muneris?*** All' opposto il MAG*ister* MVN*icipii* RA-VEN*natis* dell' Olivieri siegue è vero la ricevuta interpretazione di tutte quelle sillabe, ma anch'egli è soggetto all' obbiezione che le Colonie e i Municipj

non avevano già per Magistrato politico il Maestro, che solo spettava ai pagi ed ai vici. Ingenuamente quell' antiquario nel medesimo suo scritto ne ha dissipate tutte le prove, che se n' erano addotte fino allora; nè più solida è l' altra ch' ella me ne cita tratta dall' Indice del Marini (*p.* 108 *e* 109). Egli ci rimanda alla legge sulla Gallia Cisalpina, nella quale si dice da prima TVM · MAG · PROVE · MAG · IIVIR IIIIVIR · PRAEFVE, e di nuovo NEIVE · QVIS MAG · PROVE · MAG · NEIVE · QVIS · PRO · QVO IMPERIO · POTESTATEVE · ERIT · INTERCEDITO. Ma la vera interpretazione di quei passi risulta chiarissima dal confronto di altre leggi, nelle quali s' incontra la medesima formola, e segnatamente dalla consimile sui Termensi maggiori della Pisidia riferita dal Grutero (*p.* 500, 1) e dal Muratori (*p.* 582, 1), in cui si vede distesamente NEI · QVIS MAGISTRATVS · PROVE · MAGISTRATV · LEGATVS · NEV QVIS · ALIVS *etc.* *Magistratus* adunque e non *Magister* si ha da leggere anche presso il Marini, il quale ha poi così dubitato del suo falso supplemento, che ha voluto mettersi al coperto col darne ancora il vero, siccome ha fatto ripetendo poche linee dopo la medesima citazione alle voci *Magistratus Prove Magistratus.* Il passo poi di Svetonio *Magisteria Municipalia* a mio parere niente prova, sembrandomi che quello scrittore abbia usato *Magisterium* in senso di *Magistratuzzo*, adoperando cioè un traslato tolto dai pagi, onde esagerare la viltà degli uffici sostenuti dall' avo di Ottaviano, appunto come Giovenale disse *Villicus Vrbis* il Prefetto di Roma, abilmente paragonandolo ad un gastaldo, stante

l' avvilimento in cui era caduto il suo ufficio sotto Domiziano. Non è adunque rimasto all' Olivieri altro partito se non quello di credere che il *Magister Municipii* fosse una carica tutta propria dei Ravennati, siccome il *Dictator* lo era del Tuscolo, ed io aggiungerò di Lanuvio, il Demarco di Napoli, il Logista di Nicomedia e d' altre città della Grecia. Ma per ammettere una novità così grande, occorrono ben altre prove che la dubbiosa che abbiamo per le mani. Se questa fosse stata una dignità tutta Ravignana, come sarebbe possibile che non se ne fosse avuto alcun altro cenno nelle lapidi di una città, che pure ne conta a centinaja? E se questa era la prima magistratura di quel municipio, che ne faremo dei Duumviri e dei Quadrumviri *Iuri Dicundo*, che avevano la suprema podestà municipale negli altri paesi, e che per altre iscrizioni dello stesso Spreti non possiamo dubitare avere esistito anche a Ravenna? Conchiudo adunque che io non ritrovo se non che spine da qualunque dei due lati mi rivolga: che parmi veramente che questa lapide non si possa supplire diversamente da ciò che ha fatto l' Olivieri: ma che credo peraltro che non si sappia ancor bene cosa sia questo Maestro del Municipio. L' iscrizione più analoga che mi conosca è quella del Muratori (*p.* 679, 5), ma vi è così guasta che non se ne può cavare cosa alcuna di buono. Per me adunque ondeggio fra due opinioni, l' una che dopo il MAG manchi qualche cosa, per esempio un AVG, un IVV, un FABR, sia che lo scalpellino l' abbia saltato, sia che per elissi siasi preterito, il che potrebbe più facilmente credersi del Maestro degli

Augustali; l'altra che qui si parli di qualche officio religioso sul gusto del SVMMVS · MAGISTER · SEPTAQVIS citato con qualche altro dal Marini (*Arv. p.* 55),,.

S. Marino li 7 Novembre 1828,,.

Così il ch. Borghesi non pure scioglieva i miei dubbi intorno ai tre nostri sarcofagi di Aureliana, di L. Nonio Vero e di P. Vezzio Sabino, ma fece sì ch'io potessi ornare con le sue sì dotte parole il povero mio libricciuolo. Nel timore in ch'io mi era per essermi scostato dal sommo Eckhel sull'antecipazione del secondo triunvirato di Augusto (*v. sopra p.* 44), lo richiesi anche su ciò del venerato suo parere. Ed egli mi scrive, che ricercando fra le sue schede, gli venne alle mani un'osservazione ch' egli stese mesi sono sull' aureo di Ottaviano ITER · IIIVIR; e si compiacque di comunicarmela anche prima che vada per le stampe a crescere il bel numero dell'altre delle sue Decadi. Mostra egli pel riscontro de'monumenti e degli scrittori, che la questione cronologica non ben fu decisa dall'Eckhel e conchiude essere assai probabile che il secondo triunvirato datasse dallo stesso giorno *V Kalendas Decembres,* da cui aveva avuto principio il primo. E qui mi sia permesso il dire una parola dell'astro Giulio, che si vede su la fronte di Giulio Cesare nell'aureo suddetto. Nell'archetipo del R. Medagliere Estense è ad otto raggi semplici, ma nei denarii di Cesare Augusto, ne'quali compie intero il riverso coll'epigrafe DIVVS IVLIVS, il raggio di sopra rimane

investito da una fiammella (*Morell. Iulia, Tab.* 7, *n.* v). L'Eckhel chiama questa *cometa* (*T.* vi, *p.* 11), e dice poscia (*p.* 18) che *Astrum nonnunquam iuxta Caesaris caput ponitur, quod forte indicat astrum Veneris matris Aeneae.* Le autorità degli antichi scrittori sono sì chiare, che si vuole intendere figurata nell'astro fiammante la *cometa* apparsa a que' giorni; pure il vedere *quel raggio con la fiammella* costantemente *volta allo in su,* mi fa congetturare che si volesse insieme accennare all'astro di Venere, poichè per fede di M. Varrone (*L. L.* vi, 4): *IVBAR dicitur stella Lucifer, quia IN SVMMO habet DIFFVSVM LVMEN;* e Virgilio lo appella (*Ecl.* ix, 47): DIONEI CAESARIS ASTRVM.

Il ch. Dott. Gio. Labus, la di cui dottrina e sagacità nell'illustrare e nel supplire le antiche epigrafi fu celebrata anche da uno dei primi dotti della Francia (*Letronne, Journ. des Sav.* 1826, *p.* 684 *seg.*), si compiacque egli pure d'inviarmi i seguenti cenni su certi miei dubbi, avvertendomi che gli scriveva *stans pede in uno*, e che sono il sunto di una lunga sua lettera, scrittami alquanto prima, e che per mia sventura andò smarrita.

A p. 120.

„ Non indicando il marmo di qual Deastro fosse *Flaminica,* non saprei decidermi per alcuno, rispetto alla sua Filumene. Flamini e Flaminiche Municipali abbiamo in gran numero; ed o attengasi al Genio della Colonia, od a Roma e ad Augusto, o alla Casa Augustale, la congettura potrà sempre sostenersi con esempli, ma non mai fermarsi con sicurezza „.

A p. 122, 128.

„ Leggo M*arco* · AVRELIO · PROCESSANO V*iro* E*gregio* · EX CENT*urione* · PRAEF*ecto* · COHORT*is* VI · PROT*ectorum* · DVCENARIO; e ravviso in costui un milite, che dal grado di Centurione è asceso alla Prefettura di una Coorte delle guardie imperiali, e co' suoi meriti ottenne lo stipendio di 200 sesterzii. Degli *Egregi* e *Chiarissimi Viri* parlai nella spiegazione del marmo di C. Giulio Ingenuo „ .

A p. 184.

„ Non veggo perchè vogliasi porre in sospetto la curiosa lapide di *Aninia Ge*. L' anacoluthon della sintassi non è raro ne' monumenti. Il monosillabo GE usato per cognome fu avvertito dal Marini, ed un esempio bellissimo inedito ho nelle mie schede „.

A p. 220.

„ Se ATIA L · non è un errore del lapicida invece di ATIAE, cosa facilissima a credersi, dovrem dire o che sia figlia di *L. Quinzio,* o di chi avea due prenomi „.

A p. 226.

„ Non solamente i Duumviri, ma usarono i Fasci nei Mnnicipii e nelle Colonie i Duumviri Quinquennali, quelli a render ragione, i Quartumviri, gli Edili, e per sino i Sacerdoti Augustali in certe occasioni, come raccogliesi dai Classici e dai Monumenti. E quanto ai Classici, oltre il celebre passo di Tullio (*De Leg. Agr. c.* 34, *n.* 93), legge si ha nel Codice Teodosiano, la qual prescrive: ***Duumvirum impune non liceat extollere potestatem Fascium extra metas propriae civitatis*** (*De Decur. l.* 174). De' *Quinquennali*, scrive Apuleio: ***Gradatim permensis honoribus, Quinquennali magistratui fuerat***

destinatus; et ut splendori capessendorum responderet Fascium, munus gladiatorium triduani spectaculi pollicitus, latius munificentiam suam porrigebat (*lib.* x). Dei *Duumviri Iure Dicundo* parla Marziale, ove il suo libro inviando all'amico Artano, *quem pulcherrima jam redire Narbo — ad leges iubet annuosque Fasces,* manifestamente chiarisce che ivi egli andava *ad leges, hoc est ad ius dicendum; et ad Fasces, idest ad magistratum gerendum* (*l.* VIII, *ep.* 72, *ed ivi Collesso*). Pe' *Quartumviri*, oltrecchè tutti convengono ch' essi aveano ne' Municipj la stessa autorità che i Duumviri nelle Colonie, lapide abbiam nel Maffei (*Mus. Ver.* 116, 2) *a M. Gavio Squilliano* che gli eressero APPARITORES · ET LIMOCINCTI · TRIBVNALIS · EIVS, per la qual formula non si può dubitare che gli *Apparitores* non sieno i suoi Viatori, ed i *Limocincti* i Littori, giusta la derivazione della voce *Lictor* proposta da Tirone liberto di M. Tullio. Per gli *Edili* scrive Apuleio d'uno Spata: *Sed quid istud? voti gaudeo. Nam et lixas et virgas et habitum prorsus congruentem in te video. Annonam curamus, ait, et Aedilatum gerimus* (*Metam. l.* I): sul qual passo riflette Gherardo Ottone, che Apuleio: *Lictores Aedilitios lixas appellat, quia tabernarios, aquarios et cibaria vendentes prehendebant, popinas et balnea discurrebant, quae erant loca Aedilem metuentia* (*De Aedil. c.* XII, 8). Finalmente gli stessi *Seviri Augustali* avevano i Littori. Leggiamo in Petronio: *Et, quod praecipue miratus sum, in postibus triclinii Fasces erant cum securibus fixi, quorum imam partem quasi embolum navis aeneum finiebat, in quo*

erat scriptum: Q · POMPEIO · TRIMALCIONI · VI VIR · AVG (*Satyr. c.* 30 *et* 65). Al favellar degli autori corrisponde quello dei monumenti. In un prezioso codicetto autografo che io posseggo, contenente i marmi Bresciani, veduti nel secolo XVI da Taddeo Solazio, diligente copiatore di antichità, ho delineati sei Fasci colle scuri, che erano *torculari nobilium Aemiliorum in terra Lograti quodam in saxo marmoreo permagno et quadrato*; sei Fasci laureati parimente colle scuri ho pubblicato nella Storia di Milano del Rosmini (*T.* II, *p.* 279); due epitaffi con sei Fasci, appartenenti a *C. Safinio Rufo* ed a *C. Cornelio Annone Seviri Veronesi*, si hanno nel Maffei (*M. V.* 117, 2, 3), un altro che parla di *P. Castricio Secondo*, Pontefice di Augusta dei Bagienni e Seviro Augustale a Pollenza, fu veduto dal Durandi nella terra di Bene (*Dell' antiche città di Pedona, Caburro, ecc. p.* 77). Dal che si può sicuramente conchiudere, che anche nel marmo di *L. Novio* i Fasci ci sieno per indicare le magistrature municipali. Vegga la storia di Milano del Rosmini (*T.* IV, *p.* 438, 451)„.

A p. 247.

„ Sebbene molti esempi si adducano a mostrare che *Arenarj* chiamavansi i Gladiatori; tuttavia, con pace dello Zaccaria, non so così di leggieri persuadermi che in un' epigrafe semplice, pulita, elegante abbiasi usato una voce metaforica più presto che la propria, come in tante altre, cioè il *Munus Gladiatorum*, la *Familia Gladiatoria*, e simili. Vegga il Vitale (*In binas vet. Inscr. Romae* 1762, *p.* 21 *et seq.*). Degli Arenarj dissi alcun che nei Fasti

della Chiesa (*T.* II, *p.* 482). Se i *paraboli* o cacciatori potrebbero da taluno reputarsi meno *infames et intestabiles*, come appella il Casaubono i *bestiari*, non vorrei tuttavia creder tale Q. Alfidio, comecchè di condizion libertina. Il sevirato e la mercatura ch'esercitava ha presso me molta forza ,,.

A p. 278.

,, Che *Sesto Classidio Filace* fosse un *Mulattiere di Sesto Pompeo*, parmi evidentemente provato da tre lapidi Muratoriane (*p.* 924, 14. 925, 4, 5) ,,.

Porrò qui in fine anche alcune avvertenze che mi vennero fatte dopo stampate le cose precedenti.

A p. 105.

L'Arcidiac. Marsili nel descrivere due sarcofagi Bolognesi, dice che ,, dentro per agiatura del capo si solleva un pulvinare o capezzale; e perchè uno de' sepolcri è destinato ad uso di donna, ha nel mezzo del suo pulvinare uno scavo fatto forse per agevolare il riposo dell'acconciatura del crine ,, (*Malvas. p.* 387-388) ,,. Nei nostri sarcofagi fatti per donne non mi ricorda avere osservato tale particolarità.

A p. 125.

Dell'uso di consecrare le immagini de' trapassati, ponendo loro i nomi degli Dei, veggasi anche il Marini (*Arv. p.* 36) e gli autori da lui citati.

A p. 100 *e* 134.

Nell'osservare poi meglio il sarcofago di Aureliana, ho scorto appiè della figura di essa scolpito, o più presto accennato, un canestrino che pare tessuto di vimini, largo nel sommo e stretto al basso. Questo accenna ai lavori donneschi, ed è sì proprio delle matrone, come lo scrinio degli uomini; poichè Omero

dà ad Elena in un con la *rocca d'oro* il *talaro* o paniere *d'argento* (*Odyss.* IV, 131), ed il ch. Thiersch lo ha ravvisato della forma del nostro dato à Penelope in più lavori dell'arti greche (*Giorn. Arcad. T.* XVIII, *p.* 72 *seg.*).

A p. 161.

Come nel sarcofago di L. Peducea Giuliana abbiamo un esempio del prenome usato dalle donne *aevo sequiori;* così altro *antiquiorum temporum* parmi ne presenti la seguente iscrizione segnata sopra un embrice antico con lettere di forma assai vetusta, poichè l'A e l'L vi sono quali si vedono ne' primi denarii consolari:

C · VARIV
PRIMA

e forse dee leggersi C*aia* VARI L*iberta* PRIMA. Esso facea parte della sponda di un'arca sepolcrale, che si rinvenne, son pochi anni, in Sarravalle di qua dalla Samoggia, composta di grandi mattoni con entro due scheletri, due anella di bronzo, una piccola punta di lancia, due ferri da cavallo ed uno sperone. Ho queste notizie dal ch. Signor Dottore Arcangelo Crespellani, che potè salvare il detto mattone scritto (non già un altro che forse ricordava il marito della donna), e ne fece poi conveniente dono al ch. Sig. Professore Filippo Schiassi: e per gentilezza del nipote di questi, l'egregio Signor Giuseppe Maffeo Schiassi, ebbi una copia fedelissima dell'epigrafe. Il lodato Signor Dottor Crespellani pel suo studio ed amor singolare delle cose antiche, si è fatto a Savignano una bella raccolta di medaglie consolari ed imperiali, e di varie antiche suppellettili, e quel

che è più, di ben 16 gemme incise; cose tutte trovate in que' dintorni. Ma sovra tutte l'altre sue anticaglie, rari e pregevoli sono due fittili dipinti e di bel disegno; cioè un frammento di tazza che serba sol per metà due figure palliate entro un meandro, ed un vaso alto circa due palmi e della forma di quel del Museo Veronese (*p.* IX, *f.* 2), che da una parte ha due figure giovenili vestite che si riguardano, e dall'altra un satiro semicalvo che suona due tibie in presenza d'una donna vestita: e sott'esse figure ricorre un meandro, e nell'orlo superiore una corona come di foglie d'ulivo. Questi fittili sono di una terra di color giallo smorto con tinta nericcia, come que' dell'Etruria (*Lanzi, p.* 23); e in un con altri tre vasi ma di bronzo, un ordegno a guisa di mestola leggermente traforata, ed avanzi di ossa umane, si scopersero nel 1819 a Monte Morello al ponente di Monte Veglio. Nel 1817, poco più di mezzo miglio lontano di là, e sulla sponda sinistra del torrente Samoggia, si era trovata la Cista mistica del Museo di Bologna con entro un vasetto fittile dipinto: e nel 1799 non molto lungi si erano scoperti due antichi fittili dipinti, pur con vasetto di bronzo ed avanzi di ossa umane; e furono illustrati dal ch. Schiassi, che nel 1805 potè dirli i primi e gli unici che di tal genere si fossero fin allora scoperti nel Bolognese (*Lett. sopra ant. fittili, p.* 13); nè altri seppe indicarne il Lanzi di ritrovati nelle nostre contrade (*Vasi ant. dip. p.* 25).

Nel mentre ch'io scrivea queste cose, in riattando la strada comunale che mette alla gran prateria di Nonantola, su i confini della villa di Redù, si sco-

perse un'antica urna cineraria di tufo bianco. È di giusta grandezza, e viene scemando dall'alto al basso, e di lavoro semplice e grosso, e senz'altro ornamento che di due orecchie rozze e di una presa nel sommo del coperchio fatta a guisa di cocchiume. Dentro v'era qualche avanzo d'ossa umane bruciate; ed altre non tocche da fuoco si rinvennero ivi presso. Nella detta villa, in un fondo del Signor Vincenzo Zoboli, fin dal 1823 si vennero scoprendo arche sepolcrali antiche composte di grandi embrici e col coperchio a guisa di tetto fastigiato. Due ne vidi aprire io stesso, in una delle quali era uno scheletro con presso due urceoli fittili intieri ed altro vaso rotto in più pezzi ed una punta di lancia, nell'altra era uno scheletro con tutti i suoi denti tuttavia candidi, ed nna tenue armilla di bronzo, che si univa per due estremità fatte a testa di serpe. La buona memoria del nostro Presidente Giambattista Veratti, che ne tenne minuto contó, notò che que'sepolcri sono disposti con ordine, ed alcuni assai piccoli mostrano essere di fanciulli; per lo che pare certo che que'campi, che altri avrebbe potuto suppor paludosi (*Tirab. St. di Nonant. p.* 61), fossero molto abantico abitati. E credo che tanto l'urna quanto i sepolcri siano circa del secolo VI di Roma, perchè altre monete non so vi si trovassero che due assi onciali ed un denario consolare de'più vetusti. D'altra parte egli è fuor di dubbio, che in ogni tempo si costumò bensì il seppellire gl'interi corpi e l'abbruciarli; ma il seppellirli fu tra'Romani comunissimo soltanto ne'tempi più antichi (*Lanzi, Saggio, T.* II, *p.* 107).

A p. 202.

Giova notare che il nome VALERIANVS (*l.* 7) dato a Salonino è così scritto con la iniziale assai maggiore dell'altre lettere, perchè lo stesso trovandosi osservato nella scrittura del nome GALLIENVS (*l.* 5), pare evidente che siasi per tal modo voluto accennare al nome principale e distintivo di quel Cesare, che pur gli veniva dal padre e dall'avo: e da sì poco di cosa si trae buon argomento a conferma della sentenza dell'Eckhel, che pel primo restituì a Salonino medesimo molte medaglie, e fra l'altre quelle coll'epigrafe VALERIANVS · P · F AVG (*T.* VII, *p.* 431 *etc.*), credute già di Valeriano Giuniore.

A p. 210, 233 *e* 239.

Il ch. Borghesi ha provato con l'autorità degli scrittori e de' monumenti, come fu proprio di certe famiglie Romane il mancar del *cognome* e scrivere invece la *tribù*, sì ne' tempi della Repubblica che sul principio dell'Imperio (*Dec.* I, *oss.* 8 *e* 9).

A p. 233.

Il nostro Carlo Sigonio, che nel 1567 dimandava schiarimenti sulle statue antiche togate al suo Panvinio, così gli diceva: „ Scrivetemi se ne avete viste alcune, le quali abbiano *tutte due le braccia coperte*, come credo che portassero tutti li privati „ (*Oper. T.* VI, *col.* 1024). Egli mostra con ciò di non aver visto il marmo di Sesto Allio, nè averlo confrontato con l'altro di L. Scanzio Casto.

A p. 237.

Come più d'uno si fece le meraviglie, che sia detto IVVENIS chi morì d'anni XL, noterò che

M. Varrone presso Censorino (*De die natal. c.* XIIII) definisce l'età della *gioventù* tra l' anno XXX ed il XLV, e che Isidoro la protrae fino all' anno L (*Orig.* XI, 2).

A p. 247.

Il gentile e colto Signor Dottore Cesare Galvani, che insieme coll' altro amico mio l' erudito Signor Conte Mario Valdrighi si compiacque indicarmi alcuni de' luoghi delle Croniche ove son ricordati i marmi nostri, mi avvertì che fra le cose manuscritte del celebre Dottor Domenico Vandelli v'è una *Dissertazione sul Cippo di Q. Alfidio Ila* (*Tirab. Bibl. Mod. T.* V, *p.* 345). Questa ho poi potuto leggere per cortesia dell' egregio Signor Professore Dottor Luigi Vandelli. Il cippo vi è detto di marmo bianco, e (considerandolo forse disteso per terra) lungo palmi romani 10, 6, alto 4, 2 e largo 3, 4. Si nota che quando fu scoperto stava sopra tre tavole similmente di marmo bianco alte ciascuna palmi 2, e che formavano come tre scaglioni intorno ad esso, e che l' estrema base dello zoccolo era da XXX palmi sotterra; che fu posto allora ad uso di un mangano, poi nel 1697 disteso sotto lo stillicidio dinanzi il Monistero del Corpo di Cristo, e perciò danneggiato dall' acque e dal gelo, finchè nel 1750 per cura del Vandelli istesso venne trasmutato nel piazzale che restava di fianco alla Cavallerizza a levante del Ducale Palazzo, ov' erano raccolte altre iscrizioni per essere ivi stesso collocate e difese. Il grande cippo, dic' egli, *sua mole et pondere tutatum est:* pure tanto non bastò a difenderlo fino al dì d' oggi. Per riguardo agli *Arenarii* egli viene nella senten-

za del Muratori: intende poi che Q. Alfidio sia stato *Seviro Augustale*; ma gli fanno contra le ragioni dell'Oderici (*Diss. p.* 106, *seg.*), seguito pur dal Morcelli che dice (*St.* 1, 18): *Qui in titulis Seviri tantum nominantur, eos municipales magistratus fuisse, non Augustales.*

A p. 112.

Un grande sarcofago Capitolino fu trovato con esso dentro un *prezioso vaso cinerario* (*Mus. Cap. T.* IV, *p.* 1-2): in altro un *fanciullo sollevato in aria sulle spalle di un giovane* (*v. sopra p.* 182.) si dice *figurato nell'atto della sua apoteosi* (*ivi, p.* 235 *seg.*)

ERRORI				CORREZIONI
pag. 24	*lin.* 23	MYTINH		*leg.* MYTINH:
— 44	— 11	III · VIR		— IIIVIR
— 110	— 14	vindemmie		— vendemmie
— 128	— 11	M·PROCESSANO		— M·AVRELIO·PROCESSANO
— 182	— 5	sei patere		— cinque patere
— 186	— 1	C ₄ L		— C L
— 187	— 11	*oncie* 9		— *palmi* 1, 9
— 208	— 25	di casi ora		— dicasi ora
— 277	— 6	nel 749		— nel 759

NOMI DI QUELLI

CHE GRAZIOSAMENTE CONTRIBUIRONO

MONUMENTI ROMANI

PER DARE PRINCIPIO E FORMA

AL NOSTRO MUSEO DELLE LAPIDI

S. A. R. FRANCESCO IV
PRINCIPE NOSTRO MUNIFICENTISSIMO

Numero XII, XXII, XXIV, XXVI, XXXI, XXXIV, XXXVII, XXXVIII, XLI, XLV, LI, LII, LIII, LIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX.

S. E. R. MONSIGNOR
GIUSEPPE DE' MARCHESI SOMMARIVA
NOSTRO ZELANTISSIMO VESCOVO

N. XXV.

ILLUSTRISSIMA COMUNITÀ
DI MODENA

N. XVII, XIX, XXVII, XXIX, XXX, XXXIII, XXXVI, XL, L, *e pag.* 125 *not.* 4, 182 *e* 261 *not.* 1.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. CAPITOLO
DEI SIGNORI CANONICI
DELLA CATTEDRALE DI MODENA

N. I, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XVIII, XXVIII, XXXV *e pag,* 171.

ILLUSTRISSIMA CONGREGAZIONE
DI CARITÀ DI MODENA

Pag. 170 *not.* 9.

COLLEGIO DEI NOBILI
DI MODENA

N. XLIII.

ARALDI Signor Antonio, Capitano Tenente del Corpo Reale del Genio. N. XLVII, XLVIII.
BIGNARDI Signor Dottore Giuseppe. N. XXXII.
CAMPI Signori Conti Cesare, Pietro, Giulio e Voldomiro. N. II.
GANDINI SOLI-MURATORI Signora Giovanna. *Una grande urna vinaria scoperta, non ha molt'anni, poco lungi dal Ponte di S. Ambrogio.*
MANNI Signor Dottore Gaetano, Vice-Segretario del Governo. N. XLII.
MONTORSI Signor Pellegrino. N. XLIX.
ROSA Signori Fratelli. N. XLIV.
SEGRÈ Signori Eredi. *Pag.* 218.

SPEZZANI fu Consigliere Filippo. N. XXXIX.
TACOLI Signor Marchese Pietro, Cavaliere del Sacro Militare Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, Ciamberlano di S. A. R. e Capitano Comandante la Guardia Nobile d'Onore. N. XXIII.

INDICE

DE' NOMI E DELLE VOCI

DA CUI COMINCIANO

LE ISCRIZIONI NUOVAMENTE RACCOLTE*

Q. Acutius Sp. F. Optatus . . . . . . p. 198
M. Aemilius Phoebus . . . . „ 172
C. Albius C. L. Philodamus . . . . . . „ 197
Sex. Allius L. F . . . . „ 232
Appeiena C. F. Philumene . . . . . „ 119
Ti. Atius ; F . . . . „ 220
L. Aufustius L. F. Subura . Rufinus . . „ 276
L. Baburius C. F. Arn . . . . „ 271
Brutt. Aureliana . . . . „ 145
Clodia Plautilla . . . . „ 112
M. Clodius M. L. Hilarus . . . . . . „ 242
Constantinus Maximus Imp. . . . „ 212, 215
Cordia Peregrina . . . . „ 281
Dama Statulli . . . . „ 253
C. Egnatius Primigenius. . . . . „ 195
Haec Loca Sunt Lanariorum . . . . . „ 269
Hypnus Et Hypneros . . . . „ 256
Sex. Iunius . . . . „ 278
L. Lucretius L. L. Primus. . . . . . . „ 245
C. Maternius Quintianus . . . . „ 229
C. Maucellius C. L. Zosimus . . . . . . „ 249

* I Frammenti sono a pag. 206 e 257-264.

C. Munatius Felix . . . . p. 280
L. Nonius Verus . . . . „ 163
L. Novius L. F. Apol . . . . „ 223
P. Pinarius P. L. Hister . . . . „ 250
Peducaea Sex. L. Hilara . . . . . . „ 106
L. Peducea Iuliana . . . . „ 160
C. Salvius C. L. Auctus . . . . „ 186
L. Scantius Castus . . . . „ 241
Sosia Q. F. Herennia . . . . „ 117
Q. Sosius Georgius . . . . „ 237
C. Statius C. F. Salvius . . . . „ 234
C. Tatius C. L. Bodorix . . . . „ 110
P. Terentius P. L. Syntrophus . . . . . „ 274
C. Tinuleus T. F . . . . „ 179
C. Tutilius T. F. Pol . . . . „ 239
Valeria Novella . . . . „ 282
Valerianus P. Licinius Imp . . . . . „ 202
T. Vassidius Ɔ. L. Clarus . . . . „ 251
Velleia Afrodisia L. F . . . . „ 273
P. Vettius P. Fil. Cam. Sabinus . . . . „ 130

Tav. 1



